

✓ H. lat. a.
✓ 205.

TRINVMVS
M. ACCII PLAVTI
FABVLA
CONTRACTA ET EXPVRGATA.

I TREOBOLI
COMMEDIA
DI
M. ACCIO PLAUTO
ACCORCIATA E CORRETTA.



EX MONVMENT. VELEIEN.

Baldrighi del.

Volpato inc.

P A R M A

DALLA STAMPERIA REALE.

TRINVMVS
M. ACCIO PLAVT
FABVLA
CONTRACTA ET EXPURGATA.

I TREOBOLI
COMMEDIA
DI
M. ACCIO PLAVTO
ACCORDATA E CORRETTA.

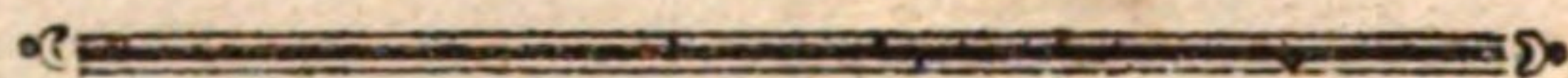


PARMA
DALLA STAMPERIA REALE.

ACTA . EST . LUDIS . PALLADIS
CORAM . AUCTORIS . NOSTRIS
FERDINANDO . ET . M. AMALIA
SOLENNIT . DIE . NOMINIS
EIVSDEM . INCURTA . M. AMALIA
AB . ACADEMICIS . REGII . PARMENSIS
COLLEGII . CLICICELXX .

RAPPRESENTATA
NELLE . FESTE . SACRE . A . PALLADE
ALLA . PRESENZA . DEGLI . AUCVSTI . SOVRANI
FERDINANDO . E . M. AMALIA
NEL . DI . SOLENNIT . DEL . NOME
DELLA . STESSA . INCURTA . M. AMALIA
DAGLI . ACCADEMICI . DEL . REGALE
COLLEGIO . DI . PARMIA . L'ANNO . MDCCCLXX .

ACTA . EST . LVDIS . PALLADIIS
CORAM . AVGVSTIS . NOSTRIS
FERDINANDO . ET . M. AMALIA
SOLEMNI . DIE . NOMINIS
EIVSDEM . INCLYTAE . M. AMALIAE
AB . ACADEMICIS . REGII . PARMENSIS
COLLEGII . CIOIO CCLXXX .



RAPPRESENTATA
NELLE . FESTE . SACRE . A . PALLADE
ALLA . PRESENZA . DEGLI . AVGVSTI . SOVRANI
FERDINANDO . E . M. AMALIA
NEL . DI . SOLENNE . DEL . NOME
DELLA . STESSA . INCLITA . M. AMALIA
DAGLI . ACCADEMICI . DEL . REGALE
COLLEGIO . DI . PARMA . L'ANNO . MDCCLXXX.

177

Comicis senibus candidus vestitus inducitur, adolescentibus discolor attribuitur. Servi exiguo amictu conteguntur, quo expeditiores agant. Parasiti cum intortis palliis veniunt. Laeto vestitu candidus. Purpureus diviti, pauperi phoenicius datur. Puellae habitus peregrinus inducitur. Leno pallio varii coloris utitur. In scena duae Arae poni solebant; dextera Liberi, sinistra eius Dei, cui ludi fiebant.

DONATUS in Fragm. de Comoedia. Ex Mss. de Biblioth. R.

Ai vecchj Attori la bianca veste si adatta, ai giovani conviene di vario colore. D'un sajo leggero copronsi i Servi, per essere più spediti nell'agire. Compariscono i Parasiti col pallio ben ravvolto. L'abito gajo egli è per gl'Ingenui. Dassi il purpureo ai Ricchi, ed il rosso a' Meschini. Alle Fanciulle si concede bizzarro. Il Lenone usa mantello variegato. Due Are solean porsi sulla scena; alla destra quella di Bacco, alla sinistra di quel Dio, cui sacri eran i giuochi.

*DONATO nel Frammento della Commedia. Come nel Mss.
della R. Bibliot.*

*Novam Italicam versionem elucubrarunt Regii Parmen-
sis Collegii ACADEMICI.*

Novum Prologum adornavit Academiae MODERATOR.

*Modos Musicos Tibiis Paribus fecit celeberrimus P. Io-
HANNES BAPTISTA MARTINI Bononiensis.*

*Apparatum Scenicum instituit ALOYSIUS FENEVLE Bel-
gicus Condei, et curavit NICOLAUS IOBBI Parmen-
sensis.*

Scenicas Vestes invenit ANTONIUS DROCHI Parmensis.

La nuova traduzione Italiana è degli ACCADEMICI del R.
Collegio di Parma.

Il nuovo Prologo dell'Accademico MODERATORE.

Le Sinfonie del celebratissimo P. GIAMBATTISTA MARTI-
NI M. C. Bolognese.

La disposizione Teatrale del Sig. LUIGI FENEULLE di Con-
dè in Fiandra, e l'assistenza al Teatro del Signor
NICCOLO' JOBBI Parmigiano.

L'invenzione del Vestiario della Scena del Sig. ANTONIO
DROGHI Parmigiano.

INTERLOCVTORES.

- PROLOGVS. *Com. Artaxerses Baiardi , Parmensis.*
- ARGVMENTVM. *Com. Ioseph Boselli , Parmensis.*
- MEGARONI- D. DOMINICVS LAVZIO, MEDIO-
DES, senex. LANENSIS, ACADEMICVS LITE-
RARVM, ET ARMORVM.
- CALLICLES, senex. *Com. Iohannes Cesarini , Parmensis.*
- LYSITELES, COM. CAMILLVS MARAZZANI ,
adolescens. PLACENTINVS , ACADEMICVS
LITERARVM, SPECVLATIVAE,
ET ARMORVM, ET LITERA-
RVM ASSESSOR.
- PHILTO, se- MARCH. IOSEPH LALLATTA ,
nex . PARMENSIS , REGIVS EPHE-
BVS, LITERARVM ACADEMI-
CVS.
- LEBONICVS, March. Manfredus a Rosa Prati, Par-
adolescens. mensis .
- CHARMIDES, MARCH. IOHANNES CVSANI ,
senex. PARMENSIS, REGIVS EPHEBVS,
ACADEMICVS LITERARVM, ET
SPECVLATIVAE .
- STASIMVS , MARCH. VINCENTIVS PONTICEL-
servus. LI , MVTINENSIS , ACADEMI-
CVS LITERARVM, ET ARMO-
RVM , ET ASSESSOR ARMO-
RVM.
- SYCOPHAN- March. Philippus Bertoloni , Parmen-
TA. sis, Regius Ephebus .

PERSONAGGI.

- PROLOGO.* Sig. Co: Artaserse Bajardi, Parmigiano.
- ARGOMENTO.* Sig. Co: Giuseppe Boselli, Parmigiano.
- MEGARONIDE, vecchio.* SIG. D. DOMENICO LAUZIO, MILANESE, ACCADEMICO DI LETTERE, E D'ARMI.
- CALLICLE, vecchio.* Sig. Co: Giovanni Cesarini, Parmigiano.
- LISITELLE, giovane.* SIG. CONTE CAMMILLO MARAZZANI, PIACENTINO, ACCADEMICO DI LETTERE, D'ARMI, DI SPECOLATIVA, ED ASSESSOR DI LETTERE.
- FILTONE, vecchio.* SIG. MARCH. GIUSEPPE LALLATTA, PARMIGIANO, PAGGIO DI S. A. R., ACCADEMICO DI LETTERE.
- LESBONICO, giovane.* Sig. Marchese Manfredo dalla Rosa dal Prato, Parmigiano.
- CARMIDE, vecchio.* SIG. MARCH. GIOANNI CUSANI, PARMIGIANO, PAGGIO DI S. A. R., ACCADEMICO DI LETTERE, E DI SPECOLATIVA.
- STASIMO, servo.* SIG. MARCH. VINCENZO PONTICELLI, MODENESE, ACCAD. DI LETTERE, D'ARMI, ED ASSESSOR D'ARMI.
- MARIUOLO.* Sig. March. Filippo Bertoloni, Parmig. Taggero di S. A. R.

AL LEGGITORE.

Antonio Minturno nell'Arte sua Poetica , secondo nostro avviso , ci scopre , ed insegna il verso più idoneo , e proprio alle Comiche Rappresentazioni . » Nè rifiute-
» rei (dice egli) il verso di dodici sillabe usato
» non già da' nostri , per quanto me ne sovviene ,
» ma da Giovan di Mena in lingua spagnuola , e
» in quella composizione , che si dice Arte maggiore » .
Quindi cita alcuni versi , da' quali si possa conoscerne la foggia , e l'indole , ed avvertirne le pose , e gli accenti , che il rendono di una certa naturale armonía capace . Per amor di chiarezza qui ci giova il trascriverli :

» Nocque ad alcuna l'esser cotanto bella ;
» Questa più d'altra leggiadra , e più pudica
» Io vo' piangendo , e del mio pianto rinasco .
» E perciocchè (segue lo stesso Autore) niun verso
» è più di questo simigliante alla prosa , nè più oc-
» corre nel ragionare , lui della Commedia il più de-
» gno terrei » con quel di più , che nell'Autor me-
desimo si può leggere .

Questo verso adunque, formato, come ognuno può facilmente accorgersi, d'un Pentasillabo, cioè d'un verso di cinque piedi congiunto con un Ettasillabo di sette, fia il più proprio della Commedia, perchè più simile alla prosa, e più spesso, senza che vi ponghiam mente, cade ne' famigliari nostri discorsi. Questo sì fia quel verso ricordato nell'Oratore da Cicerone, che *a modis quibusdam, cantu remoto, soluta videatur esse oratio*; quello, che *nisi cum cantu spoliaveris, nuda pene remanet oratio*; quello, che *nisi cum tibicen accessit, orationi est pene simillimus*; quello infine adottato dai Latini nelle Commedie per testimonio dello stesso Cicerone: *At Comicorum senarii propter similitudinem sermonis sic saepe sunt abiecti, ut nonnumquam vix in his numerus, et versus intelligi possit.*

Ora noi crediamo con i migliori nostri Autori, che l'Ettasillabo corrisponda al Jambo de' Latini, e de' Greci, e ch'abbia molto della prosa, trascorrendo simili versi a centinaia ne' famigliari nostri discorsi; ma molto più otterrassi l'intento qualora aggiungansi agli Ettasillabi i Pentasillabi, che sono versi, al sentire di Speron Speroni nelle sue Lezioni della Difesa della Canace, „ brevi, e troppo mobili, o piuttosto „ principj di versi, i quali per sè non possono sta-

„ re, ma che sempre s'appoggiano ad altri versi.
 „ Dante usò bene il Pentasillabo da per sè, e noi
 „ l'usiamo in questa Tragedia; ma è sì mal cono-
 „ sciuto da chi la corresse stampandosi, che tali ver-
 „ si non si conoscono: però o sono appoggiati agli
 „ altri, o se per sè stanno, vi sono aggiunte parole,
 „ che li fanno maggiori; ed è nella loro picciolezza,
 „ che si confonde l'armonía „ la quale con tanto
 studio si cerca di togliere nei naturali discorsi, che
 debbono tenersi nella Commedia.

Vero è, che il verso, per essere veramente ver-
 so, debbe restringersi dentro il numero di undici sil-
 labe, e che, quando oltrepassi tali confini, si possa
 più presto chiamar prosa che verso; e se si vede un
 verso composto di quattordici, o di dodici sillabe, esso
 non sia che un accoppiamento di due versi scritti in
 riga; cioè di due Ettasillabi, se è di quattordici scritti
 in riga, e se è di dodici, d'un Pentasillabo, e d'un
 Ettasillabo pur scritti in riga; e tale è appunto, co-
 me di sopra è detto, il verso proposto dal Min-
 turno. Per declinar poscia dalla opposizione, che
 di leggieri può farsi, cioè „ che i versi di sillabe
 „ pari (al sentir di Dante nel Libro della Volgar
 Eloquenza), per la loro rozzezza se non rare volte
 „ si usano, e non sono mai in onore „ potevamo

dividerli, e di un verso intero di sillabe pari farne due di dispari, come disuniti realmente sono; ma in ciò l'orme abbiám voluto seguire del nostro Autore, che insieme gli accoppia, senza pensare a tante regole, trattandosi di Commedie, nelle quali debbe sempre apparire, che, come gli Attori senza porvi tempo ragionino, così ancora senza pensare alla maniera dei loro ragionamenti intendere li possa lo Spettatore.

„ E di qui è (soggiunse Giambattista Pigna nel Libro sopra i Romanzi) che in verso Jambico scritte sono le Favole Drammatiche dai Latini, e dai Greci, dovendo elleno con verso alla prosa simigliante al verisimile accostarsi „.

Si veggono frattanto, e si soffrono Commedie in prosa; e molto eleganti ne leggiamo in diversi Autori Italiani, e Francesi; ma non altro, a nostro credere, è di ciò la ragione, se non perchè non si è mai rinvenuto un verso al genio, ed al carattere d'umili parlari assai confacente (1). Lo Sdrucchiolo dell'

(1) Giambattista Pigna nel libro II sopra i Romanzi parlando delle Commedie dell'Ariosto dice: „ Egli avendo dinanzi la Calandra del Bibienna, fecele in prosa; ma poscia veggendole prive del numero, che loro si conviene, in verso Sdrucchiolo le riformò, pensando di avere ritrovata la via del Jambo, che ha la medesima desinenza, e che è nel modo, che esso ordinariamente di dodici sillabe „ ec.

Ariosto contiene in sè certe misure, e certi tempi molto dissimili dal favellar comune, nel quale niuna misura, e niun tempo s'osserva. L'Endecasillabo di per sè è troppo grave, e maestoso; e perciò, alieno assai dalla semplicità di cose volgari, misto con l'Etasillabo ha più del Lirico che del Drammatico (2). L'altre maniere di versi incontrano tante opposizioni, quanto è diversa la loro spezie; quindi è, che i Poeti Comici sono costretti a valersi del parlar libero, e sciolto, come più agevole ad esprimere i loro concetti, e le loro picciole sentenze, animati per avventura a ciò fare dalla vera, e costante riflessione, che finalmente la vera Poesía non è più del verso, che della prosa, e che bene in prosa si può poeticamen-

(2) „ Quindi esce quel mostro d'Arte Poetica, che uno istesso „ verso violento, rapido, e concitato convenga a Poema grande, qual „ è la Tragedia, stimata da Platone più grande dell'Epopea, e ad un „ Poema delicato, qual si è la Commedia, e che lo stesso verso, pro- „ prio ad isfogare la collera, e l'abbia, in cui proromper deve la Tra- „ gedia, sia egualmente buono a ricevere scherzi, giuochi, e teneri „ amori, che far debbono della Commedia tutta la piacevolezza, ed „ amenità „. Giambattista Vico, *Principj di Scienza Nova* ec. lib. III

„ Questa Tragedia fu tessuta in verso Giambico, perchè è verso „ nato per isfogare la collera, il qual cammina con un piede, che „ Orazio chiama *presto*; e la Commedia fu pur tessuta in verso Giam- „ bico per una vana osservazion d'esempio, mentre i popoli Greci già „ parlavano in prosa „. *Ibidem*.

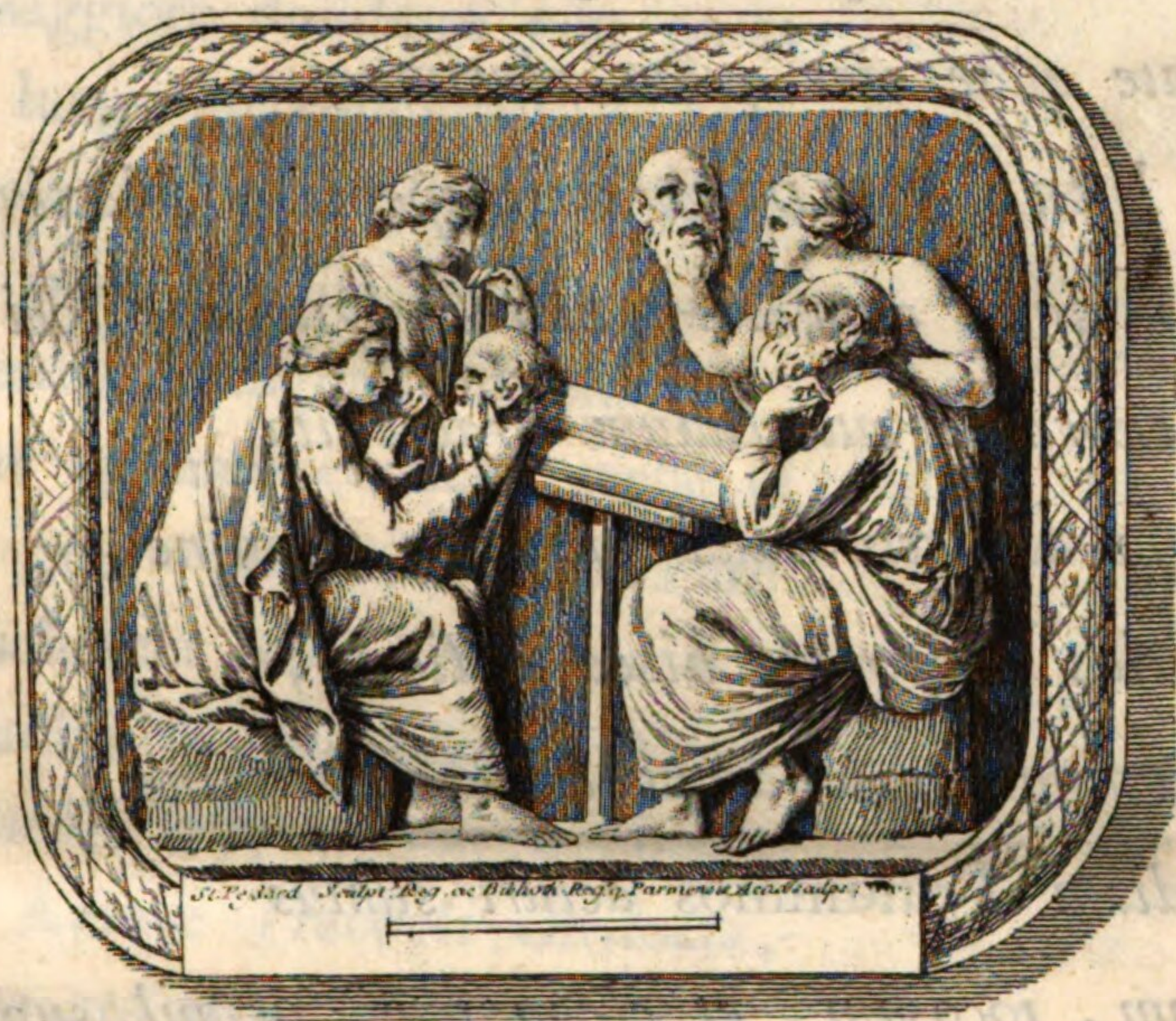
te scrivere, e adempiere alla scenica venustà con una prosa condita di festevoli adorni motti, i quali per lo più sogliono procedere dal candore, e dalla leggiadria de' versi (3). Contuttociò mai non si è potuto il fervido ingegno de' Poeti acquetare, ed è sempre ito in traccia di nuove guise di versi, onde tessere i Comici loro componimenti; ed alcuni Autori di Commedie, avendole la prima volta scritte in prosa, malcontenti della loro scelta le hanno rifatte in verso, comunque il verso di per sè troppo risonante fosse poco acconcio all'umiltà, e bassezza della rappresentazione, quasi appigliandosi fra' due mali al minore. Ora se un verso troveremo, che non sia di natura sua così legato a misure, e a' tempi, ned abbia in sè gravità, e pompa, e insieme alla prosa si accosti, noi pensiamo, che avrem finalmente colto nel segno; e questo verso, a parer nostro, del Minturno è il sopracitato.

(3) Quintiliano dice nel lib. II cap. XI delle sue Instituzioni, che i Comici imitano bene in alcune cose il parlar familiare, ma che non lo copiano affatto; eglino lo adornano con gli ornamenti, e con la eleganza, di cui la Comica declamazione è capace: *Quod faciunt Comici, qui nec ita prorsus, ut nos loquimur, pronunciant, quod esset sine arte, nec procul tamen a natura recedunt, quo vitio periret imitatio, sed morem communis huius sermonis decore comico exornant.*

Noi poscia, che molto onoriamo, e pregiamo l'autorità de' grand'uomini, ma che non ci lasciamo sì di leggieri strascinar da quella, abbiám voluto vedere se veramente l'ingegnosa scoperta riusciva alle prove; e però ci siamo accinti a tradurre la presente Commedia, servendoci di questo verso; e per verità, che, giusta il ben fondato pensiero dell'Autore, abbiám veduto nascere uno stile fornito di que' pregi, che un simil verso promette, e siamo pienamente restati persuasi, che questa sola foggia si accomoda ai legami del verso, ed insieme alla libertà della prosa, e però più atta d'ogn'altra a fare scaturire quella elegante semplicità, che mai non deve disgiungersi dalle Comiche scene.

Eccoti adunque, o Leggitore, una novità, se pure è novità questa, che l'era certo a' tempi del Minturno, e, per quanto ne sappiamo noi, tale è ancora a' nostri dì, non essendoci mai capitato in mano, nè d'alcun altro, Commedia in simil verso composta. Dovrebbe essere di qualche favore l'aver tentato un sentier malagevole senza alcuna guida, o almeno l'averlo scoperto ad altri, ch'abbia ingegno, e valore di correrlo francamente. Chi sa, che un giorno non abbia a dirsi, che siccome le stanze di un antico Poeta Siciliano han servito di modello al verso Alessan-

drino usato nelle Tragedie da' Francesi, così una
composizione di un Poeta Spagnuolo abbia mostrato
agli Italiani il verso espressamente fatto per la Com-
media?



PROLOGVS.

Salve, o dies, vultu quae rides candido,
Qua non alia mihi, et Sodalibus meis
Venustior est prius visa illuciscere;
Salve, et cuncti porro te fortunent Dii
Felicitate quae siet quam plurima;
Quom FERDINANDVM Principem tu Maximum
Ad nos simul cum AMALIA inclyta huc loci
Hunc exornare sua ludum praesentia
E Regio adduxti haud gravatos culmine
Res serias posponere hisce ludicris,
Vt Numinum esse aiunt de consuetudine.
Comoediam Trinummos acturi sumus
Lepidam, iocosam, et elegantem, ut nil supra.
Nam Plautina est; doctisque receptum est hoc viris,
Latine forte vellent si Musae loqui,
Nullis usuras nisi Plautinis vocibus.
Nil invenustum ergo hic, ineptum, aut graeculum,
Sed nec male subolens foedum, atque spurcidum;

P R O L O G O .

Salve, o ridente, candido giorno, salve:
A me non altro, ned a' Compagni miei
Di te più chiaro, nè più venusto apparve;
Salve, sì, salve. Ti dian fortuna i Numi,
Tal che maggiore desiderar non possa.
In questo luogo tu conducesti a noi
L'alto FERNANDO Real Principe Massimo,
E con lui pure l'inclita eccelsa AMALIA;
Di lor presenza vengono ad onorare
Queste, che apriamo comiche scene al popolo,
Ned è lor grave pospor le serie cure
A' nostri scherzi: così, se il ver si dice,
Soglion gradire le cose basse i Numi.
Una Commedia rappresentar dobbiamo
Dal prode Autore *Treoboli* chiamata,
Lieta e elegante così, che nulla più.
Ella è di Plauto: dicono tutti i dotti,
Che se le Muse volessero parlare
Latinamente, non userebbon d'altra
Favella certo fuor che della Plautina.
Qui non v'ha cosa men propria, ed invenusta,
O pur che senta di greca giullerìa;
Nulla, che puta, nulla di schifo, o lordo.

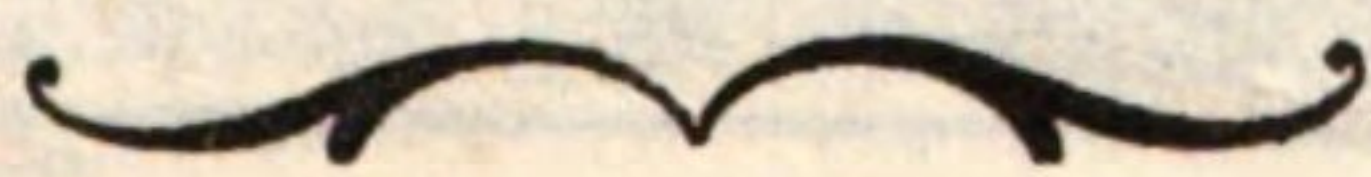
Namque expuimus id quidquid omne, sicubi erat,
 Quod Scriptori deciderat impurititiae.
 Persuasum sic animo nobis est intimo
 Agere nos tandem serio Comoediam;
 Non qui Poëtae nugarier aliqui solent
 Sparso Magistrorum de grege trivialium
 A queis Comoediae haud habes nisi titulum,
 Non indolem personarum, non et fidem
 Rerum, non quod violare est impium et sacrum
 Sententiarum decus, atque verecundiam,
 Vllum non argumentum perplexabile,
 Non ipsum castum eloquium denique Latii;
 Scatent nam pessuma omnia stribiligine,
 Vel furti gratia irrepsit, siquid placet,
 Clam enim alienis deprompta sunt ab arculis.
 Ast, apage, isthaec quid tangimus nos ulcera?
 Vnum addo, velim quod penite infigi mentibus.
 Nam si latine haud placet haec dicta, at cuipiam
 Vernacula luberet lingua dicier;
 Is momentosum hoc habeat responsum sibi:
 Nos optimo nunc morem gerere Principi,

Abbiám via tolto quant'era nell'Autore
Di sozzi detti, che commovean lo stomaco.
Per tal maniera noi siamo persuasi,
E intimamente, ch'oggi inver facciamo
Una Commedia, nè quindi assomigliamo
A que' non pochi venditori di ciuffole,
Che il gregge sparso de' dozzinal Maestri
Aumentano, onde la Commedia consiste
Nel titol tutta; del resto non carattere
Di personaggi, non credibili fatti,
Non festivi atti, non pure grazie, cui
Leder non lice, non intreccio di scene,
Nè alcun vestigio del bel parlar latino
Si scorge in essi, dacchè ogni detto loro
Di solecismo ridonda, e di barbarie;
O se v'ha pure fra quelle ciance loro
Qualche cosuccia, che dispiacer non debba,
La vi sta in grazia d'un meditato furto,
Perchè nascosti frugan nell'arche altrui.
Ma temperiamci; non giova qui trattare,
Nè lungamente così ulcerose piaghe.
Soltanto aggiungo, ma bene infitto sia
Ne' vostri orecchi, se a qualcuno non piace,
Che la Commedia recitiamo in latino,
E l'amerebbe più nel sermone italico,
Abbiassi questa concludente risposta:
Gli ordin del nostro Principe ottimo abbiamo

Et ut Illius, cui nos debemus omnia,
Animum hilaremus, hunc laborem occepsere.
Si favitor Is fuerit, iam spernimus minacias,
Leves quas faxint homines, et nasutuli,
Qui censuram occupant quamdam, et tyrannidem,
Et qui, si adessent, satius haberent, hercule!
Putidiusculum agere hic ronchos, quam aures dare.
Quod reliquum est, enixe petimus, clementia
Vt vostra, PRINCIPES Summi, atque benignitas
Alacres nos reddat; vobis quod vortat bene.



Così adempiuti. Tutto dobbiamo a lui.
A ricreare l'animo suo benigno
Questa fu presa nuova da noi fatica ;
Qualor clemente ci presti il suo favore,
Non paventiamo, no, le minacce d'uomini
D'uno sfumante cervello, e gran beffardi,
Che la censoria lor potestate portano
A una abborrita fierissima tirannide :
Che se presenti mai qui fossero, avrebbono
Per lo migliore qui sonnacchiare, e trarre
Per l'ampie nari romoreggiante spirto ,
Urbani poco, che a noi prestare orecchio.
Più non rimane, che sol pregarvi, o Sommi
PRINCIPI saggi, di far su noi discendere
La bontà vostra, che in ascoltarci ispiri
A noi coraggio; lo che a voi torni in bene.



Così adempiti. Tutto dobbiamo a lui.

A ricreare l'animo suo benigno

Questa fu presa nuova da noi fatica;

Qualor clemente ci prestò il suo favore,

Non paventiamo, no, le minacce d'uomini

D'uno stimante cervello, e gran bell'ardi,

Che la censura lor potesse portar.

A una abborrita fessura rimandò:

Che se presenti mai più fossero, avrebbono

Per lo migliore più sonnacchiar, e trave

Per l'ampie non romoreggianti spiro.

Urbanisimo, che a noi prestare orecchio.

Più non rimane, che sol pregare, o somni

Principi saggi, di far su noi discendere

La bontà vostra, che in ascoltarci ispiri

A noi coraggio; lo che a voi torni in bene.



Bossi del. et scul. Parme

A R G V M E N T V M .

*T*hesaurum abstrusum abiens peregre Charmides,
Remque omnem amico Callicli mandat suo.
Istoc absente male rem perdit filius.
Nam et aedis vendit: has mercatur Callicles.
Virgo indotata soror istius poscitur:
Minus quo cum invidia ei det dotem Callicles,
Mandat, qui dicat aurum ferre se a patre.
Ut venit ad aedis, hunc deludit Charmides
Senex, ut rediit; quouis nubunt liberi.

A R G O M E N T O .

Partir volendo Carmide , raccomanda
 Al dolce amico Callicle un suo tesoro
 Nascosto in casa , e con tutti insiem gli affari.
 Lontano il padre tutto consuma il figlio ,
 Vende la casa , la qual Callicle compra .
 La vergin suora di colui viene chiesta
 In matrimonio senz'altra dote : Callicle ,
 Perchè l'Invidia ciò non gli ascriva a vizio ,
 Pensa di dare la vergine , e la dote ;
 Però conviene con un cert'uom , che dica
 D'aver dal padre ricevuto il danaro
 Per dar la dote . Carmide di ritorno
 Alla sua casa costui scopre , e delude ;
 Tornato il vecchio vuol , che sposino i figli .

ACTVS PRIMVS.

SCENA I

MEGARONIDES.

*N*ae amicum castigare ob meritam noxiam,
 Immune est facinus; verum in aetate utile
 Et conducibile.

nam ego amicum hodie meum
 Concastigabo pro commerita noxia,
 Invitus, ni me id invitet ut faciam fides.
 Nam hic nimium morbus mores invasit bonos,
 Ita plerique omnis iam sunt intermortui.
 Sed dum illi aegrotant, interim mores mali
 Quasi herba irrigua succreverunt uberrime.
 Neque quidquam hic vile nunc est, nisi mores mali.
 Eorum licet iam messem metere maxumam,
 Nimioque hinc pluris pauciorum gratiam
 Faciunt pars hominum, quam id, quod prosit pluribus.

ATTO PRIMO.

S C E N A I

MEGARONIDE solo.

Oh quanto è dura cosa il dover punire
L'amico allora che in verità lo merta;
Pur giova molto nella social vita:
Benchè il repugni rampognerò l'amico
D'error commesso, che a ciò far mi costringe
La leal fede, che all'amistà si debbe.
Ohimè! che troppi mali innondano, e involgono
Sì i buon costumi, che quasi tutti omai
Pel rio contatto già son presso che morti;
E mentre questi più ciascun giorno infermano,
I rei costumi crescono, come cresce
Erba per pioggia dentro un campo aprico.
Qui sol costumi cattivi seminando
Ognor si vanno; messe ubertosa, e ricca
Trar se ne puote: qui la grazia di pochi
Una gran parte degli uomini più stima,
Che il ben di molti: così troppo sovente,

*Ita vincunt illud conducibile gratiae ;
Quae in rebus multis obstant , odiosaeque sunt ,
Remoramque faciunt rei privatae et publicae .*

S C E N A I I

CALLICLES , MEGARONIDES .

*Larem corona nostrum decorari volo .
Vxor ! venerare ; ut nobis haec habitatio
Bona , fausta , felix , fortunataque eveniat ;
Teque ut , quam primum possim , videam emortuam .*

Meg. *Hic ille est , senecta aetate qui factus est puer ,
Qui admisit in se culpam castigabilem .
Aggrediar hominem .* Call. *Cuia vox propè me sonat ?*

Meg. *Tui benevolentis , si ita es , ut ego volo :
Sin aliter es , inimici atque irati tibi .*

Call. *O amice , salve , atque aequalis ! ut vales ,
Megaronides ?* Meg. *et tu aedepol salve , Callicles .
Valén' ? valuistín' ?* Call. *valeo , et valui rectius .*

Meg. *Sed hoc animum advorte ; atque aufer ridicularia :
Namego dedita opera huc ad te advenio .* Ca. *Quid venis ?*

Meg. *Malis te ut verbis multis multum obiurgitem .*

E facilmente si perdona all'amico:
Cosa a dir vero nocevole, odiosa,
E sì capace di porre un grave ostacolo
Ed al privato bene, ed insieme al pubblico.

S C E N A II

CALLICLE, MEGARONIDE.

Gli Dei Penati di freschi eletti fiori
Coronar voglio. Tu pur, Moglie, gli onora,
Acciò che questa casa riesca sempre
Per noi felice, stabile, lieta, e agiata,
E te fra poco vegga morta, e sepolta.

Meg. Questi è quel vecchio rimbambito, macchiato
Di grave colpa, che castigar si debbe.

A lui men vado. *Call.* Qual voce a me vicina?

Meg. D'un uom, che t'ama, se tal sei, qual ti bramo;
E se altrimenti, d'un uom, che è tuo nemico,
E teco irato. *Call.* Buon giorno, Megaronide
Soave amico, meco d'età conforme:

Come in salute? *Meg.* Callicle, addio; stai bene?

E il fosti sempre? *Call.* Sto bene, e tal fui sempre.

Meg. Or tu m'ascolta: si tronchino gli scherzi.

Espressamente qua vengo per parlarti.

Call. E perchè vieni? *Meg.* Vengo a te per riprenderti

Call. *Men'?* Meg. *num quis est hìc alius praeter me atque te?*

Call. *Nemo est.* Meg. *quid igitur rogitas, tène obiurgitem?*

Nisi tute mihi me censes dicturum male.

Nam si in te aegrotant artes antiquae tuae,

Sive immutare vis ingenium moribus;

Aut si demutant mores ingenium tuum,

Neque eos antiquos servas, ast captas novos,

Omnibus amicis morbum tu incuties gravem,

Ut te videre audireque aegroti -sient.

Call. *Quì in mentem venit tibi istaec dicta dicere?*

Meg. *Quia omnes bonos bonasque accurare addecet,*

Suspicionem et culpam ut ab se segregent.

Call. *Non potest utrumque fieri.* Meg. *quapropter?*

Call. *rogas?*

Ne admittam culpam, ego meo sum pronus pectori:

Suspicio est in pectore alieno sita.

Nam nunc ego si te surripuisse suspicer

Iovi coronam de capite, e Capitolio,

Quod in culmine astat summo: si id non feceris,

Atque id tamen mihi lubeat suspicari,

Quì tu id prohibere me potes, ne suspicer?

Acerbamente. *Call.* Me! *Meg.* Fuor di te, e di me
Altri qui sono? *Call.* Nessun. *Meg.* Perchè domandi
Dunque se vengo qui per riprender te?

Se pur non credi, che tratto io qui mi sia

Perchè qui voglia rimproverar me stesso.

Se vengon meno le antiche tue virtùdi,

Se con l'usanze muti il talento tuo,

O se l'usanze cambiano i tuoi costumi,

Sicchè non serbi più gli antichi, e dei nuovi

Ora ne prendi, tutti gli amici tuoi

Ti avranno a schifo, nè più vederti, o udirti

Certo vorranno. *Call.* Che domine ti viene

Or nella mente di dirmi cose tali,

Quali mi dici? *Meg.* Perchè debbe ciascuno

Porre ogni studio d'allontanar da sè

Non sol la colpa, ma perfino il sospetto.

Call. Oh l'una e l'altro! Come possibil fia?

Meg. Perchè? *Call.* Mel chiedi? sta in mio petto commettere

Sì, o no la colpa, ma non così il sospetto,

Che sol si forma dentro la mente altrui.

Io ti ho in sospetto d'aver tolta di capo

Colà nel Tempio l'aurea corona a Giove; (*)

Se ciò non festi, ma non di men persisto

Nel mio sospetto, come potrai tu fare,

Ch'io non sospetti di te? Ma via, lasciamo

(*) Si avverta, che Plauto ha qui dimenticato d'aver posta la Scena in Atene; a ciò si è creduto di rimediare coll'interpretare in tal guisa i seguenti versi.

Sed istuc negotiū scire cupio, quidquid est.

Meg. *Habén' tu amicum aut familiarem quempiam,
Cui pectus sapiat? Call. aedepol haud sciam dolo;
Sunt, quos scio esse amicos: sunt quos suspicor:
Sunt, quorum ingenia atque animos non possum
noscere,*

*Ad amici partem, an ad inimici perveniant.
Sed tu ex amicis certis mihi es certissimus.
Si quid scis me fecisse inscite aut improbe,
Si id me non accusas, tute ipse obiurgandus es. Me. scio;
Et, si alia huc caussa ad te adveni, aequom postulas.*

Call. *Exspecto, si quid dicas. Meg. primum dum omnium,
Male dictitatur tibi volgo in sermonibus:
Turpilucricupidum te vocant cives tuī.
Tum autem sunt alii, qui te volturium vocant:
Hostesne an cives comedis, parvipendere.
Haec cum audio in te dicier, excrucior miser.*

Call. *Est, atque non est, mihi in manu, Megaronides.
Quin dicant, non est: merito ut ne dicant, id est.*

Meg. *Fuitne hic tibi amicus Charmides? Call. est, et fuit.
Id ita esse ut credas, rem tibi auctorem dabo.
Nam postquam hic eius rem confregit filius,*

Tutto da parte : desidero sapere

Questa faccenda : di che son io accusato ?

Meg. Hai tu un amico , tieni tu un familiare ,
Uomo di garbo ? *Call.* Ti parlo schiettamente ,
Alcun ne tengo , che chiamar posso amico ;
Ma di qualch'altro sospetto , e di cert'altri ,
De' quai mi è ignota l'intenzione , e l'animo ,
Dir non ti posso se m'amino , o pur se m'odiino .
Sol fra gli amici certi tu se' il più certo .

Se tu sai dunque , che cosa io m'abbia fatta
Meno pulita , se non anche malvagia ,
Nè me n'avverti , rifondere dovresti
In te la colpa . *Meg.* Lo so , nè ad altro fine
Son qui venuto . *Call.* Comincia , che t'ascolto .

Meg. Prima di tutto mal di te parla il volgo ;
I cittadini tuoi dicon , che tu sei
Cupido molto d'illecito guadagno ;
Altri vi sono , che un avoltojo chiamanti ,
Che poco stimi divorare i nemici ,
O i cittadini . Tai cose di te udendo ,
Miser , mi cruccio . *Call.* Di ciò sta parte , e parte
Non sta in mia mano : che di me mal si dica
Come impedire mai posso ? Oh posso bene
Far sì , che a torto male di me si dica .

Meg. Ti chiedo in grazia : Carmide fu tuo amico ?

Call. Lo fu , ed è : prova di quanto dico or odi :

Dopo d'avere consumato suo figlio

*Videtque ipse ad paupertatem protractum esse se,
Suamque filiam esse adultam virginem,
Simul eius matrem, suamque uxorem mortuam;
Quoniam hinc iturus est ipse in Seleuciam,
Mihi commendavit virginem gnatam suam,
Et rem suam omnem, et illum corruptum filium.
Haec, si mihi inimicus esset, credo, haud crederet.*

Meg. *Quid tu adolescentem, quem esse corruptum vides,
Qui tuae mandatus est fidei et fiduciae,
Quin eum restituis? quin ad frugem corrigis?
Ei rei operam dare te fuerat aliquanto aequius,
Si quâ probiorem facere possis, non uti
In eandem tute accederes infamiam,
Malumque ut eius cum tuo misceres malo.*

Call. *Quid feci? Meg. quod homo nequam.*

Call. *non istuc meum est.*

Meg. *Emistín' de adolescente has aedes? quid taces?
Vbi nunc tute habitas?*

Call. *emi, atque argentum dedi
Minas quadraginta adolescenti ipsi in manum.*

Meg. *Dedisti argentum? Call. factum: neque facti piget.*

Meg. *Aedepol fidei adolescentem mandatum malae!*

Il ben di casa , veggendosi il buon vecchio
Ridotto a inopia con una figlia nubile ,
E con la moglie madre di lei già morta ,
Pensò alla fine di recarsi in Seleucia .

Pría di partire la vergine sua figlia
Mi raccomanda , gli affari della casa ,
E il Figliuolo di corrotti costumi .
Se fosse stato mio nemico non credo ,
Che avrebbe tutto commesso alla mia fede .

Meg. Ma tu frattanto perchè quel giovinetto ,
Cui condur vedi sì sregolata vita ,
A te dal padre consegnato , non studj
Di richiamare su un più retto sentiero ?
S'ogni tua cura tu avessi in ciò riposta ,
Se ottenevi di renderlo migliore ,
Non correresti la taccia d'esser complice
De' suoi trascorsi , nè mischieresti il tuo
Col mal , ch'ei fece. *Call.* Di che son io colpevole?

Meg. D'aver oprato com'uom malvagio , e tristo .

Call. Oh non è questo , nè mai fu il mio costume .

Meg. Ma non comprasti la casa tu del giovine ?

Or perchè taci ? Dove or dimori tu ?

Call. Comprai la casa , nol nego , e per tal compra

Quaranta mine d'argento ho già contate

Al giovinetto . *Meg.* Gli contasti il danaro ?

Call. Io così feci , nè di pentirmi ho luogo .

Meg. Oh fu ben male quel giovin consegnato

*Dedist'ne hoc pacto ei gladium, qu' se occideret?
Quid secus est, aut quid interest dare te in manus
Argentum amanti homini adolescenti, animi impoti,
Qu' exaedificaret suam inchoatam ignaviam?*

Call. *Non ego illi argentum redderem?*

Meg. *non redderes:*

*Neque de illo quidquam neque emeris, neque venderes,
Nec, qu' deterior esset, faceres copiam.
Inconciliast' eum, qui mandatu' st tibi?
Ille qui mandavit, eum exturbasti ex aedibus?
Aedepol mandatum pulchre, et curatum probe!
Crede huic tute: suam iam melius rem gesserit.*

Call. *Subigis maledictis me tuis, Megaronides,
Novo modo adeo, ut quod meae concreditum est
Taciturnitati clam, fidei et fiduciae,
Ne enuntiarem cuiquam, neu facerem palam;
Vti mihi necesse sit iam id tibi concredere.*

Meg. *Mihi quod credideris, sumes, ubi posiveris.*

Call. *Circumspice dum te, ne quis assit arbiter
Nobis: et quaeso idemtidem circumspice.*

Alla tua cura ! Forse in man non gli desti
 Così la spada , perchè sè stesso uccida ?
 E ch'altro festi col munir di danaro
 Un giovinetto perduto amante , e privo
 Della ragione , se non prestargli i mezzi
 Di proseguire la scioperata vita ,
 C'ha incominciata ? *Call.* Ma non doveva io dunque
 Alfin pagargli la casa ? *Meg.* A lui non certo ,
 Nè da lui nulla comprare , e nulla vendergli ,
 Nè dargli campo di divenir peggiore
 Col fargli copia di trovato danaro .
 Or con ciò forse tu non t'inimicasti
 Quei , che commesso fu alla tua cura , e quei ,
 Che tel commise non venisti a scacciare
 Fuor della casa ? Per verità la bella
 Commissione , la bella cura ! Eh via ,
 Al tuo dovere meglio adempi , e amministri
 Il giovinetto meglio le cose sue .

Call. Ma tu mi mordi con sì pungenti detti ,
 Ch'or mi bisogna , che quanto fu affidato
 Al mio silenzio da chi pur riposava
 Su la mia fede , su la mia lealtà ,
 E a cui promisi tutto tener nascosto ,
 Io ti disveli . *Meg.* Vedrai , se mel confidi ,
 Com'io mi sappia custodire il secreto .

Call. Osserva intorno se v'ha alcun , che c'ascolti ;
 E mentre parlo , di tanto in tanto osserva .

Meg. *Auscullo, si quid dicas. Call. si taceas, loquar.*

*Quoniam hinc est profectus peregre Charmides,
Thesaurum mihi demonstravit in hisce aedibus,
Hic in conclavi quodam. sed circumspice!*

Meg. *Nemo est. Call. nummorum Philippeum ad tria millia.*

*Is solus solum, per amicitiam et per fidem,
Flens me obsecravit, suo ne gnato crederem,
Neve cuiquam, unde ad eum id posset permanascere.
Nunc si ille huc salvos revenit, reddam suum sibi.
Si quid eo fuerit, certo illius filiae,
Quae mihi mandata est, habeo dotem unde dem,
Ut eam in se dignam conditionem collocem.*

Meg. *Pro Dî immortales! verbis paucis quam cito*

Alium fecisti me! alius ad te veneram.

Sed ut occepisti, perge porro proloqui.

Call. *Quid tibi ego dicam? qui illius sapientiam*

Et meam fidelitatem, et celata omnia

Paene ille ignavos funditus pessum dedit.

Meg. *Quid dum? Call. quia rure dum sum ego unos sex dies,*

Me absente atque insciente, inconsultu meo,

Aedes venales hasce inscribit litteris.

Meg. *Adesurivit magis, et inhiavit acrius*

Meg. Dì pur, che t'odo. *Call.* Parlerò, se tu taci.

Poichè dispose di qui partire Carmide,
Chiuso un tesoro mi dimostrò in un angolo
Della sua casa. Ma osserva bene intorno.

Meg. Alcun non viene. *Call.* Di tre mila Filippi
Era il contante: quando noi fummo soli,
Pe' sacri nodi d'amicizia, e di fede,
Col pianto agli occhi mi scongiurò, che nulla
Dicessi al figlio, nè ad altri, ond'ei potesse
In qualche guisa penetrare l'arcano.
Se a noi ritorna Carmide salvo, a lui
Rendo il tesoro; se muor da noi lontano,
Per questa figlia, che a me fu confidata,
Avrò la dote, con la qual ritrovarle
Un buon partito, che al lei natal convenga.

Meg. Come con poche parole tu mi festi
Assai diverso da quel, ch'io pria qua venni.
Orsù prosegui. *Call.* Che vuoi, ch'io più ti dica?
Se non, che il pazzo si è posta sotto i piedi
E la prudenza del padre, e la mia fede,
E quasi in fondo tutto ha messo l'arcano.

Meg. E come questo? *Call.* Mentre era ito in campagna,
U' sol sei giorni dimorai, senza nulla
Farmi sapere, nè dimandar mio avviso,
Fe' su la casa porre un cartel di vendita.

Meg. Il fiero lupo spinto da ardente fame
Stassi in aguato con l'ampie fauci aperte

*Lupus . observavit , dum dormitaret canes ,
Gregem universum voluit totum avortere .*

Call. Fecisset aedepol , ni haec praesensisset canes .

*Sed nunc rogare ego vicissim te volo ,
Quid fuit officium meum me facere , face sciam .*

*Utrum indicare me ei thesaurum aequom fuit ,
Advorsum quam eius me obsecravisset pater ;*

An ego alium dominum paterer fieri hisce aedibus ?

Qui emisset , eius essetne ea pecunia ?

Emi egomet potius aedis , argentum dedi

Thesauri caussa , ut salvom amico traderem .

Neque adeo hasce emi mihi , nec usurae meae :

Illi redemi rursum : a me argentum dedi .

Haec sunt , seu recte , seu pervorse facta sunt ;

Egomet fecisse confiteor , Megaronides .

Hem mea malefacta ! hem meam avaritiam tibi !

Hascine me propter res maledicta differunt ?

Meg. Pausa ! vicisti castigatorem tuum :

Occlûsti linguam : nihil est , quî respondeam .

Call. Nunc ego te quaeso , ut me opera et consilio iuves ,

Communicesque hanc mecum meam provinciam .

Meg. Polliceor operam . Call. ergo ubi eris paullo post ?

Meg. domi .

Per iscoprire se dorma il fido cane,

Onde poi tutta divorarsi la greggia.

Call. Sì, se ciò prima non presentisse il cane.

Ma la mia volta farti un'inchiesta io voglio;

In questo caso dimmi il consiglio tuo:

Tacer doveva del tesoro, o era giusto

A lui scoprirlo contra il pregar del padre?

Soffrir doveva, che un altro della casa

Facesse acquisto, per cui venisse ancora

Ad acquistare tutto il danar nascoso?

Più tosto io stesso comprai la casa, e diedi

Tutto il danaro, per render salvo, e intatto

Così il commesso tesoro al vecchio amico;

Nè per me questa comprai, nè ad util mio;

Ma ho sborsato per essa il mio danaro

A solo fine di renderla all'amico

Al lui ritorno. Tutto ciò bene, o male

Da me, il confesso, fu fatto, o Megaronide.

Eccoti tutta la colpa, e l'avarizia

Mia. Per ciò tanto si taccierà il mio nome?

Meg. Ah no: vincesti chi te dannar volea.

M'hai chiuso il labbro, risponderti non so.

Call. Or io ti prego: con l'opra, e col consiglio

Deh! tu mi giova; su via, meco dividi

Questo, che ho assunto, sì malagevol carico.

Meg. Ecco son pronto. *Call.* Dove sarai fra poco?

Meg. In casa. *Call.* Hai forse qualch'altra cosa a dirmi?

Call. *Numquid vis?* Meg. *cures tuam fidem.*

Call. *fit sedulo.*

Meg. *Sed quid ais?* Call. *quid vis?* Meg. *ubi nunc adolescens habet?*

Call. *Posticulum hoc recepit, cum aedis vendidit.*

Meg. *Istuc volebam scire. i sane nunc iam.*

Sed quid ais? Call. *quid?* Meg. *nunc virgo nempe apud te est.* Call. *ita, est:*

Iuxtaque eam curo cum mea. Meg. *recte facis.*

Call. *Num, priusquam abeo, me rogaturus?* Meg. *vale.*

*Nihil est profecto stultius, neque stolidius,
Neque mendaciloquius, neque argutum magis,
Neque confidentiloquius, neque periurius,
Quam urbani assidui cives, quos scurras vocant.
Atque egomet me adeo cum illis una ibidem traho,
Qui illorum verbis falsis acceptor fui:*

Qui omnia se simulant scire, nec quidquam sciunt.

Quod quisque in animo habet, aut habiturus est, sciunt.

Sciunt id, quod in aurem rex reginae dixerit:

Sciunt, quod Iuno fabulata est cum Iove:

Quae neque futura, neque facta sunt, tamen illi sciunt.

Falson' an vero laudent, culpent, quem velint,

Meg. Ti raccomando la parola , c'hai data .
Call. Sta pur sicuro : mai non vi mancherò .
Meg. Appunto, dimmi. *Call.* Che vuoi? *Meg.* Dove or si trova
 Il giovinetto? dove tiene l'albergo?
Call. Ha riservata nella vendita fatta
 Per sè una parte di dietro della casa .
Meg. Questo voleva sapere. Or vatten pure
 Ma una parola. *Call.* Che? *Meg.* Al presente la figlia
 E' teco? *Call.* E' meco ; come la mia lei guardo .
Meg. Questo è ben fatto. *Call.* Prima ch'io parta hai tu
 Più nulla a dirmi? *Meg.* No ; addio. Per verità,
 Che non v'ha nulla di più stolto , e più stolido ,
 Di più bugiardo , di più inconsiderato ,
 Di più mordace , di più spergiuro , e falso
 Dei Cittadini ; nè certo sono pochi
 Per i ridotti , che beffardi si chiamano .
 Or io fra questo novero son pur troppo ,
 Mentre ho credute le costoro menzogne .
 Pretendon essi tutto sapere , e nulla
 Sanno : all'udirli , scorgono pienamente
 Ciò , c'ha ciascuno nell'animo , od avrà :
 Ciò , che all'orecchio disse il Re alla Regina
 E' lor noto : sanno tutti i discorsi ,
 Che tien Giunone con Giove suo marito ;
 E tutto infine , che non fu , nè sarà ,
 Pur essi sanno : sia bene , o mal fondata
 La loro lode , la lor condannagione ,

Non flocci faciunt, dum illud, quod lubeat, sciant.

Omnes mortales hunc aiebant Calliclem

Indignum civitate hac esse et vivere,

Bonis qui hunc adolescentem evortisset suis.

Ego de eorum verbis famigeratorum inscius

Prosilui amicum castigatum innoxium.

Quod si exquiratur usque ab stirpe auctoritas,

Vnde quidquid auditum dicant, nisi id appareat,

Famigeratori res sit cum damno et malo:

Hoc ita si fiat, publico fiat bono.

Pauci sint faxim, qui sciant, quod nesciunt,

Occlusioremque habeant stultiloquentiam.



A nulla monta , purchè possano dire,
 Che san di certo quanto di dir lor piace.
 Già tutto il mondo dicea Callicle indegno
 D'esser chiamato cittadino, e di vivere,
 Dopo d'avere spogliato il giovinetto
 De' proprj beni. Condotta io dagli altrui
 Falsi rapporti , condannato ho un amico
 Retto , innocente . Se fino alla sorgente
 Si rimontasse di ciò, che si asserisce,
 E nol trovando vero si castigasse
 Severamente l'autor della calunnia,
 Qual ne verrebbe vantaggio al bene pubblico!
 Quel che non sanno saprebber pochi allora,
 O almeno almeno si guarderebbe ognuno
 Di comparire stoltamente linguardo .

ACTVS SECVNDVS.

SCENA I

LYSITELES.

Multas res simitu in meo corde vorso, multū in cogitando
 Dolorem indipiscor: egomet me concoquo, et macero,
 et defatigo.
 Magister mihi exercitor animus hinc est. sed hoc
 non liquet,
 Nec satis cogitatum est, utram potius harum mihi
 artem expetessam,
 Vtrā etati agundę arbitrer firmiorē: amorin' me, an rei
 Obsequi potius par siet: utra in parte plus voluptatis
 sit vitae,
 Ad aetatem agundam, de hac re mihi satis haud
 liquet. nisi hoc
 Sic faciā opinor: utramq; rem simul exputē: judex sim,
 Reusq; ad eam rem. ita faciā: ita placet: omnium primū
 Amoris artes eloquar, quemadmodū expediant. numquā
 Amor quemquā nisi cupidū hominē postulat se in plagas

ATTO SECONDO.

SCENA I

LISITELLE.

In mente a un tempo molte cose rivolgo,
Ed in pensando mi tormento, mi cruccio,
E sì mi dolgo, m'agito, e mi consumo.
E' la mia testa quasi un fier pedagogo,
Che con la verga mi stimula, ed esercita.
Non abbastanza m'è noto, benchè v'abbia
Pensato molto, quale di due partiti
Sceglie mi debba per impiegare il tempo
Tranquillamente, se seguir debba Amore,
O negli affari domestici occuparmi.
A qual m'appigli non so; penso l'un l'altro
Di porre a prova. Giudice sono, e reo
In questa causa. Proviam prima l'Amore:
Vediam se possa con l'arti sue giovarci:
Amor non tragge giammai nelle sue reti
Se non chi brama d'esservi preso; Amore
Assedia un core, lo insegue, e lo lusinga

Coniicere : eos cupit , eos consecatur , subdole blanditur : ab re

Consulit blandiloquentulus , harpago , mendax , cuppes , avarus ,

Elegans , despoliator , latebricolarū hominū corruptor , Blandus , inops , celati indagator . nam qui ab eo , quod amat ,

Quam extemplo saviis sagittatis percussus est , illico res foras

Labitur , liquitur .

haec ego cum ago Cum meo animo , et recolo , ubi qui eget , quam pretii sit parvi ; apage te ,

Amor : non places , nihil te utor : quamquam illud est dulce , esse et bibere .

Amor amara dat tibi satis , quod aegre sit . fugit forum , fugat tuos

Cognatos , fugat ipse se a suo contuitu .

Neque enim eum sibi amicum volunt dici . Mille modis amor ignorandu 'st :

Procul adhibendus est , atq ; abstinentus . nā qui in amorē

Praecipitavit , peius perit , quam si saxo saliat . apage sis , Amor :

A un tempo istesso. Di tutto si prevale
 Pe' suoi disegni. Parlator fino, e accorto
 Ognor si mostra; mente, rapisce, e brama
 Le altrui sostanze; sordido, avaro, e furbo,
 E ladro è insieme: sa cacciarsi per entro
 La più rimota solitudine occulta,
 Fra cui corrompe la più romita gente;
 Alletta ognuno, sa rendersi mendico,
 E attento cerca quanto v'ha di più ascoso.
 Ohimè! se un uomo vien dall'amor ferito,
 Rovina i proprj beni, e tutte disperde
 In un momento le acquistate ricchezze....
 Ora in mia mente volgendo un tal disordine,
 E ripensando quanto sia vile, e abbietta
 La povertade, vattene, dico, Amore,
 Tu non mi piaci, nè vuo' di te servirmi;
 Ancorchè molto piacer si trovi in bere,
 Ed in mangiare, troppo riesci amaro.
 Colui, che ammalà di malattia d'amore,
 Fugge le piazze, fugge i congiunti, e fugge
 Fin sè medesimo: quei non voglion sia detto
 Più loro amico: mille son le cagioni,
 Onde si debba star lontano da Amore,
 Sprezzarlo, e schermo farsi della ragione
 Contra i suoi colpi. Chi per Amor precipita,
 Muore più presto, che se giù capovolto
 Da uno scosceso monte cadesse. Amore,

*Tuas res tibi habe. Amor, mihi amicus ne fuas umquam.
sunt tamen,
Quos miseros, maleque habeas, quos tibi obnoxios fecisti.
Certū 'st ad frugē applicare animū : quamquā ibi animo
Labos grandis capitur. boni sibi haec expetunt, rem,
fidem, honorem,
Gloriam et gratiam. hoc probis pretium 'st : eo mihi
magis lubet
Cum probis potius, quam cum improbis vivere vanidicis.*

S C E N A II

PHILTO, LYSITELES.

*Quo illic homo foras se penetravit ex edibus? Ly. pater, assū.
Impera quod vis : neque tibi ero in mora, neque latebrose
me abs tuo
Conspectu occultabo. Ph. feceris par tuis ceteris factis,
patrem
Tuum si percoles. Per pietatem! nolo ego cum improbis
te viris,
Gnate mi, neq; in via, neq; in foro ullū sermonē exsequi.
Novi ego hoc seculum, moribus quibus sit. malus bonū,
malum*

Addio per sempre; tienti le tue delizie,
 Nè mai mi conta per tuo seguace, o ligio.
 Quanti vi sono, che miseri, e infelici,
 Amor, rendesti! Miglior consiglio fia,
 Ancorchè grande fatica ce ne costi,
 Fissar la mente nel governarsi bene.
 La gente onesta cerca solo; e desía
 Gloria, ed onore, grazia, favore, e fede;
 Chè questo è il premio di chi ben opra, e vive:
 A me più piace di vivere co' probi,
 Che i dì condurre con improbi arcifanfani.

S C E N A I I

FILTONE, LISITELLE.

Dove quest'uomo nell'uscire di casa

Si è mai cacciato? *Lis.* Padre, eccomi, son pronto
 A' tuoi comandi; mai non fia, che m'occulti
 Al tuo cospetto. *Fil.* Rispettando tuo padre
 Fai quel, che devi. Deh! per quanto in te può
 L'amor paterno, ti vieto il praticare
 Co' malviventi nelle strade, e nel foro;
 Conosco appieno la corruttela, o figlio,
 Del secol nostro. Credi, che l'uom cattivo
 Vuol, che cattivo divenga il buono ancora,

Esse volt, ut sit sui similis: turbant, miscent mores mali;

rapax,

*Avarus, invidus: sacrum profanum, publicum privatum
habent:*

Hiulca gens. hæc ego doleo: hæc sunt, quæ me excruciant.

*Hæc dies noctesque tibi canto, ut caveas. quod manu non
queunt*

Tangere, tantum fas habent, quo manus abstineant:

*Cetera, rape, trahe, fuge, late. lacrumas hæc mihi. cum
video,*

*Eliciunt. quia ego ad hoc genus hominum duravi. quin
prius*

Me ad plures penetravi? nã hi mores maiorũ laudant:

*Eosdem lutulant, quos collaudant. hisce ego te artibus
gratiam*

*Facio neu colas, neu imbuas ingenium. meo modo,
et moribus vivito*

Antiquis. quæ ego tibi præcipio, ea facito. nihil ego istos

*Moror fatuos mores, et turbidos, quibus boni dedeco-
rant se.*

*Haec tibi, si mea imperia capesses, multa bona
in pectore consident.*

Onde si vanti d'aver chi lo somiglj.
 Il reo costume tutto sovverte, e turba.
 L'invidioso, l'avaro, ed il rapace
 In pari conto tien pubblico, e privato,
 Profano, e sacro. Gente iniqua, e diversa!
 Per ciò mi dolgo, per ciò mi cruccio tanto,
 E notte, e giorno per ciò solo t'esorto
 Ad esser cauto. Costor tengon per giusto
 Solo il non porre le mani ove non possono;
 Pel rimanente, prendi, ruba, e poi fuggi,
 E tienti ascoso. Tai cose ponderandole,
 Dagli occhi ognora mi spremono le lagrime.
 Ah perchè tanto lasciommi il cielo in vita,
 Ond'io pur duri fra tal razza di gente?
 Perchè coi molti non penetrai le porte
 Anch'io d'inferno? Qui si lodan gli antichi
 Ne' lor costumi; ma si difforma, e guasta
 Ciò, che si loda. Per me tollerar voglio
 Le odierne usanze; ma non consento, o figlio,
 Che tu le adotti, nè te l'imprima in core.
 Viver tu devi su la maniera mia,
 E su i costumi degli antenati nostri.
 Fa tutto quello, che ad accennar ti vengo.
 Odio, e detesto que' modi sconci, e torbidi,
 Che a un uom dabbene fan disonore, ed onta.
 Quanti tai cose, se i miei precetti ascolti,
 Verseran beni dentro il tuo petto! *Lis.* Sempre

Lys. *Semper ego usq; ad hanc etatē ab ineunte adolescentia,
Tuis servivi servitutem imperiis et praeceptis, pater.
Pro ingenio, ego me liberum esse ratus sum: pro im-
perio, tuum.*

Meum animum tibi servitutem servire, equom censui.

Phil. *Qui homo cū animo inde ab ineunte etate depugnat suo,
Vtrum is itāne esse mavelit, ut eum animus aequom
censeat;
An ita potius, ut parentes eum esse et cognati velint:
Si animus hominem perpulit, actum est, animo
servibit; non sibi.*

*Sin ipse animum perpulit; dum vivit, victor victorum
cluet.*

*Tu si animum vicisti, potius quam animus te, est
quod gaudeas.*

*Nimio satius est, ut opu'st, te ita esse, quam ut animo
lubet.*

*Qui animum vincunt, quam quos animus, semper pro-
biores cluent.*

Lys. *Istaec ego mihi semper habui aetati tegumen-
tum meae,
Ne penetrarem me usquam, ubi esset damni conci-
liabulum:*

Dall'età prima fino all'età presente
 A' tuoi precetti soggiacqui, o caro padre.
 Io per un certo genio, che al bene inchina,
 E col soccorso de' tuoi savi consigli
 Mi son creduto finor libero, e sciolto
 Dai comun vizj: pur stimai mio dovere
 Il venerare l'autorità paterna.

Fil. Un uom, che infino dall'età sua più tenera
 Con sè medesmo combatte, e tra sè ondeggia
 Se seguir debba l'inclinazion propria,
 O pur gli avvisi de' parenti, e congiunti,
 Vincer si lascia dalla passione,
 Egli ha finito: converrà, ch'egli serva,
 Non a sè stesso, ma alla sua passione:
 Se poi vincendo la passion sua vince,
 A gran ragione si dirà il vincitore
 De' vincitori. Se dunque, amato figlio,
 Tu trionfasti della tua passione,
 Anzi ch'essa abbia di te mai trionfato,
 Hai gran motivo di poterne godere.
 Cosa è più acconcia vivere a tenore
 Del dover proprio, che del proprio capriccio.
 Chi sa domare gli sregolati affetti,
 Sempre è più in pregio di chi su la ragione
 Miseramente signoreggiar gli lascia.

Lis. Sempre ho creduto della moral mia vita
 Un gran riparo lo star lungi dai luoghi,

Ne noctu irem obambulatū , neu suum adimerē alteri .

Neu tibi aegritudinem , pater , parerem , parsi sedulo .

Sarta tecta tua praecepta usque habui mea modestia .

Phil. *Quid exprobras? bene quod fecisti, tibi fecisti, non mihi.*

Mihi quidem aetas acta est ferme : tua istuc refert maxume .

Is probus est , quem non poenitet , quam probus sit et frugi bonae .

Qui ipse sibi satis placet , nec probus est , nec frugi bonae .

Benefacta benefactis aliis pertegito , ne perpluant .

Qui ipse se contemnit , in eo est indoles industriae .

Lys. *Ob eam rem , haec pater , autumavi : quia res quaedam 'st , quam volo*

Ego me abs te exorare . Ph. quid id est? veniam iam dare gestio .

Lys. *Adolescenti huic genere summo , amico atq; equali meo , Minus qui caute et cogitate suam rem tractavit , pater , Bene volo ego illi facere , si tu non nevis . Ph. nempe de tuo .*

Lys. *De meo : nam quod tuum 'st , meum 'st : omne meum est autem tuum .*

Phil. *Quid is egetne? Lys. eget . Phil. habuitne rem?*

Onde potessi riscontrar qualche danno;
 Sempre m'astenni d'andar la notte attorno,
 Nè a quel degli altri giammai la mano io stesi;
 Infìn, mio padre, studiai di non recarti
 Mai dispiacere, col dovuto riguardo
 I tuoi precetti venerando, e i tuoi cenni.

Fil. Ma perchè, o figlio, quasi ciò mi rinfacci?
 Il ben, che festi, giova a te, non a me;
 A me non resta più che un avanzo di vita;
 Ma a te, che lunga serie d'anni puoi vivere,
 Un tenor saggio di vita importa molto.
 Quegli è onest'uomo, che non si pente d'esserlo.
 Chi a sè sol piace, mai non sarà onest'uomo.
 Le tue bon'opre copri con l'altre bone,
 Per timor giusto, che lor non piova sopra.
 Chi sè disprezza, di virtù tocca al sommo,
 E ha un'indol bona dal suo natal sortita.

Lis. Ciò, che m'ha fatto parlare in simil guisa,
 E' perchè voglio d'una grazia parlarti.

Fil. Dì; già mi sento disposto a compiacerti.

Lis. A un Giovinetto d'alto lignaggio, amico,
 E mio compagno, che non si è ben condotto,
 Se tu il consenti, vorrei porgere ajuto.

Fil. Cioè di borsa propria. *Lis.* Di borsa mia,
 Ancorchè tutto quello, che è mio, sia tuo,
 E sia mio tutto quello, che è tuo. *Fil.* Ma dimmi,
 E' in una grande necessità? *Lis.* Grandissima.

Lys. *habuit. Phil. quâ eam perdidit?*

Publicisne affinis fuit, an maritumis negotiis?

Mercaturamne, an venales habuit, ubi rem perdidit?

Lys. *Nihil istorum. Phil. quid igitur?* Lys. *per comitatem aedepol, pater.*

Præterea aliquantū animi caussa in deliciis disperdidit.

Phil. *Aedepol hominem prædicatum ferme familiariter.*

Qui quidem nusquam per virtutem rem confregit, atque eget,

Nihil moror eum tibi esse amicum cum eiusmodi virtutibus.

Lys. *Quia sine omni malitia est, tolerare egestatem eius volo.*

Phil. *De mendico male meretur, qui ei dat quod edit, aut quod bibat.*

Nam et illud quod dat, perdit, et illi producit vitam ad miseriam.

Non eo hoc dico, quin, quae tu vis, ego velim, et faciam lubens:

Sed ego hoc verbum cum illi cuidam dico, praemonstro tibi,

Vt ita te aliorum miserescat, ne tui alios misereat.

Lys. *Deserere illum, et deiuvare in rebus advorsis pudet.*

Fil. Ebbe dei fondi? *Lis.* N'ebbe. *Fil.* E come fallì?

E'ssi impicciato nei pubblici negozj

Di mare? oppure la mercatura, o qualche

Vendita fatta l'ha rovinato? *Lis.* Nulla

Di ciò, mio padre. *Fil.* Che fu dunque? *Lis.* La facile

Sua compiacenza. Ma confessar bisogna,

Che ha consumato qualche poco in piaceri,

E passatempi. *Fil.* Per verità, mio figlio,

Che quasi quasi ne vieni a far l'elogio.

Nulla egli ha speso per procacciar virtude,

E si è frattanto del tutto impoverito!

Per me non curo, che conti fra gli amici

Un uom fornito di così raro merito.

Lis. Come malizia non v'ha punto, nè frode

In ciò, che ha fatto, vorrei, padre, soccorrerlo.

Fil. Un uom mendico non resta mai tenuto

A chi il provvede di bevanda, e di cibo.

Quei, che il soccorre, perde il suo beneficio,

E insiem prolunga la miseria al mendico.

Questo io ti dico non perchè io voglia oppormi

Al tuo volere, nè volentier l'approvi,

Ma a solo fine d'avvertirti, o mio figlio,

Che sollevando costui dalla miseria,

Non venga al caso d'aver bisogno, ch'altri

Sentan pietade della miseria tua.

Lis. Io mi vergogno d'abbandonarlo, o padre,

E non giovarlo. *Fil.* Per dio, che il vergognarsi

Phil. *Pol pudere quam pigere praestat, totidem litteris.*

Lys. *Aedepol, deum virtute dicam, pater, et maiorum,
et tua,*

*Multa bona bene parta habemus. bene si amico
feceris,*

Ne pigeat fecisse: ut potius pudeat, si non feceris.

Phil. *De magnis divitiis si quid demas, plus fit, an
minus?*

Lys. *Minus, pater. sed civi immunifico scis quid cantari
solet?*

*Quod habes, ne habeas: et illud quod nunc non ha-
bes, habeas malum:*

Quandoquidem nec tibi bene esse potes pati, nec alteri.

Phil. *Scio equidem istuc ista solere fieri. verum, gnate mi,
Is est immunis, cui nihil est, quod munus fungatur
suum.*

Lys. *Deum virtute habemus, et quod nosmet utamur, pater,
Et aliis quod comitati simus benevolentibus.*

Phil. *Non aedepol tibi pernegare possum quidquam, quod
velis.*

Cuius egestatem tolerare vis? loquere audacter patri.

Lys. *Lesbonico huic adolescenti, Charmidae filio,*

Vale lo stesso che il pentirsi; e in latino
S'adopran tante lettere per formare
Del pari i verbi *pudere*, *atque pigere*.

Lis. In vero, o padre, per favore del cielo,
Per la virtute degli antenati, e tua
Possediam molti beni: or se tu soccorso
Presti all'amico, non fia mai, che ten penta;
Ten pentiresti qualor glielo negassi.

Fil. Se qualche cosa tu scemi alle ricchezze,
Dimmi, ne resta più, o meno? *Lis.* Certo meno.
Ma tu sai, padre, la canzon, che si canta
Su la grettezza d'un cittadino avaro.

Tutto quello, ch'or tu hai,
Possa tu non aver mai;
E il malanno, ch'or non provi,
Faccia il ciel, che tu ritrovi,
Dacchè in odio a te pur viene
Ed il proprio, e l'altrui bene.

Fil. So, che per tutto così cantar sì suole.
Ma quegli, o figlio, va esente dal donare,
Che non ha tanto da compiere al suo debito.

Lis. Noi, grazie al cielo, teniam quanto ci basta,
Amato padre, da spendere per noi,
E insiem mostrarci generosi agli amici.

Fil. Nulla a te, figlio, negare omai non posso.
Dì su: chi è quegli, che tu soccorrere vuoi?

Lis. E' questi il figlio di Carmide, Lesbonico,

*Qui illic habitat. Phil. qui comedit quod fuit,
quod non fuit?*

*Lys. Ne opprobra, pater. multa eveniunt homini,
quae volt, quae nevolt.*

*Phil. Mentire, aedepol, gnate! atque id nunc facis
haud consuetudine.*

*Nam sapiens quidem pol ipse fingit fortunam sibi.
Eò ne-multa quae nevolt eveniunt, nisi fictor
malus siet.*

*Lys. Multa est opera opus ficturae, qui se fictorem probum
Vitae agendaee esse expetit. sed hic admodum
adolescentulus.*

*Phil. Non aetate, verum ingenio adipiscitur sapientia.
Sapientiae aetas condimentum'st: sapiens aetati
cibus est.*

*Agedum, eloquere. quid dare illi nunc vis? Lys. nihil
quidquam, pater.*

Tu modo ne me prohibeas accipere, si quid det mihi.

*Phil. An eo egestatem eius tolerabis, si quid ab illo
acceperis?*

*Lys. Eo, pater. Phil. pol ego istam volo me rationem edo-
ceas. Lys. licet.*

*Scñ' tu illum quo genere gnatus sit? Ph. scio, appri-
me probo.*

*Lys. Soror illi est adulta virgo grandis: eam cupio, pater,
Ducere uxorem. Ph. sine dote? Lys. sine dote. Ph. uxo-*

Che ha qui la casa. *Fil.* Come! colui, che tutto
Si è già mangiato quel ch'ebbe, e che non ebbe?

Lis. Pian piano, o padre, non l'insultar; sovente
Accade all'uomo ciò, che vuole, e non vuole.

Fil. Tu questa volta menti contra il tuo solito.
Si forma il Saggio, qual vuol la sua fortuna,
In guisa tale, che a lui mai non accade
Ciò, che non vuole, se pur non è men destro,
Ed abil fabbro. *Lis.* Grand'opera ella è questa:

Di gran destrezza, non men che d'arte, ha d'uopo
Chi ambisce il nome d'abile esperto fabbro

Nella condotta della vita; ma questi

E' giovin troppo. *Fil.* Non per l'età s'acquista,

Ma per l'ingegno s'acquista la saggezza:

Serve all'uom saggio l'età di condimento,

Ma l'uomo saggio serve all'età di cibo.

Or via, su, parla. Cosa dargli tu vuoi?

Lis. Io, nulla, o padre, purchè non mi divieti

D'accettar tutto quello, ch'ei sia per darmi.

Fil. Se tu ricevi qualche cosa da lui,

Quale è il sollievo, che a sua miseria rechi?

Lis. Eppur gliel reco. *Fil.* Spiegami questo enigma.

Lis. Eccol. Conosci la famiglia, onde ei nasce?

Fil. So, che nasce da famiglia assai buona.

Lis. Ha una Sorella vergine, adulta, e grande,

E questa, o padre, bramo d'aver per moglie.

Fil. Che! senza dote? *Lis.* Senza. *Fil.* D'aver per moglie?

rem? Lys. ita.

*Tua re salva. hoc pacto ab illo inibis summam gratiam:
Neque commodius ullo pacto ei poteris auxiliarier.*

Phil. *Egone indotatam te uxorem ut patiar? Lys. patiun-
dum est, pater:*

Et eo pacto addideris nostrae lepidam famam familiae.

Phil. *Multa ego possum docta dicta, et quavis facunde loqui:
Historiam veterem atque antiquam haec mea senectus
sustinet:*

*Verū ego quando te et amicitia et gratia in nostra domū
Video allicere, etsi advorsatus tibi fui, istac iudico.*

*Tibi permitto, posce, duce. Lys. Dī te servassint
mihi.*

*Sed adde ad istam gratiam unum. Ph. quid id est
autem unum? Lys. eloquar.*

Tute ad eum adeas, tute concilies, tute poscas.

Phil. *Eccere!*

Lys. *Nimio citius transiges: firmum omne erit, quod tu
egeris:*

*Gravius erit tuum unum verbum ad eam rem, quam
centum mea.*

Phil. *Ecce autem in benignitate hoc repperi negotium.*

Lis. Sì, per mia moglie. Così, padre, verrai
A conservare tutti i tuoi beni, e somma
Grazia all'amico farai; nè con più facile,
E acconcio modo tu puoi prestargli ajuto.

Fil. Soffrirò, figlio, che tu sposi una donna,
Che non ha dote? *Lis.* Convien soffrirlo, o padre:
Adoperando così tu aggiungi eterna,
E gloriosa fama alla tua famiglia.

Fil. Queste son belle cose: dotte sentenze
Con gran facondia potrei qui addurti in mezzo:
La mia vecchiezza molte istorie possiede
Antiche molto. Pure, dacchè tu in nostra
Casa introduci riconoscenza, e amore,
Bench'io m'opposi, la damigella or lascio
Alla tua scelta; te l'accordo, tu stesso,
Quando vuoi, fanne la dimanda, e la sposa.

Lis. I Numi, o padre, prolunghino i tuoi giorni
A mio vantaggio; ma aggiungi a questa ancora
Un'altra grazia. *Fil.* Quale? *Lis.* Eccola: ti porta
Da questo amico, previenlo in mio favore,
Per me la chiedi. *Fil.* Per Cerere! *Lis.* Prestissimo
Da te concluso questo affare sarà,
E sarà fermo tutto ciò, che farai.
Una parola tua sola in questo affare,
Credimi, o padre, val più che cento mie.

Fil. Via, volentieri. Trovo in questo negozio
Onde potere soddisfare al benigno

*Dabitur opera. Lys. lepidus vivis. hae sunt aedes :
hìc habet .*

*Lesbonico est nomen : age rem cura : ego te oppe-
riar domi .*

S C E N A III

PHILTO.

Non optuma haec sunt , neque ut ego aequom censeo .

Verum meliora sunt , quam quae deterruma .

Sed hoc unum consolatur me atque animum meum ,

Quia , qui nihil aliud , nisi quod sibi soli placet ,

Consulit advorsum filium , nugas agit :

Miser ex animo fit : factius nihilo facit .

Suae senectuti is acriorem hiemem parat ,

Cum illanc importunam tempestatem conciet .

Sed aperiuntur aedes , quo ibam : commode

Ipsa exit Lesbonicus cum servo foras .



Mio core . Tutto fia posto in opra . *Lis.* Oh come
Sei compiacente ! Vedi ? la casa è quella ,
Ove dimora Lesbonico ; maneggiati , e procura
Di compier l'opra : t'aspetto quindi in casa .

SCENA III

FILTONE.

Questa faccenda non è buona , nè giusta ,
Siccome io penso ; pur meglio è l'appigliarsi
Al minor male . Quello , che mi consola ,
E il cor mi calma , sì è il sapere , che un padre ,
Il qual soltanto per compiacer sè stesso
S'opponga al figlio , sempre s'oppone invano ;
Si fa infelice , nè agevola le cose .
In sua vecchiezza questo padre s'appresta
Un aspro inverno , s'ei medesimo fomenta
Il fier rigore d'una stagion sì incomoda .
S'apre la casa , dove io volgeva il piede ;
Esce opportuno Lesbonico col Servo .

S C E N A I I I I

LESBONICVS, STASIMVS, PHILTO.

*Minus quindecim dies sunt, cum pro hisce aedibus
Minas quadraginta accepisti a Callicle.*

*Estne hoc, quod dico, Stasime? St. cum considero,
Meminisse videor fieri. Lesb. quid factum est eo?*

Stas. Comesum, expotum, exutum, elotum in balneis.

Piscator, pistor abstulit, lanii, coqui,

Olitores, myropolae, aucupes. confit cito,

Quam si tu obiicias formicis papaverem.

Lesb. Minusheracle in hisce rebus sumtum est sex minis.

*Stas. Quid, quod dedisti scortis? Lesb. ibidem unà
traho.*

*Stas. Quid, quod ego defraudavi? Lesb. hem! ista ratio ma-
xima est.*

*Stas. Non tibi illud apparere, si sumas, potest:
Nisi tu immortale rere esse argentum tibi.*

SCENA IV

LESBONICO, STASIMO, FILTONE.

Quindici giorni sono, e non ben compiuti,
Che ricevesti, Lesbonico mio caro,
Quaranta mine da Callicle per saldo
Della venduta casa. E' ciò vero, o Stasimo?

Stas. Quando rifletto, parmi di ricordarmene.

Les. Che n'abbiam fatto? *Stas.* Le abbiam tutte spese
Nei gran conviti, negli unguenti, e nei bagni.
Il pescatore ne ha colte, ed il fornajo;
I profumieri, coi cuochi, ed i beccai,
I giardinieri, coi cacciatori, gente
Di molto garbo, vi han dato poi del resto;
Infin la somma si è consumata tutta
Assai più presto, che se ponessi avanti
Ad una schiera di formiche un papavero.

Les. Ma questo tutto non vale, no, a sei mine.

Stas. E quel c'hai dato per lor mercede ai servi?

Les. Lo metto in conto. *Stas.* Ma quel che t'ho rubato?

Les. Ecco, che è questa la partita maggiore.

Stas. Quanto vuoi, somma, non verrà fori il netto,
Se pur non credi, che il tuo danaro sia
Per durar sempre nella tua borsa. E' troppo

*Sero atque stulte, prius quod cautum oportuit,
Postquam comedit rem, post rationem putat.*

Lesb. *Nequaquam argenti ratio comparet tamen.*

Stas. *Ratio quidem hercle apparet. argentum οἷχεται.*

Minas quadraginta accepisti a Callicle,

Et ille aedæis abs te accepit mancupio. Lesb. admodum.

Phil. *Pol, opinor, affinis noster aedes vendidit.*

Pater cum peregre veniet, in porta est locus:

Nisi forte in ventrem filio correperit.

Stas. *Trapezitæ mille drachumarum Olympicum,*

Quas de ratione debuisti, redditæ.

Lesb. *Nempe quas spopondi. St. immo, quas dependi, inquito.*

Quas sponsione pronuper tu exactus es

Pro illo adolescente, quem tu aiebas esse divitem.

Lesb. *Factum. St. ut quidem illud perierit. Lesb. factum id
quoque est.*

Nam nunc eum vidi miserum, et me eius miseritum'st.

Stas. *Miseret te aliorum, tui te nec miseret, nec pudet.*

Phil. *Tempus adeundi est. Lesb. estne hic Philto, qui
advenit?*

Is hercle est ipse. Stas. aedepol nae ego istum velim

Meum fieri servom cum suo peculio.

Tardi il cercare dove ite sian le mine,
E ancor sarebbe stolidezza il cercarlo.
Prima era d'uopo pigliar le sue misure;
Or che son spese, che servon tanti conti?

Les. Pur non risulta l'uscita con l'introito.

Stas. Oh sì, risulta. Però tutto il danaro.

Tu ricevesti da Callicle quaranta
Mine, ei la casa, con che fossi tenuto
D'evizione. *Les.* Questo è ver. *Fil.* Certamente
Costui, che deve divenirci parente,
Vendè la casa. Quando ritorni il padre,
In su la soglia dovrà star della porta,
O ricovrarsi dentro il ventre del figlio.

Stas. Si son rendute poi mille Dracme olimpiche

Ad un banchiere, cui le dovevi. *Les.* E a cui
Le aveva promesse. *Stas.* Dì, piuttosto gittate;
Mentre tu stesso t'obbligasti a pagarle
Per quel ragazzo, che dicevi sì ricco.

Les. Vero. *Stas.* E sai pure come questo danaro

Tutto è perito. *Les.* Pur troppo: testè il vidi,
Ed è ridotto nella estrema miseria,
Tal che mi fece compassione. *Stas.* Oh bene!
L'altrui miseria ti fa pietà, la tua
Non curi, e punto non ne provi rossore.

Fil. Egli è ormai tempo, che a lor m'accosti. *Les.* E' questi
Filtone? E' desso, che a noi ne viene. *Stas.* Oh fosse
Ei mio schiavo con tutto il suo peculio!

Phil. *Herum atque servom plurimum Philto iubet
Salvere ; Lesbonicum et Stasimum . Lesb. Dî duint
Tibi , Philto , quaecumque optes . quid agit filius ?*

Phil. *Bene volt tibi . Lesb. aedepol mutuom mecum facit .*

Stas. *Nequam illud verbum 'st , Bene volt , nisi qui bene facit .
Ego quoque volo esse liber ; nequidquam volo :
Hic postulet frugi esse ; nugas postulet .*

Phil. *Meus gnatus me ad te misit , inter se atque vos
Affinitatem ut conciliarem et gratiam .
Tuam volt sororem ducere uxorem . et mihi
Sententia eadem 'st , et volo . Lesb. hau ! nosco tuum :
Bonis tuis rebus meas res irrides malas .*

Phil. *Homo ego sum , homo tu es : ita me amabit Iuppiter !
Neque te derisum veni , neque dignum puto .
Verum hoc , ut dixi , meus me oravit filius ,
Vt tuam sororem poscerem uxorem sibi .*

Lesb. *Mearum rerum me novisse aequom 'st ordinem .
Cum vostris nostra non est aequa factio .
Affinitatem vobis aliam quaerite .*

Stas. *Satîñ' tu sanus mentis aut animi tui ,
Qui conditionem hanc repudies ? nam illum tibi
Ferentarium esse amicum inventum intellego .*

Les. *Abîñ' hinc diirecte ? Stas. si hercle ire occipiam , vetes .*

Fil. Filton salute desidera a Lesbonico

Padrone, e al servo Stasimo. *Les.* Il cielo compia

Tutti i tuoi voti, Filton. Che fa tuo figlio?

Fil. Ei ti vuol bene. *Les.* Affè, che è corrisposto.

Stas. Questa parola *Volerben* torna in vano.

Colui vuol bene, che fa del bene. Io pure

Voglio esser fatto libero; *il* son per questo?

Il mio padrone vorrebbe divenire

Un uom di senno; se sol lo vuole, ei burla.

Fil. A te mi manda il mio figlio, acciò procuri

Di stabilire fra noi nova amicizia,

E parentela. Vuol sposar tua sorella;

Io vi consento, queste nozze io pur voglio.

Les. Eh via, t'intendo. Tu pieno di ricchezze

Vieni a insultarmi nella mia povertà.

Fil. Un uomo io sono; tu il sei: se m'ami Giove!

A te non venni per deriderti, e credo,

Che non lo merti. Vero è ciò, che ti dissi;

Pregommi il figlio di chiederti per lui

Tua suora in moglie. *Les.* Giusto è, ch'io sappia il nostro

Stato; non siamo nè in poter, nè in ricchezze

Eguali; un'altra parentela cercate.

Stas. Ma sei tu in senno? Come sciocco ricusi

Sì vantaggioso partito? Per me intendo,

Ch'abbi trovato quell'amico soldato,

Che mai non cede, qualor reca soccorso.

Les. Va su le forche. *Stas.* Per Ercol! se ad andarvi

Les. *Nisi quid me aliud vis , Philto , respondi tibi .*

Phil. *Benigniorem , Lesbonice , te mihi ,
Quam nunc experior esse , confido fore :
Nam et stulte facere , et stulte fabularier ,
Vtrumque , Lesbonice , in aetate haud bonum 'st .*

Stas. *Verum hercle hic dicit . Les. oculum ego effodiā tibi ,
Si verbum addideris . Stas. hercle quin dicam tamen .
Nam si sic non licebit , luscus dixero .*

Phil. *Ita tu nunc dicis non esse aequiparabiles
Vostras cum nostris factiones atque opes ?*

Les. *Dico . Phil. quid ? nunc si in aedem ad coenā veneris ,
Atque ibi opulentus tibi par forte ut venerit ,
Apposita sit coena , popularem quam vocant ,
Si illi congestae sint epulae a clientibus ,
Si quid tibi placeat , quod illi congestum siet ,
Edisne , an incoenatus cum opulento accubes ?*

Les. *Edim , nisi ille vetet . Stas. at pol ego , etiamsi vetet ,
Edim , atque ambabus malis expletis vorem :
Et quod illi placeat , praeripiam potissimum :
Neque illi concedam quidquam de vita mea .
Verecundari neminem apud mensam decet ,
Nam ibi de divinis atque humanis cernitur .*

Io sol comincio, tu d'andarvi mi vieti.

Les. S'altro, Filtone, da me non chiedi, udisti
Già la risposta. *Fil.* Mi lusingo, o Lesbonico,
Di ritrovarti verso di me più dolce,
Ch'or non ti trovo. Lesbonico mio, senti:
L'oprar da stolto, da stolto favellare
In nessun tempo convien del viver nostro.

Stas. Ei dice il vero. *Les.* Se aggiungi una parola
Ti cavo un occhio. *Stas.* Parlerò tuttavia,
Se non con ambo, con un sol occhio almeno.

Fil. Così tu affermi, che non siamo uguali
Nelle aderenze, nelle ricchezze? *Les.* Il dico.

Fil. Ma ciò, che importa? Se tu vieni nel tempio
A cena, e un ricco si ponga a te vicino
Nell'apprestato convito, cui chiamiamo
Noi popolare, perchè viene imbandito
Dalli clienti, non prenderai tu forse
Ciò, che ti piace di quell'imbandimento?
Non fia, che mangi? Sederai senza cena
Al ricco accanto? *Les.* Mangerò, s'ei nol vieta.

Stas. E se il vietasse mangerei nullameno.
A due ganasce: ciò, che più gli piacesse
Delle vivande, gli rapirei; nè certo
Un sol boccone gli cederei giammai
Della mia parte. No, non conviene a mensa
Il vergognarsi; mentre colà si tratta
Non men d'umane, che di divine cose.

Phil. *Rem fabulare. Stas. non tibi dicam dolo:*

*Decedam ego illi de via, de semita,
De honore populi: verum quod ad ventrem
attinet,*

Non hercle hoc longe, nisi me pugnis vicerit.

Coena haec annona est sine sacris haereditas.

Phil. *Semper tu hoc facito, Lesbonice, cogites,*

Id optimum esse, tute uti sis optumus:

Si id nequeas, saltem ut optumis sis proximus.

*Nunc conditionem hanc, quam ego fero, et quam abs
te peto,*

Dare atque accipere, Lesbonice, te volo.

Dei divites sunt, Deos decent opulentiae

Et factiones; verum nos homunculi;

Salillum animae qui cum extemplo amisimus,

Aequo mendicus atque ille opulentissimus

Censetur censu ad Acherontem mortuus.

Stas. *Mirum, ni tu illuc tecum divitias feras.*

Fil. Dì ciò, che pensi. *Stas.* Ti dirò senza inganno,
 Che a questo ricco per la via, per la piazza
 Darò la mano, gli lascerò del popolo
 Tutti gli onori; ma qualor della pancia
 Si tratti, oh in questo, per Ercole! ch'io sono
 Assai lontano dal cederli mai nulla,
 Se pur coi pugni me non ammacchi, e vinca.
 Questa è una cena, che qual pingue raccolta
 Ogn'anno torna senza aggravio di spesa;
 E però vuolsi paragonarla ad una
 Per testamento lasciata eredità,
 Che il fatto erede non obbliga a' legati.

Fil. Pensa sovente, Lesbonico, e ripensa,
 Che il diportarsi da uom perfetto, ed ottimo
 Ottima è cosa; che se non puoi cotanto,
 Procura almeno d'avvicinarti all'ottimo.
 Or io pur voglio, che tu il partito accetti,
 Che ti propongo. Vedi, gli Dei son ricchi,
 E le ricchezze convengono agli Dei
 Solo, e gli omaggi; noi miseri omicciatoli
 Propriamente non abbiám che l'anima,
 La quale a guisa di sale ognor conserva
 Il nostro corpo: qualor questa si parte,
 Non si distingue sul lido d'Acheronte
 Un ricco morto da un mendico pur morto.

Stas. Oh che peccato, che tu portar non possa
 Là nell'inferno le tue ricchezze teco,

Vbi mortuus sis, ita sis, ut nomen cluet.

Phil. *Nunc ut scias hic factiones atque opes
Non esse, neque nos tuam negligere gratiam,
Sine dote posco tuam sororem filio.*

Quae res bene vortat! habeo'n' pactam? quid taces?

Stas. *Pro Dî immortales, conditionem quouismodi!*

Phil. *Quin fabulare. Dî bene vortant! spondeo.*

Stas. *Eheu! ubi usus nihil erat dicto, Spondeo*

Dicebat: nunc hic, quom opus est, non quit dicere.

Lesb. *Cum affinitate vostra me arbitramini*

Dignum, habeo vobis, Philto, magnam gratiam.

Sed etsi hercle graviter cecidit stultitia mea,

Philto; est ager sub urbe hîc nobis, eum dabo

Dotem sorori. nam is de stultitia mea

Solus superfit praeter vitam reliquos.

Phil. *Profecto dotem nihil moror. Lesb. certum 'st dare.*

Stas. *Nostramne vis nutricem, here, quae nos educat,*

Abalienare a nobis? cave sis feceris.

Quid edemus nosmet postea? Lesb. etiam tu taces?

Che morto allora saresti, qual non sei,
 Nè quale il nome di Filtone pur suona,
 Benigno, e umano! *Fil.* Frattanto affinchè sappi,
 Che qui aderenze non entrano, o ricchezze,
 Nè che sprezziamo l'amicizia tua, chieggoti,
 Ma senza dote, tua sorella per moglie
 Al figlio. Ah torni l'intendimento in bene!
 Me la prometti? Che rispondi? Tu taci!
Stas. Eterni Numi! qual mai condizione,
 Qual facil modo! *Fil.* Chè non rispondi tosto:
 Ah! questo nodo benedir voglia il cielo:
 Te la prometto. *Stas.* Dove non era d'uopo
 Di dir prometto, prometto egli dicea;
 Or che il bisogna, non trova più la lingua.
Les. Dacchè credete, ch'io di contrar sia degno
 La parentela vostra, vi rendo quelle
 Grazie, che debbo; ma pur s'io son ridotto
 A mal partito sol per mattezza mia,
 Ci resta un campo vicino alla cittade:
 Alla sorella darò questo per dote:
 Ho tanto fatto col cieco mio capriccio,
 Che fuor di questo mi riman sol la vita.
Fil. Sinceramente non mi curo di dote.
Les. Son risoluto di darla. *Stas.* Orsù, padrone,
 Vuoi tu alienare da noi quel, che ci nutre,
 E ci sostenta? Guardati ben di farlo.
 Di che vivremo? *Les.* Non tacerai tu mai?

Tibi ego rationem reddam? Stas. plane periimus,

Nisi quid ego comminiscor. Philto, te volo.

Phil. *Si quid vis, Stasime? Stas. huc concede aliquan-*
tum. Phil. licet.

Stas. *Arcano tibi ego hoc dico, ne ille ex te sciat,*
Neve alius quisquam. Phil. crede audacter, quid lubet.

Stas. *Per deos atque homines dico, ne tu illunc agrum*
Tuum siris umquam fieri, neque gnati tui.

Ei rei argumentum dicam. Ph. audire aedepol lubet.

Stas. *Primum omnium, olim terra cum proscinditur,*
In quinto quoque sulco moriuntur boves.

Phil. *Apage! Stas. Acherontis ostium in nostro 'st agro.*
Tum vinum, priusquam coactum 'st, pendet putidum.

Lesb. *Consuadet homini, credo: etsi scelestus est,*
At mihi infidelis non est. Stas. audi cetera.
Post id, frumenti quom alibi messis maxuma 'st,
Tribus tantis illi minus reddit, quam obseveris.

Phil. *Hem! istic oportet obseri mores malos,*
Si in obserendo possint interfieri.

Stas. *Neque umquam quisquam est, quoius ille ager fuit,*

Forse che debbo renderti questi conti?

Stas. Noi siam perduti, se un qualche stratagemma

Io non ritrovo. *Fil.* Vorrei parlarti

Teco in disparte. *Fil.* Dì ciò, che vuoi, mio Stasimo.

Stas. Comodamente qui la discorreremo.

Fil. Come ti piace. *Stas.* Ti confido un segreto,

Che il mio padrone non dèe da te sapere,

Ned alcun altro. *Fil.* Sicuramente esponi.

Stas. *Fil.* ti dico per gli uomini, e pei Numi,

Che non permetti, che mai divenga tuo,

Nè di tuo figlio questo campo; e bisogna

Dir la ragione. *Fil.* Volentieri l'ascolto.

Stas. Prima di tutto, qualor vien lavorato

Questo terreno, giunti, che sono i buoi

Al quinto solco, cadono in terra, e muojono.

Fil. Eh via, tu scherzi. *Stas.* La portá d'Acheronte

E' in questo campo: pria che l'uva maturi

In su la vite la vedi imputridire.

Les. A quel buon uomo colui la dà ad intendere:

Egli è una forca; ma pur non m'è infedele.

Stas. Ascolta il resto: quando si miete il grano,

E la raccolta per gli altri è più abbondante,

Il nostro campo rende tre volte meno

Del seminato. *Fil.* Seminar si dovrebbero

In esso i pravi costumi, per vedere

Se in seminarli soffocar si potessero.

Stas. Non v'ha persona, che sia stata in possesso

Quin pessume ei res vorterit, quoium fuit.

Alii exsulatum abierunt, alii emortui,

Alii se suspendere, hem! nunc hic cuius est,

Vt ad incitas redactus! Phil. apage a me istum agrum!

Stas. Magis Apage dicas, si omnia a me audiveris.

Nam fulgure ita afflatae sunt alternae arbores.

Sues moriuntur angina acerrume.

*Oves scabrae sunt, tam glabrae, hem! quam
haec est manus.*

Tum autem Syrorum, genus quod patientissimum est

Hominum, nemo extat, qui ibi sex menses vixerit:

Ita cuncti solstitiali morbo decidunt.

*Phil. Credo ego istuc, Stasime, ita esse: sed Campas
genus*

Multo Syrorum iam antidit patientia.

Sed iste est ager profecto, ut te audiui loqui,

Malos in quem omnes publice mitti decet.

Sicut fortunatorum memorant insulas,

Quo cuncti, qui aetatem egerunt caste suam,

Conveniant. contra istoc detrudi maleficos

Aequom videtur, qui quidem istius sit modi.

Stas. Hospitium est calamitatis. quid verbis opu 'st?

Di questa terra, cui non sieno accadute
Mille disgrazie : chi andò in bando, chi è morto,
Chi s'è impiccato . Non vedi or tu il padrone
Di simil fondo come è ridotto a un misero
Estremo stato? *Fil.* Lontan da me tal campo!

Stas. Dirai più ancora, lontan da me tal campo,
Se da me il tutto ti piacerà d'udire.
Sempre a vicenda dal fulmine percosse
Cadon le piante ; more l'immondo gregge
D'un'acre angina ; son le pecore tutte
Di scabbia infette ; tanta hanno lana , quanta
Ne ha questa mano . Ma via , finiamla : un Siro,
Che pure è gente più assai d'ogn'altra dura,
E tollerante, non ci vive sei mesi :
Mojono tutti nell'entrar de' solstizj.

Fil. Tutto ti credo ; sol t'avverto in passando,
Che li Campani superan molto i Siri
In pazienza . Questo campo però,
Qual mi descrivi, giovar potrebbe al pubblico
Col confinare tutti i cattivi in esso ;
E quali sono l'Isole Fortunate,
In cui coloro , che menar casta vita,
Qual si narra , convengono ; così
Questo potrebbe per ragion de' contrarj
Essere il loco , dove venisser tutti
I rei cacciati . *Stas.* Che occorron più parole?
Questo è l'ospizio della Calamità :

Quamvis malam rem quaerens, illic reperias.

Phil. *At tu hercle et illi et alibi. Stas. cave sis dixeris,
Me tibi dixisse hoc. Phil. dixisti arcano satis.*

Stas. *Quin hic quidem cupit illum ab sese abalienarier;
Si quidem reperire posset, cuius os sublinat.*

Phil. *Meus quidem hercle numquam fiet. Stas. si sapiens
quidem.*

*Lepide hercle de agro ego hunc senem deterrui:
Nam quæ vivamus, nihil est, si illum amiserit.*

Phil. *Redeo ad te, Lesbonice. Lesb. dic sodes mihi,
Quid hic locutus tecum? Phil. quid censes? homo 'st:
Vult fieri liber: verum, quod det, non habet.*

Lesb. *Et ego esse locuples, verum nequidquam volo.*

Stas. *Licitum, si velles: nunc, quoniam nihil est, non
licet.*

Lesb. *Quid tecum, Stasime? Stas. de istoc quod dixisti
modo,*

Si antea voluisses, esses: nunc sero cupis.

Phil. *De dote mecum convenire nihil potes:
Quid tibi lubet, tute agito cum nato meo.*

Nunc tuam sororem filio posco meo.

Quae res bene vortat. quid nunc? etiam consulis?

Se cerchi male, quivi ogni mal si trova .

Fil. E tu lo trova , per Ercol ! quivi , e altrove .

Stas. Ma sii ben cauto : non dir , ch'io t'abbia detto

Ciò , che ti dissi . *Fil.* Custodirò il secreto ,

Che m'affidasti . *Stas.* Vorrebbe il mio padrone

Omai disfarsi di questa terra , e cerca

L'uom , cui per torta possa vender la fava .

Fil. Non sarò io quello . *Stas.* No , se pur saggio avvisi .

Così scherzando destai timor nel vecchio .

Perduto il campo , non abbiám onde vivere .

Fil. A te ritorno , Lesbónico . *Les.* Sul sodo ,

E di qual cosa teco parlò colui ?

Fil. E di che pensi ? Naturalmente essendo

Uomo , vorrebbe di schiavo farsi libero ;

Ma non ha il modo , con cui farlo . *Les.* Ed io pure

Divenir ricco vorrei ; ma invan lo voglio .

Stas. Tu lo saresti , se tu avessi voluto ;

Ma di presente , che nulla più ti resta ,

Nol puoi per certo . *Les.* Di che là parli ?

Stas. Di quello stesso , di che dicevi or ora :

Se lo volevi , tu lo saresti ; or troppo

Tardi lo brami . *Fil.* Dacchè meco non puoi

Concluder nulla circa la dote , parlane

Tu col mio figlio . Frattanto tua sorella

In moglie al figlio novamente ti chieggo .

Che un tale evento torni sempre felice !

E che risolvi ? Dubiti ancora ? *Les.* No ,

Lesb. *Quid istic? quando ita vis, Dî bene vortant; spondeo.*

Phil. *Numquam aedepol cuiquam tam expectatus filius
Natus, quam est illud Spondeo natum mihi.*

Stas. *Dî fortunabunt vostra consilia.* Phil. *ita volo.*

Lesb. *Sed, Stasime, abi huc ad meam sororem: ad Calliclem
Dic hoc negotii quomodo actum est.* Stas. *ibitur.*

Lesb. *Et gratulator meae sorori.* Stas. *scilicet!*

Phil. *I hac, Lesbonice, mecum, ut coram nuptiis
Dies constituatur; eadem haec confirmabimus.*

Lesb. *Tu istuc cura, quod iussi. iam ego hic ero.*

Lesb. *Dic Callicli, me ut conveniat.* Stas. *quin tu i modo.*

Lesb. *De dote ut videat, quid opus sit facto.* Stas. *i modo.*

Lesb. *Nam certum 'st me sine dote haud dare.* Stas. *quin tu
i modo.*

Lesb. *Neque enim illi damno umquam esse patiar.* Stas. *abi
modo.*

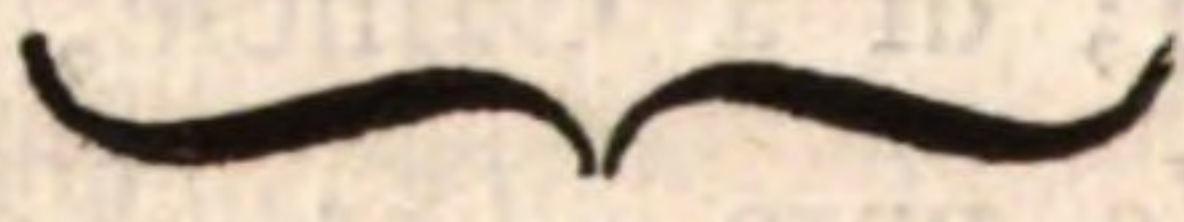
Lesb. *Meam negligentiam.* Stas. *i modo.* Lesb. *o pater!
Aequom videtur, quin quod peccârim.* Stas. *i modo.*

Lesb. *Potissimum mihi id obsit.* Stas. *i modo.* Lesb. *o
pater,*

Enumquam aspiciam te? Stas. *i modo, i modo, i modo.
Tandem impetravi abiret. Dii vostram fidem!*

Dacchè ciò brami; col favor degli Dei
 Io ti prometto. *Fil.* Giuro, che mai con tanta
 Impazienza non sta aspettando un padre
 Quel figlio nato, che succeder gli debba,
 Com'io pur stetti quel *Prometto* aspettando,
 Che alfin nascesse. *Stas.* Proteggeranno i Numi
 Sì bei disegni. *Fil.* Così spero. *Les.* Va, Stasimo,
 Da mia sorella, parlale; e informa Callicle
 Come è passato questo negozio. *Stas.* Vado.
Les. Con la sorella ti congratula. *Stas.* E molto!
Fil. Or meco vieni, Lesbónico, ed il giorno
 Si stabilisca delle nozze; del resto
 Poi converremo tutti insieme. *Les.* Tu, Stasimo,
 I miei comandi tosto eseguisce; in breve
 Qui troverommi; dì a Callicle, che venga
 A me. *Stas.* Va pure. *Les.* Vegga come può farsi
 A dar la dote. *Stas.* Va pure. *Les.* No, non voglio,
 Che mia sorella si sposi senza dote.
Stas. Parti una volta. *Les.* Soffrir non posso, ch'ella
 Per mia cagione venga pregiudicata.
Stas. Sì sì; ma vanne. *Les.* Nè per mia trascuraggine.
Stas. Ma parti. *Les.* Oh padre, ben è giusto, che tornino
 Tutti i miei falli.... *Stas.* Vattene infine, vattene.
Les. Solo in mio danno. *Stas.* Sì, quel che vuoi; ma parti.
Les. Ma quando, o padre, fia mai, che ti rivegga?
Stas. Vanne in buon'ora, parti. Infine ottenni,
 Ch'ei se n'andasse. Provvidenza del cielo,

*Aedepol re gesta pessume gestam probe ,
Siquidem ager nobis salvos est : etsi admodum
In ambiguo est etiam , nunc quid de hac re fuat .
Sed si alienatur , actum 'st de collo meo .
Gestandus peregre clypeus , galea , sarcina :
Effugiet ex urbe , ubi erunt factae nuptiae :
Ibit istac aliquo in maxumam malam crucem
Latrocinatum , aut in Asiam , aut in Ciliciam .
Ibo huc , quo mihi imperatum 'st ; etsi odi hanc domum ,
Postquam exturbavit hic nos ex nostris aedibus .*



Da tanto male ridondar tanto bene!
 E' salvo il campo. Ma adagio un poco; ancora
 La cosa è ambigua, nè so come andar possa.
 Se mai si alieni, deciso è del mio collo.
 Dovrò ramingo recarmi in su le spalle
 Con la corazza lo scudo, ed il bagaglio.
 Fatte le nozze sen fuggirà il padrone
 Dalla cittade, cercherà d'arrolarsi
 In sua malora nell'Asia, od in Cilicia.
 Andrò qui dentro, come mi fu ordinato,
 Bench'abbia in odio quella casa, da cui
 Ci cacciò fuori colui, che la comprò.



ACTVS TERTIVS.

SCENA I

CALLICLES, STASIMVS.

Quomodo tu istuc, Stasime, dixisti? nostrum herilem filium

Lesbonicum suam sororē despopondisse? St. hoc modo.

Call. Quoi homini despondit? **Stas.** Lysiteli Philtonis filio,
Sine dote . Call. sine dote ille illam in tantas divitias dabit?

Non credibile dicis . St. at tu aedepol nullus creduas .

Si hoc non credis , ego credidero . Call. quid ?

Stas. me nihili pendere .

Call. Quamdudum istuc , aut ubi actum 'st? **Stas.** illico hic ante ostium .

Tam modo , inquit Praenestinus . Call. tantón' in re perdita ,

Quam in re salva , Lesbonicus factus est frugalior?

Stas. Atque equidem ipse ultro venit Philto oratum filio .

Call. Flagitium quidem hercle fiet , nisi dos dabitur virgini

ATTO TERZO.

SCENA I

CALLICLE, STASIMO.

Adunque, come là mi dicesti, o Stasimo,

Il figliuolo di Carmide promise

In matrimonio sua sorella? *Stas.* Così è.

Cal. Ed a chi? *Stas.* Al figlio di Filton, Lisitelle;

E senza dote. *Cal.* Senza dote riporla

In casa ricca tanto? Non è credibile.

Stas. Tu nulla credi: se questo tu non credi,

Ben fia ch'io creda... *Cal.* Che? *Stas.* Che a me non importa,

Che tu mi creda. *Cal.* Ma dove, e quando fu

L'affar concluso? *Stas.* Davanti a questa porta

Ora, *tam modo*, direbbe un Prenestino

Barbaramente parlando. *Cal.* Ma Lesbonico

Così divenne più nella sua rovina

Frugale, e saggio, che nella sua fortuna?

Stas. Venne Filtone stesso a nome del figlio

In questo luogo per farne la dimanda.

Cal. Affè sarebbe ribalderia solenne

Postremo aedepol ego istam rem ad me attinere intellego .

Ibo ad meum castigatorem , atque ab eo consilium petam .

Stas. Propemodum quid illic festinet , sentio , et subolet mihi ,

Vt agro evortat Lesbonicum , quando evortit aedibus.

O here Charmide , quam absente te hic tua res distrahitur tibi !

Vtinam te redisse salvom videam , ut inimicos tuos

Vlciscare , ut mihi , ut erga te fui et sum , referas gratiam !

Nimum difficile 'st reperiri amicum , ita ut nomen cluet ,

Cui tuam cum rem credideris , sine omni cura dormias.

Sed generum nostrum ire eccillum video cum affini suo .

Nescio quid non satis inter eos convenit . celeri gradu

Eunt uterque . ille reprehendit hunc priorem pallio .

Haud illi euscheme astiterunt . huc aliquantum abscessero .

Est lubido orationem audire duorum affinium .

Non dar la dote, qual conviensi, a una vergine.
 Infin capisco, che a me tutta s'aspetta
 Questa faccenda. Vo' cercar Megaronide,
 Il mio censore, per chiedergli consiglio.

Stas. Io quasi penétro, e subodoro,
 Perch'ei s'affretti d'andare a Megaronide:
 Come di casa Lesbonico cacciò,
 Così cacciarlo dal campo or vuole. Oh Carmide,
 Oh mio padrone, come qui si distraggono
 Tutti i tuoi beni nella tua lontananza!
 Deh! piaccia al cielo, ch'io ritornar ti veda
 E sano, e salvo, perchè de' tuoi nemici
 Alfin tu possa prender vendetta, e a me
 Rendere grazie, qual sono, e sempre fui
 Servo fedele. Difficile è a trovarsi
 Un vero amico, che con l'opre risponda
 A un sì bel nome: puoi talmente affidare
 A lui le cose, che senza cura, e affanno
 Dormir tu possa. Ma veggo il nostro genero,
 Che qui s'innoltra col futuro cognato.
 Non son d'accordo d'un non so che tra loro.
 D'un affrettato passo vanno ambidue.
 Ecco l'un prende l'altro pel suo mantello.
 Ambo si sono fermati in positura
 Poco civile. Voglio pormi qui a parte.
 Son curioso d'intendere il discorso
 Dei due congiunti.

S C E N A II

LYSITELES , LESBONICVS , STASIMVS .

Sta illico . noli avorsari , neque te occultassis mihi .

Lesb. *Potin' ut me ire , quo profectus sum , sinas ?* Lys. *si in rem tuam ,*

Lesbonice , esse videatur , gloriae aut famae , sinam .

Lesb. *Quod est facillumum , facis .* Lys. *quid id est ?*

Lesb. *amico iniuriam .*

Lys. *Neque meum 'st , neque facere didici .* Lesb. *indoctus quam docte facis !*

Quid faceres , si quis docuisset te , ut sic odio esses mihi ?

Qui bene cum simulas facere mihi te , male facis , male consulis .

Lys. *Egone ?* Lesb. *tu nae .* Lys. *quid male facio ?* Lesb. *quod ego nolo , id cum facis .*

Lys. *Tuae rei bene consulere cupio .* Lesb. *tu mihi es melior , quam egomet mihi ?*

Sat sapio , satis in rem quae sint meam ego conspicio mihi .

S C E N A II

LISITELLE, LESBONICO, STASIMO.

Fermati, non voltarmi

Così le spalle, non m'ascondere il viso.

Les. Lascia, ch'io segua dove volsi il cammino.

Lis. Io proseguire ti lascerei la strada,
Se ciò credessi ridondare a tua gloria,
E a tuo buon nome. *Les.* Tu fai ciò, che può farsi,
Con la maggiore facilità del mondo.

Lis. E che? Ti spiega. *Les.* Far ingiuria a un amico.

Lis. Non è il mio fare, nè ciò mai fare appresi.

Les. Tu il fai sì bene per nulla ammaestrato,
Che ammaestrato meglio far nol potresti.

E che faresti se qualcuno t'avesse

Ammaestrato sì ad essermi molesto?

Tu simulando di fare a me del bene

Mi fai del male, nè ben t'apponi. *Lis.* Io forse?

Les. Tu, sì. *Lis.* Che male faccio? *Lesb.* Col fare appunto
Quel, ch'io non voglio. *Lis.* Desidero soltanto
Di procurare qualunque tuo vantaggio.

Les. Nol puoi tu fare meglio di me medesimo.

Ne so abbastanza, veggo abbastanza quello,

Che mi conviene nel mio vero interesse.

Lys. *An id est sapere , ut qui beneficium benevolente
repudies?*

Lesb. *Nullum beneficium esse duco id , quod , cui facias ,
non placet .*

*Scio ego , et sentio ipse , quid agam , neque a
me officium migrat :*

Nec tuis depellor dictis , quin rumori serviam .

Lys. *Quid ais? (nam retineri nequeo , quin dicam ea
quae promeres)*

*Itáne tandem maiores famam tradiderunt tibi tui ,
Vt virtute eorum anteparta per flagitium perderes ?*

Atque honori posterorum tuorum ut vindex fieres :

Tibi paterque avosque facilem fecit et planam viam

Ad quaerendum honorem : tu fecisti , ut difficilis foret

Culpa maxume et desidia , tuisque stultis moribus .

Praeoptavisti , amorem tuum uti virtuti praeponeres .

*Nunc te hoc pacto credis posse obtegere errata ?
ah ! non ita est .*

*Cape sis virtutem animo , et corde expelle desidiam
tuo :*

In foro operam amicis da : haud parasitis , ut solitus es .

Lis. Forse è egli questo sapere il ricusare
I benefizj d'unio, che ti vuol bene?

Les. Io non fo caso d'un beneficio, quando
A chi vien fatto non piace. Or io ti replico:
So quel che faccio, nè dalla mente sfuggemi
Il mio dovere; nè tanto mi convincono

Questi tuoi detti, perchè sempre non serva
Al mio decoro. *Lis.* Che parli mai? (dacchè
Tacer non posso, nè dir ciò, che ti meriti)

Dunque i maggiori ti lasciàr sì gran nome,
Perchè i lor beni dalla lor virtude
Già conquistati, co' tanti vizj tuoi
Tu dissipassi, così l'onor dei posterì
Manomettendo? Tuo padre, il tuo grand'avo

Facile, e piana t'avean la strada aperta
Per farti onore: tu difficile, ed aspra
Te l'hai renduta con l'ozio, con le colpe,
E coi perversi tuoi stolidi costumi.

Precipitasti nell'amor preponendolo
Ad una soda virtù; ed or rifiutando
L'utile offerta, che ti fa un vero amico,

Stolto! ti credi poter coprir le tue
Dissolutezze? T'inganni. Eh via, risolvi
Di far tua guida la virtù, e di bandire

L'ozio dal core. Nella pubblica piazza
Dona agli amici, nè apprestar lauta mensa
Ai parassiti, come è il costume tuo.

*Atque ego istum agrum tibi relinqui ob eam rem eni-
xe expeto:*

*Vt tibi sit, quâ te corrigere possis: ne omnino inopiam
Cives obiectare possint tibi, quos tu inimicos habes.*

Lesb. Omnia ego, istic quae dixisti, scio, vel exsignavero:

Vt rem patriam et maiorum gloriam fedârim meum.

Sciebam ut esse me deceret: facere non quibam miser:

Ita vi Veneris vinctus, otio captus in fraudem incidi:

*Et tibi nunc, proinde ac merere, summas habeo
gratias.*

*Lys. At operam perire meam sic, et te haec dicta cor-
de spernere,*

Perpeti nequeo: simul me piget parum pudere te.

*Et postremo, nisi me auscultas, atque hoc, ut dico,
facis,*

Tute pone te latebis facile, ne inueniat te honor:

In occulto iacebis, cum te maxume clarum voles.

*Pernovi equidem, Lesbonice, imperitum tuum in-
genium admodum.*

Scio te sponte non tuapte errâsse, sed amorem tibi

Sola ragione perch'io ti lascio il campo
E', che tu possa correggerti, ned abbiano
I tuoi nemici motivo d'imputarti
Una voluta sordida povertà.

Les. So tutto questo, son pronto a sottoscrivere
Ciò, che dicesti. Troppo macchiai la gloria
De' miei maggiori. Ben conosceva qual io
Esser doveva. Miser! d'esser da tanto
Non mi bastava l'animo. Così in dure
Catene avvinto dalla possente Venere,
Schiavo dell'ozio caddi in que' tesi inganni,
In cui pur cade la cieca gioventù:
Ed ora, amico, per le tue rimostranze
Ti rendo quelle grazie, che tu ti meriti.

Lis. Ma non posso soffrire, che si perda
Così quel tanto, che finor posi in opra,
E che nel fondo del core tu disprezzi
Le mie parole. Similmente mi spiace,
Che così poco tu ti vergogni. Ah! infine,
Se non m'ascolti, nè fai quel ch'io ti dico,
A te medesimo tu servirai d'ostacolo,
E così bene ti coprirai con questi
Vani pretesti, che assai difficil fora,
Che te ritrovi giammai l'onor: oscuro
Giacerai quando più vorrai farti illustre.
Assai m'accorgo, Lesbónico diletto,
Che la tua mente disavveduta è molto,

Pectus obscurâsse . atque ipse amoris teneo omnes vias.

Ita est amor , balista ut iacitur : nihil sic celere est , neque volat ,

Atque is mores hominum moros et morosos efficit.

Minus placet , magis quod suadetur : quod dissuadetur , placet .

Cum inopia 'st , cupias ; quando eius copia 'st , tum non velis .

Ille qui aspellit , is compellit : ille qui consuadet , vetat .

Insanum est malum in hospitium devorti ad Cupidinem .

Sed te moneo , hoc etiam atque etiam ut reputes , quid facere expetas .

Si istuc , ut facis indicium , conare , tuum incendes genus .

Lesb. Sed tu obiurgans me a peccatis rapis deteriorem in viam .

Meam vis sororem tibi dem : suades sine dote . hoc non convenit ;

Me , qui abusus sum tantam rem patriam , porro in divitiis

Che di tua propria volontà non errasti;
 So, che offuscato dall'amore è il tuo core.
 Anch'io conosco tutte d'Amor le tracce.
 A che si vuole paragonare Amore?
 Ad un balestro, che frange allor che scocca;
 Non v'ha chi voli di lui più presto, e lieve:
 Ei rende l'uomo fastidioso, e stolido:
 Mai non gli piace ciò, che persuade;
 Piacegli intanto ciò, che si dissuade:
 Tu brami allora, che nell'inopia sei;
 Vien l'abbondanza, tu la ricusi, e spregi.
 Più da una impresa si vuol distorre Amore;
 Più vi s'instiga, più alla ragion resiste
 Se si consiglia. Gran male è l'alloggiare
 Al tristo albergo del traditor Cupido.
 Or io t'esorto, caro amico, a volere
 Ponderar bene quanto tu sei per fare.
 Se tu il partito prendi, a cui par che inchini,
 Alla tua casa tu metti il foco, e perdi
 Miseramente tutta la tua famiglia.

Lesb. Ma tu con questi tuoi sì duri rimproveri
 Di trarmi arrischj dal traviar passato
 In peggior strada. Mia sorella tu vuoi;
 Mi persuadi di darla senza dote;
 Ciò non conviene. Che? dopo aver disperso
 Il ben paterno starò io nelle delizie,
 Io godrò il campo mentre ella andrà tapina,

Esse, agrumque habere: egere illam autem: ut me merito oderit.

Numquam erit alienis gravis, qui suis se concinnat levem.

Sicut dixi, faciam: nolo te iactari diutius.

Lys. *Tanto melius est te sororis causa egestatem exsequi, Atque eum agrum me habere, quam te, tua quæ toleres moenia?*

Lesb. *Nolo ego mihi te tam prospicere, quæ meam egestatem leves,*

Sed ut inops infamis ne sim: ne mihi hanc famam differant,

Me germanam meam sororem in concubinatum tibi

Sic sine dote dedisse, magis quam in matrimonium.

Quis me improbior perhibeatur esse? haec famigeratio

Te honestet, me autem collutulet, si sine dote duxeris.

Tibi sit emolumentum honoris: mihi, quod obiectent, siet.

Lys. *Quid, te Dictatorem censes fore, si abs te agrum acceperim?*

Lesb. *Neque volo, neque postulo, neque censeo. verum tamen Is est honos homini pudico, meminisse officium suum.*

Lys. *Scio equidem te, animatus ut sis: video, subolet, sentio.*

Onde per sempre m'odii, come mi merito?
 Colui, mi credi, che rende a' suoi giustizia,
 Inverso gli altri fia giusto ancor. Farò
 Come ti dissi: non vo' più lungo tempo
 In vani dubbj raggirarti. *Lis.* Ma, di,
 Torna egli meglio, che per cagion di tua
 Sorella vivi povera, ed erma vita,
 Nè a te più resti con che poter supplire
 A' tuoi bisogni? *Lesb.* Non vo', che sì t'affanni
 Per sollevarmi dalla mia povertà.
 Deh! fa piuttosto ch'io non sia infame, e povero,
 E non divulghi contra il mio onor la Fama
 D'averti data senza dote la suora,
 Perchè a te fosse poco pregevol moglie.
 Chi mai dirassi di me più ingiusto, ed improbo?
 Tutto il contrario succederà di te;
 Se si divulghi, che tu la sposi senza
 Aver la dote, ten verrà lode, e onore,
 A me onta, e scorno; tal maritaggio infine
 Un gran profitto ti produrrà di gloria;
 Ed a me poscia si sa, che oppor potranno.
Lis. E pensi forse tu di salire al grado
 Di Dittatore qualora il campo io accetti,
 Ch'ora tu m'offri? *Lesb.* Non penso a simil grado,
 Nè il chiedo, o voglio. Ma un uomo è sempre in pregio,
 Che si ricorda de' suoi doveri. *Lis.* Io veggo,
 Penetro, e sento ciò, che tu volgi in core.

*Id agis, ut, ubi affinitatē inter nos nostrā adstrinxeris,
Atque eum agrum dederis, nec quidquam hic tibi
sit, quā vitam colas,
Effugias ex urbe inanis, profugus patriam deseras,
Cognatos, affinitatem, amicos, factis nuptiis:
Mea opera hinc proterritū te, meaq; avaritia autument.
Id me commissurum, ut patiar fieri, ne animum in-
duxeris.*

Stas. *Non enim possum quin exclamem: Euge! euge!*

Lysiteles πάλιν
*Facile palmam habes. hic victus. vicit tua comoedia.
Hic agit magis ex argumento, et versus meliores facit.
Etiam ob stultitiam tuam te tueris? multam abomina.*

Lesb. *Quid tibi interpellatio aut in conciliū huc accessio est.*

Stas. *Eodem pacto, quo huc accessi, abscessero.* Lesb. *i
hac mecum domum,*

Lysiteles: ibi de istis rebus plura fabulabimur.

Lys. *Nihil ego in occulto agere soleo. meus ut animus est,
eloquar:*

*Si mihi tua soror, ut ego aequum censeo, ita nuptum
datur*

*Sine dote, neque tu hinc abiturus; quod meum erit,
id erit tuum:*

Quando per queste nozze noi diverremo
 Cognati, e il campo tu m'avrai consegnato,
 Più non avendo tu qui, con cui sussistere,
 Privo di tutto fuggirai di città,
 Abbandonando, fatte le nozze, patria,
 Congiunti, e amici. Crederà ognuno intanto,
 Che t'abbia io stesso per sordida avarizia
 Di qui cacciato. No, tu non m'indurrai
 A far mai quello, che fatto poi che sia,
 Patir ne debba. *Stas.* Trattenermi non posso;
 Sclamar bisogna: Coraggio! via, coraggio!
 O Lisitelle: sì, la vittoria è tua;
 Vinto è il padrone; vinse la tua Commedia:
 Sì, Lisitelle, più l'argomento adegua,
 Fa miglior versi. Come puoi tu difenderti
 Sol col soccorso d'una mera stoltezza?
 Eh via, paventa la meritata multa.

Lesb. Tu come c'entri? chi ti chiamò ne' nostri
 Discorsi? *Stas.* Come son qui venuto andrò.

Lesb. Vien, Lisitelle; nella casa entriam: là
 Discorreremo più ancor di questo affare.

Lis. Nulla mai soglio trattare di nascosto:
 Schietto ti parlo con il cor su le labbra:
 Se tua sorella mi si dà in matrimonio,
 E senza dote, come mi sembra giusto,
 Nè tu da Atene ti partirai, comune
 Sarà la sorte: quello, che sarà mio,

Sin aliter animatus es, bene quod agas, eveniat tibi.

Ego amicus numquam tibi ero alio pacto. sic sententia est.

Stas. *Abiit hercle ille quidem: ecquid audis, Lysiteles? ego te volo.*

Hic quoque hinc abiit. Stasime, restas solus. quid ego nunc agam?

Nisi uti sarcinam constringam, et clypeum ad dorsum accommodem:

Fulmentas iubeam suppingi soccis: non sisti potest.

Video caculam militarem me futurum haud longius:

Aut aliquē ad regē in saginā herus se coniecit meus.

Credo ad summos bellatores acrem fugitorem fore:

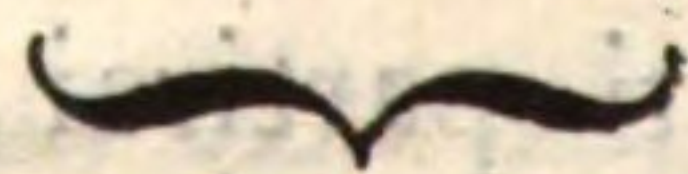
Et capturum spolia ibi illum, qui meo hero advorsus venerit.

Egomet autem quom extemplo arcum mihi, et pharetram, et sagittas sumsero,

Cassidem in caput, dormibo placide in tabernaculo.

Ad forum ibo: nudius sextus quoi talentum mutuum

Dedi, reposcam, ut habeam, mecum quod feram, viaticū.



Sarà pur tuo. Se poi diversamente
 Pensi di fare, t'auguro tutto il bene:
 A questi soli patti saremo amici.
 Così risolvo. *Stas.* Lisitelle, m'ascolta.
 E' già partito; partito è pur Lesbonico.
 Tu resti solo, Stasimo? Che far debbo?
 Qui più non resta che legare il bagaglio,
 E sul mio dorso bene acconciar lo scudo:
 Ora farommi bene afforzar le scarpe,
 Perchè altrimenti non si può stare in piedi.
 Io già preveggo di divenir fra poco
 Tempo un saccardo. Forse che il mio padrone
 Si è di già posto con qualche ricco in rete.
 Per certo credo, ch'ei fra i maggior guerrieri
 Sarà il più bravo fuggitivo; e il nemico,
 Che lo riscontri, ben può contare in lui
 Una sicura spoglia. Per me bentosto
 Ch'io m'abbia preso l'arco, il turcasso, e i dardi,
 E cinto il capo di una buona celata,
 Dentro la tenda tutti placidamente
 Dormirò i sonni. Frattanto andrò nel foro:
 Colà il talento, che, ha sei giorni, prestai,
 Render farommi, per aver meco qualche
 Soldo, onde possa sostenere il viaggio.



S C E N A III

MEGARONIDES , CALLICLES .

*Vt mihi rem narras, Callicles, nullo modo
Potest fieri prorsus, quin dos detur virgini.*

*Call. Namque hercle honeste fieri ferme non potest,
Vt eam perpetiar ire in matrimonium
Sine dote, cum eius rem penes me habeam domi.*

*Meg. Parata dos domi 'st, nisi expectare vis
Vt eam sine dote frater nuptum collocet:
Post adeas tute Philtonem, et dotem dare
Te ei dicas: facere id eius ob amicitiam patris.
Verum hoc ego vereor, ne istaec pollicitatio
Te in crimen populo ponat atque infamiam.
Non temere dicant te benignum virgini,
Datam tibi dotem, ei quam dares, eius a patre:
Ex ea largitari te illi; neque ita ut sit data, in-
columem te sistere illi, et detrâxe autument.*

SCENA III

MEGARONIDE, CALLICLE.

Se son le cose come mi narri, o Callicle,
Non si può a meno di non dar la sua dote
Alla donzella. *Call.* Per Ercol! non sarebbe
Onesto, e giusto, ch'io sposar la lasciassi
Priva di dote, tenendo nelle mani,
E dentro in casa tutto il suo capitale.

Meg. La dote è in casa? Si sborsi adunque, a meno
Che tu non voglia tanto aspettar, che il suo
Fratel la sposi senza darle la dote.

Or via, risolvi; va a trovar Filtone;
Digli di dargli la dote, e che ciò fai
Per l'amicizia, c'hai col padre di lei;
Quantunque io temo, che una simil promessa
Nuovo romore non ecciti nel popolo,
E non rifonda nuova in te colpa, e infamia:
Dirà la gente, che tu sei con la vergine
Sì liberale della dote, perchè
Il genitore te l'aveva lasciata
In mano prima che da noi si partisse;
Che tu per altro non gliel'hai data intera,
Ma che una parte ne distraesti. Intanto,

Nunc si opperiri vis adventum Charmidis,

Perlongum 'st: huic ducenti interea abscesserit.

Call. *Nam hercle omnia istaec veniunt in mentem mihi.*

Meg. *Vide, si hoc utibile magis atque in rem deputas,*

Vt adeam Lesbonicum, edoceam, ut res se habet.

Call. *Vt ego nunc adolescenti thesaurum indicem*

Indomito, pleno amoris ac lasciviae?

Minime minime hercle vero! nam certo scio

Locum quoque illum omnem, ubi situ 'st, comederit.

Quem fodere metuo, sonitum ne ille exaudiat,

Neu ipsam rem indaget, dotem dare si dixerim.

Meg. *Quo pacto ergo igitur?* Call. *clam dos depromi
potest,*

Dum occasio ei rei reperiatur: interim

Ab amico alicunde argentum roges.

Meg. *Pot'n' est ab amico alicunde exorari?* Call. *po-
test.*

Meg. *Gerrae! nae tu illud verbum actutum inveneris,*

Mihi quidem hercle non est, quod dem mutuom.

Call. *Malim hercle ut verum dicas, quam ut des mutuum.*

Se tu il ritorno vuoi qui aspettar di Carmide ,
Va troppo in lungo la faccenda, e il giovine,
Che dèe sposarla, stanco di più aspettare,
Cangiando amore, potria volgersi altrove.

Call. E questo ancora mi passa per la mente.

Meg. Pensa , se torna più espediente, ch'io
Dica la cosa qual è al fratel di lei.

Call. Come? ch'io scopra l'affidato tesoro
Ad un ragazzo, che fren non soffre, e pieno
E' d'ogni vizio? No, per Ercole! no.
Io so di certo, che colui mangerebbe
Per fino il loco, dove è il danar riposto.
Quando m'occorre di là cavarne un poco
Io gelo, e tremo di paura, che il suono
Egli non oda delle monete: tosto
Ch'io faccia aperto di voler dar la dote,
Non fia, ch'ei manchi di frugolar per tutto.

Meg. Che fare adunque? *Call.* Vedere se si può
Nascostamente cavar la dote, quando
Ne venga il destro. Cerca frattanto in prestito
Da qualche amico l'opportuno danaro.

Meg. Ma credi forse, che si possa pregare
Un qualche amico di far simile prestito?

Call. Si può. *Meg.* Tu scherzi. Tu troverai la stessa
Risposta in tutti: Non abbiám che prestare.

Call. Amo piuttosto, che tu in ciò dica il vero,
Che tu t'arrischi di dar danaro a prestito.

Meg. *Sed vide consilium, si placet.* Call. *quid consili' st?*

Meg. *Scitum, ut ego opinor, consilium inveni.* Call. *quid est?*

Meg. *Homo conducatur aliquis iam, quantum potest,
Quasi sit peregrinus.* Call. *quid is scit facere postea?*

Meg. *Is homo exornetur graphice in peregrinum modum,
Ignota facies, quae non visitata sit,
Falsidicum, confidentem.* Call. *quid tum postea?*

Meg. *Quasi ad adolescentem a patre ex Seleucia
Veniat, salutem ei nuntiet verbis patris,
Illum bene gerere rem, et valere et vivere,
Et eum rediturum actutum. ferat epistolas
Duas: eas nos consignemus; quasi sint a patre:
Det alteram illi, dicat alteram tibi
Dare sese velle.* Call. *perge porro dicere.*

Meg. *Seque aurum ferre virgini dotem a patre
Dicat, patremque id iussisse aurum tibi dare.
Tenes iam?* Call. *propemodum! atque ausculto
perlubens.*

Meg. *Tum tu igitur demum id adolescenti aurum dabis,
Vbi erit locata virgo in matrimonium.*

Call. *Scite hercle sane.* Meg. *hoc, ubi thesaurum effoderis,
Suspicionem ab adolescente amoveris.*

Meg. Odi un consiglio, se mai ti piaccia. *Call.* E quale?

Meg. Io mi lusingo d'aver trovato il modo.

Call. Ed è? *Meg.* Si trovi per prezzo un uom più presto
Che mai si possa. Finga egli un peregrino.

Call. Ebben, che deve fare in appresso? *Meg.* Questo
Uomo si vesta da peregrino in bella
Leggiadra guisa; nota non sia la faccia,
Nè mai veduta; sia fido, e scaltro. *Call.* E poi?

Meg. D'esser dal padre spedito al figlio ei finga
Qui da Seleucia. Caramente il saluti
Del padre a nome; gli dica, ch'egli vive,
E che sta bene, nè molto andrà, che, dato
Fine agli affari, qui sarà di ritorno
Per abbracciarlo. Rechi costui due lettere,
Le quai saranno da noi due contraffatte
In guisa appunto, che pareran del padre.
Al figlio l'una consegna, e dica avere
Ordin di dare l'altra a te. *Call.* Bene; segui.

Meg. In oltre dica d'aver seco il danaro,
Che in dote deve darsi alla figlia; e a te
D'ordin del padre doverlo consegnare.
Intendi bene. *Call.* Benissimo; e t'ascolto
Con gran piacere. *Meg.* Darai quindi il danaro
Al giovinetto dopo che fia sposata.

Call. Per Ercol! molto la pensi accortamente.

Meg. Per questo mezzo, qualor levi una parte
Tu del tesoro, non desterai sospetto

Censebit aurum esse a patre allatum tibi.

Tu de thesauro sumes. Call. satis scite et probe.

Quamquam hoc me aetatis sycophantari pudet.

Sed epistolas quando obsignatas afferet,

Siquidem obsignatas attulerit epistolas,

Nonne arbitraris eum adolescentem annuli

Paterni signum novisse? Meg. etiam tu taces?

Sexcentae ad eam rem caussae possunt colligi:

*Illum, quem habuit, perdidit, alium post fecit
novom.*

Iam si obsignatas non feret, dici hoc potest,

Apud portitorem eas resignatas sibi

Inspectasque esse. in huiusmodi negotio

Diem sermone terere, segnities mera 'st.

Quamvis sermones possunt longi texier.

Abi ad thesaurum iam confestim clanculum;

*Servos, ancillas amove. atque audin' ? Call. quid
est?*

Meg. Vxorem quoque ipsam hanc rem ut celes, face.

Nam pol tacere numquam quidquam 'st quod queat.

Quid nunc stas? quin te hinc amoves, et te moves?

Aperi, deprome inde auri ad hanc rem quod sat est.

Alcun nel figlio , che crederà il danaro
Esser stato dal padre a te mandato ,
E intanto preso tu l'avrai dal tesoro .

Call. Parmi il ripiego quadrare a maraviglia.

Benchè, a dir vero, nella mia età vergognomi
Di comparire macchinator di frodi.

Un lieve dubbio però mi resta ancora:

Quand'egli rechi suggellate le lettere,

Mentre dèe certo recarle suggellate ,

Credi tu forse, che il figlio non conosca

Tosto del padre l'impronta? *Meg.* E a ciò tu pensi?

Seicento cause di ciò potranno addursi .

Ei , dirà il furbo , perdè il suggel, che avea,

E ne fe' un nuovo. Se recherà le lettere

Non suggellate, si potrà dire allora,

Che del pedaggio l'Appaltator le ha aperte;

Ed osservate. Ma è un perder male il tempo

Su tal negozio prolungare il discorso ,

Ancorchè molti formarne si potessero .

Nascostamente, via, ti porta al tesoro:

Ma avverti bene di allontanare tutti,

Le serve, e i servi . Soprattutto m'ascolta .

Call. Che? *Meg.* Dalla moglie guardati: tieni a lei

Celato il tutto. Nulla fia mai che taccia.

A che dimori? Parti una volta, e moviti;

Apri il tesoro; tant'or ne traggi, quanto

Basti al bisogno; poi chiudi incontanente ;

*Continuo operito denuo : sed clanculum ,
Sicut praecepi : cunctos exturba aedibus .*

Call. *Ita faciam . Meg. at enim nimis longo sermone
utimur .*

*Diem conficimus , quod iam properato 'st opus .
Nihil est , de signo quod vereare , me vide .
Lepida est illa caussa , ut commemoravi , dicere ,
Apud portitores esse inspectas . denique
Diei tempus non vides ? quid illum putas
Natura illa atque ingenio ? iamdudum ebriu 'st .
Quidvis probari poterit . tum , quod maxumum est ,
Afferre , non petere hic se dicet . Call. iam sat est .*

Meg. *Ego sycophantam iam conduco de foro ,
Epistolasque iam consignabo duas ,
Eumque huc ad adolescentem meditatum probe
Mittam . Call. eo ego igitur intro ad officium
meum .*

*Tu istuc age . Meg. actum reddam . Nugax sum
nisi .*



E, qual t'imposi, si faccia di nascosto,
E dalla casa tutti fuor sieno esclusi.

Call. Io farò come tu avvisi. *Meg.* Ma ormai troppe
Facciam parole. Quasi è passato il giorno,
Che tutto all'opra far si dovea. Non hai
Di che temere per conto del suggello.
Guarda me solo. La ragion, c'ho trovata
Di dir, che lette furono quelle lettere
Dai Doganieri, non è leggiadra assai?
Ma infin non vedi qual' ora abbiám del giorno?
Naturalmente, seguendo suo costume,
Sarà a quest'ora Lesbonico ubbriaco;
Creder farassi ciò, che si vuole a lui.
Infine il furbo dirà, ch'egli le lettere
Porta soltanto, nè chiede mancia alcuna;
Cosa, che parmi di gran rilievo, e massima.

Call. Tanto mi basta. *Meg.* Vado a cercar nel foro
L'uom, che abbisogna per questo stratagemma;
Consegnerogli le due lettere, e qui
Appieno instrutto lo manderò a Lesbonico.

Call. Io vado in casa per compiere al mio uffizio;
Al tuo tu compi. *Meg.* Tienmi per un ridicolo
Se non ritorno fatto, e concluso il tutto.



ACTVS QVARTVS.

SCENA I

CHARMIDES .

*Salsipotenti et multipotenti Iovis fratri , Tanario
Neptuno*

*Laetus , lubens , laudes ago , et grates gratiasque
habeo , et fluctibus salsis ,*

*Quos penes mei potestas , bonis meis quid foret ;
et meae vitae :*

*Quom suis me ex locis in patriam urbisque moenia
reducem faciunt .*

*Atque ego , Neptune , tibi ante alios Deos gra-
tias ago atque habeo summas .*

*Nam te omnes saevomque severumque atque avi-
dis moribus commemorant ,*

*Spurcificum , immanem , intolerandum , vesanum .
contra opera expertus :*

*Nam pol placido te et clementi meo usque mo-
do , ut volui , usus sum in alto .*

ATTO QUARTO.

SCENA I

CARMIDE.

Salsipotente, moltipotente degno
Fratel di Giove, Nettuno, Dio di Tenaro,
Lieto, e di core t'offro inni bei di lode,
Ed a te rendo grazie, ed ai salsi flutti,
Alla cui somma podestate commisi
La mia fortuna, la mia vita, i miei beni,
Per avermi oggi dal vasto sen del mare
Restituito dentro le patrie mura.
Ma a te, Nettuno, prima che agli altri Dei,
Grandi, infinite grazie io ti sento, e rendo.
Ognun ti dice crudo, severo, e d'avidi
Fieri costumi, concitator d'orrende
Tempeste, immane, vessante, intollerabile;
Pur io diverso t'ho provato di molto,
Mentre sul mare del tuo favore usai,
Te ognor provando piacevole, e clemente,
E a far disposto quello, ch'io volli. E' vero,

Atque hanc tuam gloriam iam ante auribus acceperam, et nobiles apud homines,

Pauperibus te parcere solitum, divites damnare atque domare.

Abi, laudo. scis ordine, ut aequom 'st,

Tractare homines. hoc D's dignum 'st, semper mendicis modesti sint.

Fidus fuisti. infidum esse iterant. nam absque foret te, sat scio in alto

Distraxissent, D'sque tulissent satellites tui me miserum foede,

Bonaque omnia item una mecum passim caeruleos per campos.

Ita iam quasi canes, haud secus, circumstabant navem turbines venti:

Imbres fluctusque atque procellae infensae frangere malum,

Ruere antennas, scindere vela, ni tua pax propitia foret praesto.

Apage me sis. deinde hinc certum 'st otio me dare. satis partum habeo.

Quibus aerumnis deluctavi, filio dum divitias quaero!

Sed quis hic est, qui in plateam ingreditur cum novo ornatu specieque

Che prima d'ora con queste orecchie ho udite
 Fra la più colta gente le glorie tue,
 Qual Dio, che tieni per massima costante
 Di perdonare sempre ai meschini, e sempre
 Domare i ricchi. Vanne pure, gran Dio;
 Ti onoro, e lodo. Tu seguendo il buon ordine,
 E come è giusto, gli uomini sai trattare.
 Degna ella è cosa dei Numi il dimostrarsi
 Dolci e benigni verso i mendici. Tu
 Fido mi fosti, benchè infido ti chiamino:
 Se tu non eri, so che in alto m'avrebbero
 Spietatamente disperso i tuoi satelliti,
 E via portato fin su le sedi empiree,
 E dissipati meco pei campi azzurri
 Tutti i miei beni. Già della nave intorno
 Quasi mastini stavano venti, e turbini;
 Le piogge, i flutti, le nemiche procelle
 Metteano in pezzi l'albero, e conquassavano
 Le antenne, e tutte laceravan le vele;
 Ma la propizia tua pace a porre in calma
 Il mar fu pronta. Da qui innanzi però
 Di star ti piaccia da me lontano: assai
 Ho conquistato. Tempo è omai, ch'io riposi.
 Con quai disagi dovuto ho mai combattere,
 Per procacciare ricchezze al figlio mio!
 Ma chi è mai quegli, che nella piazza inoltra,
 Vestito in foggia non più vista, e in aspetto

*Simul? pol! quamquam domum cupio, opperiar
hîc, quam gerat rem.*

SCENA II

SYCOPHANTA, CHARMIDES.

*Huic ego diei nomen TRINVMMO faciam: nam ego
operam meam*

*Tribus nummis hodie locavi ad artes nugatorias.
Advenio ex Seleucia, Macedonia, Asia, atque Arabia,
Quas ego neque oculis, neque pedibus umquam
usurpavi meis.*

*Viden' egestas quid negotii dat homini misero mali!
Qui ego nunc subigor trium nummorum caussa,
ut has epistolas*

*Dicam ab eo homine me accepisse, quem ego,
qui sit homo, nescio,*

Neque novi: neque natus, necne is fuerit, id solide scio.

*Char. Pol hic quidem fungino genere est, capite se
totum tegit:*

Illurica facies videtur hominis; eo ornatu advenit.

*Syc. Ille qui me conduxit, ubi conduxit, abduxit domum.
Quae voluit, mihi dixit: docuit, et praemonstra-
vit prius,*

Affatto ignoto? Benchè non vegga l'ora
D'entrare in casa, pur voglio qui aspettare,
Per iscoprire ciò, ch'e' intende di fare.

S C E N A I I

MARIUOLO, CARMIDE.

Io questo giorno voglio chiamar *TREOBOLI*,
Per la ragione, che affittai per tre oboli
In una burla quest'oggi l'opra mia.
Da Macedonia qui giungo, da Seleucia,
D'Asia, d'Arabia, paesi, ch'io non vidi
Giammai cogli occhi, nè mai toccai coi piedi.
A che, o Miseria, mai non riduci un uomo?
Io son costretto sol per tre soldi a dire,
Che ho ricevuto queste lettere da uno,
Che non conobbi, nè so qual uom si sia,
Nè ben son certo s'egli sia nato, o no.

Car. Per dio, che questi sembra al largo capello,
Con cui si copre tutta la testa, un fungo.
L'abito, il volto parmi d'un uomo Illirico.

Mar. Quei, che ad affitto mi prese, mi condusse
Allor che fummo d'accordo a casa sua,
E là mi disse tutto ciò, ch'egli volle:
Impría m'instrusse di tutto, e chiaramente

*Quomodo quidque agerem . nunc adeo , si quid ego
addidero amplius ,
Eo conductor melius de me nugas conciliaverit .
Vt ille me exornavit , ita sum ornatus . argen-
tum hoc facit .*

*Ipse ornamenta a Chorago haec sumsit suo periculo .
Nunc ego si potero ornamentis hominem circumducere ,
Dabo operam : ut me esse ipsum plane sycophan-
tam sentiat .*

*Char. Quam magis specto , minus placet mihi hominis
facies . mira sunt ,
Ni illic homo 'st aut dormitator , aut sector zonarius .
Loca contemplat , circumspectat sese , atq; aedeis noscitat .
Credo aedepol , quo mox furatum veniat , specu-
latur loca .*

*Magis lubido 'st observare , quid agat : ei rei
operam dabo .*

*Syc. Has regiones demonstravit mihi ille conductor meus :
Apud illas aedeis sistendae mihi sunt sycophantiae .
Fores pultabo . Char. ad nostras aedes hic qui-
dem habet rectam viam .
Hercle opinor mihi advenienti hac noctu agitan-
dum est vigilias .*

Come dovessi portarmi in questo affare
 Manifestommi: se qualche cosa aggiungo
 Di mio cervello, tornerà sempre meglio
 Al pigionale la concertata baja.
 Com'ei vestimmi, così vestito io sono;
 Tanta è la forza del danaro! Colui
 Prese a suo rischio questi ornamenti estranei
 Da chi è custode degli abiti da scena.
 Or se m'avvenga d'infinochiare quell'uomo,
 Che abbiamo preso di mira, in questa veste
 Farò in maniera ch'ei conosca, ch'io sono
 Un veramente perfetto mariuolo.

Car. Quanto più il miro, tanto meno mi piace
 Costui nel volto. Gran fatto è, che non sia
 Quest'uomo un ladro notturno, o un borsajuolo.
 Attentamente contempla il luogo, intorno
 A sè ben mira, va esplorando la casa.
 Per Ercol! credo, che venga per rubare
 Di nottetempo: tutto ecco il sito esamina.
 Mi vien talento d'osservar ciò, che tenta.
 Poniamci all'opra. *Mar.* Son queste le contrade,
 Che il conduttore mio dimostrommi, e appresso
 A quella casa si debbono fermare
 I miei rigiri. Picchiasi dunque l'uscio.

Car. Alla mia casa dritto sen va costui.
 Io certo credo di dovere al mio arrivo
 Tutta la notte far qui la sentinella.

Syc. *Aperite hoc , aperite . heus ! ecquis his foribus
tutelam gerit ?*

Char. *Quid , adolescens , quaeris ? quid vis ? quid istas
pultas ?* Syc. *heu senex !*

*Census cum iuratori recte rationem dedi ,
Lesbonicū hic adolescentem quaero , in his regionibus
Vbi habitat , et item alterum ad istanc capitis al-
bitudinem :*

Calliclem aiebat vocari , qui has mihi dedit epistolas .

Char. *Meum gnatum hic quidem Lesbonicum quaerit et
amicum meum ,*

Cui ego liberosque bonaque commendavi , Calliclem .

Syc. *Fac me , si scis , certiore , hinc homines ubi
habitent , pater .*

Char. *Quid eos quaeris ? aut quis es ? aut unde es ?
aut unde advenis ?*

Syc. *Multa simul rogitas ! nescio quid expediā potissimū .
Sin unumquidquid singillatī et placide percunctabere ,
Et meum nomen , et mea facta , et itinera ego
faxo scias .*

Char. *Faciam ita ut vis . agedum nomen tuum primum
memora mihi .*

Syc. *Magnum facinus incipissis petere .* Char. *quid
ita ?* Syc. *quia , pater ,*

*Si ante lucem ire occipias a meo primo nomine ,
Concubiū sit noctis , priusquā ad postremū perveneris .*

Mar. Olà , qualcuno . Non v'ha chi sia custode

Di questa casa ? Su , aprite ; aprite , via .

Car. Garzon , che cerchi ? che vuoi ? perchè quest'uscio

Or picchj ? *Mar.* O vecchio , non hai ragion di tanto

Interrogarmi , dopo d'avermi fatto

Porre a registro dal Censor , palesandogli

I miei negozj , la mia patria , e il mio nome .

Qui un giovin cerco nominato Lesbonico ;

In queste parti fa sua dimora ; e cerco

Un altro pure , che , al par del tuo , canuto

Ha il capo antico : chi mi diè queste lettere

Callicle il chiama . *Car.* Costui cerca Lesbonico

Mio figliuolo , l'amico mio pur cerca

Callicle , al quale fidai la roba , e i figli .

Mar. Or via , m'insegna , se il sai , buon vecchio , dove

Abitan essi . *Car.* Ma perchè sì li cerchi ?

Chi sei tu ? donde vieni ? di qual paese

Sei ? *Mar.* Molte cose tu mi dimandi insieme ,

Nè so qual debba risponderti la prima .

Se ad una ad una da me saper le brami ,

Farò in maniera , che tu sappia il mio nome ,

Tutti i miei fatti , la cagion de' viaggi .

Car. Così facciamo . Primieramente adunque

Dimmi il tuo nome . *Mar.* Tu a chiedermi cominci

Una gran cosa . *Car.* Perchè ? *Mar.* Perchè , mio padre ,

Se avanti il sole cominci a profferirlo ,

Verrà la notte , che ancora non l'avrai

Char. *Opus face est et viatico ad tuum nomen, ut tu praedicas.*

Syc. *Est minusculum alterum, quasi vasculum vinarium.*

Char. *Hic homo solide sycophanta est. quid ais tu, adolescens?* Syc. *quid est?*

Char. *Eloquere, isti tibi quid homines debent, quos tu quaeritas?*

Syc. *Pater istius adolescentis dedit has duas mihi epistolas Lesbonici. mihi est amicus.* Char. *teneo hunc manifestarium.*

Me sibi epistolas dedisse dicit. ludam hominem probe.

Syc. *Ita ut occepi, si animum advortas, dicam.* Ch. *dabo operam tibi.*

Syc. *Hanc me iussit Lesbonico suo gnato dare epistolam, Et item hanc alteram suo amico Callicli iussit dare.*

Char. *Mihi quoque aedepol, quom hic nugatur, contra nugari lubet.*

Vbi ipse erat? Syc. *bene rem gerebat.* Ch. *ergo ubi?* Syc. *in Seleucia.*

Char. *Ab ipsón' istas accepisti?* Syc. *e manibus dedit mihi ipse in manus.*

Char. *Qua facie est homo?* Syc. *sesquipede quidem est quam tu longior.*

Char. *Haeret haec res: siquidem ego absens sum, quam praesens, longior.*

Tutto finito. *Car.* Dunque a pronunziarlo ,
 Come asserisci , vi abbisogna una torcia ,
 Ed una buona vettovaglia . *Mar.* A dir vero
 Ho un altro nome più piccolo , a un di presso
 Della grossezza d'un botticin di vino .
Car. Quest'uomo è un vero solenne barattiere.
 Or tu , che dici , garzon ? *Mar.* Di che ? *Car.* Ti debbono ,
 Dì , qualche cosa color , di cui tu cerchi ?
Mar. Mi diede il padre del giovine Lesbonico
 Queste , ch'io reco , due lettere : è il buon vecchio
 Mio grande amico . *Car.* L'ho preso nella rete
 Apertamente . Dice egli , che due lettere
 Gli ho consegnate . Farò , che quest'uom resti
 Schernito affatto . *Mar.* Proseguirò il discorso ,
 Se tu mi badi . *Car.* T'ascolto attentamente .
Mar. M'impose il vecchio di dare questa lettera
 Al figliuolo Lesbonico , e quest'altra
 Pure all'amico Callicle . *Car.* Per dio ! come
 Or costui scherza , così scherzare io voglio .
 Dov'era il vecchio ? *Mar.* Molto bene faceva
 I suoi negozj . *Car.* Pur dov'era ? *Mar.* In Seleucia .
Car. E queste carte ricevesti da lui ?
Mar. Con le sue mani me le died'egli in mano
 Mia propria . *Car.* Dimmi di qual statura egli è ?
Mar. D'un piede e mezzo più lungo egli è di te .
Car. Oh questo quadra ! Son più lungo lontano ,
 E men presente . Ma il conosci quell'uomo ?

Novistín' hominem? Syc. ridicule rogitas, quocum una cibum

Capere soleo. Char. quid est ei nomen? Syc. quod aedepol homini probo.

Char. Lubet audire. Sy. ille edepol! illi illi! vae misero mihi!

Char. Quid est negotii? Syc. devoravi nomen imprudens modo.

Char. Non placet, qui amicos intra dentes conclusos habet.

Syc. Atque etiã modo vorsabatur mihi in labris primoribus.

Char. Temperi huic hodie anteveni. Syc. teneor manifesto miser!

Char. Iamne commentatus es nomen? Syc. Deum hercle me atque hominum pudet.

Char. Vide, homo, ut hominem noveris. Syc. tamquam me. fieri istuc solet,

Quod in manu teneas atque oculis videas, id desideres.

Litteris recomminiscar. C est principium nomini.

Char. Callicias? Syc. non est. Char. Callipus? Syc. non est. Char. Callidemides?

Syc. Non est. Char. Callinicus? Syc. non est. Char. Callimarchus? Syc. nil agis.

Neque adeo aedepol floccifacio, quando egomet memini mei.

Char. At enim multi Lesbonici sunt hic: nisi nomen patris Dices, non monstrare possum istos homines, quos tu quaeritas.

Mar. La tua dimanda per verità è ridicola.

Mangiamo insieme. *C.* Qual è il suo nome? *M.* E' chiamasi

Un onest'uomo. *Car.* Va ben: ma pur mi piace

D'udirne il nome. *Mar.* Si chiama egli si chiama ...

Oh me infelice! *Car.* Cos'hai, che ti confondi?

Mar. Inavveduto! ne ho divorato il nome.

Car. Oh veramente non mi piace colui,

Che tiene chiusi gli amici suoi fra i denti.

Mar. Adesso adesso l'aveva a fior di labbro.

Car. Ho prevenuto quest'uom molto a proposito.

Mar. Misero! sono già scoperto. *Car.* Ebbene,

Non ti sovviene di questo nome ancora?

Mar. Io mi vergogno, per Ercole! davanti

Gli uomini, e i Numi. *Car.* Pensaci, uomo. Come

Quell'uomosci? *Mar.* Sì, lo conosco quanto

Conoscer posso me stesso. Questo suole

Intervenire, che una cosa si cerca

C'hai tra le mani, che tieni avanti gli occhi.

Nella memoria rianderò le lettere.

Per *C* comincia quel nome. *Car.* Ebben, Callicia?

Mar. Eh no. *Car.* Callippo? *M.* Neppur, no. *C.* Callidemide?

Mar. No, non è questo. *Car.* Callinico? *Mar.* Nemmeno,

No. *Car.* Callimarco? *Mar.* Non ne facciamo nulla.

Ma poco importa, quando io so di saperlo.

Car. Ma qui son molti Lesbonici; e se tu

Del padre il nome non mi dici, non posso

Certo indicarti color, di cui tu cerchi.

*Quod ad exemplum est? coniectura si reperire
possumus.*

Syc. *Ad hoc exemplum est, Char. Char. an Chares? an
Charidemus? num Charmides?*

Syc. *Hem! istic erit. qui istum Dî perdant! Char. dixi
ego iamdudum tibi;*

*Te potius bene dicere aequom' st homini amico, quam
male.*

Syc. *Satin' intra labra atq; dentes latuit vir minumi pretii?*

Char. *Ne male loquare absenti amico. Syc. quid ergo
ille ignavissimus*

*Mihi latitabat? Char. si appellasses, respondis-
set, nomine.*

*Sed ipse ubi est? Syc. pol illum reliqui ad Rha-
damantem in Cecropia insula.*

Char. *Qui homo est me insipientior, qui ipse egomet,
ubi sim, quaeritem?*

Sed nihil disconducit huic rei. quid ais? Syc. quid?

Char. *hoc te rogo.*

Quos locos adisti? Syc. nimum miris modis mirabiles.

Char. *Lubet audire, nisi molestum 'st. Syc. quin discupio
dicere.*

Omniû primû in Pontû advecti ad Arabiâ terrâ sumus.

Char. *Eho! an etiam Arabia 'st in Ponto? Syc. est: non il-
laec, ubi tus gignitur,*

Sed ubi absinthium fit, atque cunila gallinacea.

Non mi sapresti tu dir la prima sillaba?

Forse da questa cavar possiamo il resto.

Mar. Oh sì, la prima sillaba è Car. *Car.* Via, forse Carete? oppure Caridemo, ovver Carmide?

Mar. Carmide appunto; che vada alla malora.

Car. Io già ti dissi, ch'egli è giusto augurare
A un uomo amico piuttosto ben, che male.

Mar. Come ha potuto fra i miei denti, e i miei labbri
Starsi celato quest'uom di nessun conto?

Car. Non parlar male d'un amico lontano.

Mar. Ma perchè dunque, scioperato, si stava
A me nascosto? *Car.* Se l'avessi chiamato
Col proprio nome, t'avrebbe egli risposto.
Ma dove questo Carmide ora si trova?

Mar. Io l'ho lasciato nell'Isola Cecropia

A Radamanto. *Car.* Chi è più stolto di me,

Cercando io stesso dove mi sia? Ma ciò

A questo intrico non disconviene punto.

Or tu che dici? *Mar.* Diche? *Car.* Di quel ch'io chiedo.

Quai furo i luoghi dove foste? *Mar.* Mirabili

Per ogni verso. *Car.* Se pur non ti è molesto

Piacemi udirli. *Mar.* Di dirli anz'io desidero.

Primieramente nell'Arabia, ove è Ponto,

Fummo portati. *Car.* Come? l'Arabia è in Ponto?

Mar. Non la Felice, dove nasce l'incenso;

Ma sì ben quella, dove nasce l'amaro

Assenzio, e l'erba da ingrassar le galline.

Char. *Nimum graphicum hunc nugatorem! sed ego sum insipientior,*

Qui egomet, unde redeam, hunc rogitem, quae ego sciam, atque hic nesciat:

Nisi quia lubet experiri, quo evasuru'st denique.

Quid est tibi nomen, adolescens? Syc. Pax, id est nomen mihi:

Hoc cotidianum'st. Char. aedepol nomen nugatorium.

Quasi dicas, si quid crediderim tibi, pax! periisse illico.

Sed quid ais, quo inde iisti porro? Syc. si animum advortas, eloquar.

Ad caput amnis, quod de cælo exoritur sub solio Iovis.

Char. *Sub solio Iovis? Syc. ita dico. Char. e caelo?*

Syc. atque e medio quidem.

Char. *Eho! an etiam in caelum escendisti? Syc. immo horiola advecti sumus,*

Vsque aqua advorsa per amnem. Char. eh, an etiam vidisti Iovem?

Syc. *Alii Dii tsse ad villā aiebant servis depromptum cibū.*

Deinde porro. Char. deinde porro nolo quidquam praedices.

Syc. *Ego hercle, si es molestus. Char. nam pudicum neminem*

Esse oportet, qui abs terra ad caelum pervenerit.

Syc. *Dimittam, ut te velle video. sed monstra hosce homines mihi.*

Car. Troppo è perfetto nel cianciare costui.

Ma io son più pazzo nel chiedergli d'un luogo,
Dove ritorno, ch'io conosco, ed ei no:

Se non che voglio veder dove riesca

Questa faccenda. Garzon, qual è il tuo nome?

Mar. Pace è il mio nome; nome di tutti i giorni.

Car. Ridicol nome! quasi volessi dire

S'io t'affidassi qualche cosa, con tutta

La buona pace ben tosto perirebbe.

Ma dimmi: dopo dove andaste? *Mar.* Se vuoi

Saperlo, attendi, ch'io tel dirò. Noi fummo

Alla sorgente d'un fiume, che discende

Infin dal cielo sotto il trono di Giove.

Car. Oh! sotto il trono di Giove? *Mar.* Te l'affermo.

Car. Dal cielo? *Mar.* Ed anzi dal bel mezzo del cielo.

Car. Dunque saliste tutti in cielo? *Mar.* Colà

Fummo portati da una barca leggiera

Andando sempre su a ritroso dell'acqua.

Car. Forse tu ancora vedesti Giove? *Mar.* I Numi,

Di lui richiesti, dicevano, ch'era ito

Allora in villa, per dar fuori agli schiavi

Il cibo. E quindi per proseguire... *Car.* Oh! quindi

Per proseguire.... non vo', che tu prosegua.

Mar. Ned io lo voglio, se mi rampogni. *Car.* Mentre

Alcun, che giunto sia dalla terra al cielo,

Aver non debbe nè rossor, nè ritegno.

Mar. Dacchè comprendo, che così vuoi, tralascio

Hos ego quero, quibus me oportet has deferre epistolas.

Char. *Quid ais tu nunc? si forte eum ipsum Charmidem conspexeris;*

Illum, quem tibi istas dedisse commemoras epistolas,

Noverisne hominem? Syc. nae tu me aedepol arbitrare belluam,

Qui quidē non novisse possim, quicum etatē exegerim.

An ille tam esset stultus, qui mihi mille nummū crederet

Philippeū, quod me aurū deferre iussit ad gnatū suum,

Atque ad amicum Calliclem, quoi rem aiebat mandâsse hic suam?

Mihi concrederet, nisi me ille et ego illum nōsem approve?

Char. *Enimvero ego nunc Sycophantē huic sycophantari volo:*

Si hunc possum illo mille nummū Philippo circumducere,

Quod sibi me dedisse dixit: quem ego, qui sit homo, nescio:

Neque oculis ante hunc diem umquam vidi: eīne aurum crederem?

Cui, si capitis res siet, nummum numquam credam plumbeum.

Aggrediundu 'st hic homo mihi astu. heus, Pax, te tribus verbis volo.

Syc. *Vel trecentis.* Char. *habén' tu id aurum, quod accepisti a Charmide?*

Il mio discorso. Ma insegnami questi uomini,
Ch'io cerco, e a' quali debbo dar queste lettere.

Car. Ma che diresti, se ti vedessi Carmide
Avanti gli occhi; quello stesso, ch'or dici
D'averti queste lettere consegnate?

Conosceresti quest'uomo? *Mar.* Or tu mi prendi
Per una bestia. Vuoi tu, ch'io non conosca
Un uom, col quale passata ho la mia vita?

E poi sarebbe stato egli così stolto
Di consegnarmi mille Filippi, ond'io
Portassi al figlio quest'oro, ed all'amico

Callicle, al quale diceva d'aver egli
Qui i suoi negozj tutti affidati, s'egli
Me non avesse conosciuto, ed io lui

Perfettamente? *Car.* Per verità, ch'or voglio
Ingannar questo solenne ingannatore.

Proviam se possa trargli di mano i mille
Filippi, ch'egli dice d'avergli io dati.

Quanto più penso non so chi sia quest'uomo.
Io lui non vidi da questo giorno in poi.

Io consegnare somma d'oro a costui,
A cui per certo, se v'andasse la stessa

Mia vita, un soldo neppur darei di piombo?
Convien, che assalga destramente costui.

M'ascolta, Pace; tre parole vo' dirti.

Mar. Anche trecento. *Car.* Tieni tu que' danari,

Che ricevesti da Carmide? *Mar.* Io gli ho tutti,

Syc. *Atque etiam Philippeum, numeratum illius in mensa manu*

Mille nummum. Ch. nempe ab ipso id accepisti Charmide?

Syc. *Mirum quin ab avo eius, aut proavo acciperem, qui sunt mortui.*

Char. *Adolescens, cedo—dum istuc aurum mihi. Syc. quod ego aurum dem tibi?*

Char. *Quod a me te accepisse fassus. Syc. abs te accepisse?* Char. *ita loquor.*

Syc. *Quis tu homo es?* Char. *qui mille nummum tibi dedi, ego sum Charmides.*

Syc. *Neque aedepol tu is es, neque hodie is umquam eris, auro huic quidem.*

Abi sis, nugator! nugari nugatori postulas.

Char. *Charmides ego sum. Syc. nequidquam hercle es: nam nihil auri fero.*

Nimis argute obrepsisti in eapse occasiuncula.

Postquam ego me aurum ferre dixi, post tu factus Charmides.

Prius tu non eras, quam auri feci mentionem. nihil agis.

Proin' tu te itidem, ut charmidatus es, rursu recharmida.

Char. *Quis ego sum igitur, siquidem is non sum, qui sum?*

Syc. *quid id ad me attinet?*

Dum ille ne sis, quem ego esse nolo, sis mea caussa, qui lubet.

A me contati per ben mille Filippi
 Di man sua propria sopra una mensa. *Car.* E tutti
 Li ricevesti dalla mano di Carmide?
Mar. E da chi dunque? dall'avo, o dal bisavolo,
 Che son già morti. *Car.* Garzon, tu devi dare
 A me quest'oro. *Mar.* Debbo a te dar quest'oro?
Car. Dacchè confessi d'averlo da me stesso
 Tu ricevuto. *Mar.* Ricevuto io da te?
Car. Così ti dico. *Mar.* Che razza d'uom sei tu?
Car. Sì, quello io sono, che ti diede il danaro;
 Carmide io sono. *Mar.* Tu Carmide non sei,
 Nè tu in quest'oggi Carmide mai sarai:
 Forse in tutt'altro tu Carmide sarai;
 Ma pel danaro tu non sarai mai Carmide.
 Vanne; burlando tu cerchi di burlare
 Con un che burla. *Car.* Ma pur Carmide io sono.
Mar. Nol sei, no, certo, perch'io non ho danaro.
 Fu da te presa questa occasioncella
 Con troppa astuzia: dopo d'averti io detto
 Di portar meco l'oro tu fosti Carmide,
 Non l'eri avanti ch'io menzion facessi
 Dell'oro. O vecchio, qui nulla tu vi acquisti.
 Come tu dunque ti sei caramidato,
 Or ti conviene scaramidarti ancora.
Car. Chi sono adunque, s'io non son quel che sono?
Mar. E che m'importa? purchè tu mai non sii
 Quel ch'io non voglio, che sii; sii poi tu quello

Prius non is eras, qui eras: nunc is factus, qui

non eras.

Char. *Age si quid agis.* Syc. *quid ego agam?* Char. *aurum*

redde. Syc. *dormitas, senex.*

Char. *Fassus Charmidem dedisse aurum tibi?* Syc. *scri-
ptum quidem.*

Char. *Properas, an non properas abire actutum ab his re-
gionibus,*

Dormitator, priusquam ego hîc te iubeo mulcari male?

Syc. *Quamobrem?* Char. *quia illum, quem ementitus es,
ego sum ipse Charmides:*

Quem tibi epistolas dedisse aiebas. Syc. *eho!
quaeso, an tu is es?*

Char. *Is enimvero sum.* Syc. *atn' tu tandem, is
ipsusne es?* Char. *aio.* Syc. *ipsus es?*

Char. *Ipsus, inquam, Charmides sum.* Syc. *ergo ipsus-
ne es?* Char. *ipsissimus.*

Abi hinc ab oculis. Syc. *enimvero sero quoniam
advenis,*

Valupabis meo arbitratu et novorum aedilium.

Char. *At etiam maledicis?* Syc. *immo, salvos quando-
quidem advenis,*

Dî te perdant; etsi floccifacio, an periisses prius.

*Ego ob hanc operam argentum accepi: te macto in-
fortunio.*

Ceterum qui sis, qui non sis, floccum non interduim.

- Per mia cagione, che più ti piace. Prima
 Tu quel non eri, ch'eri; or tu ti sei fatto
 Quello, che allora non eri. *Car.* Orsù, finiamola.
 Fa quel, che dévi. *Mar.* Che far debbo? *Car.* Riporre
 L'oro in mia mano. *Mar.* Sonnacchi tu forse, o vecchio?
Car. Non confessasti, che Carmide ti diede
 Mille Filippi? *Mar.* Ma scritti in una schedola.
Car. Vuoi tu levarti ben tosto, o no, da questo
 Paese, o infame ladro, pria ch'io ti faccia
 Tosto in buon dato forbottare. *Mar.* E perchè?
Car. Perch'io son quello, che falsamente citi;
 Sì, quello stesso Carmide, che tu dici
 D'averti date le lettere. *Mar.* Oh di grazia,
 Forse sei quello? *Car.* Sì, realmente il sono.
Mar. Ed assicuri, che sei quel? *Car.* L'assicuro.
Mar. Tu stesso? *Car.* Io stesso. Sì, sì, Carmide io sono.
Mar. E sei tu stesso? *Car.* Sì, Carmide stessissimo.
 Ma via, ti togli davanti gli occhi miei.
Mar. Oh veramente, sì! Ma poichè tu tardi
 Entrasti in scena sarai ben ben battuto
 E per sentenza de' nuovi Edili, e mia.
Car. E ancor m'ingiurii? *Mar.* Dacchè tu qui giungesti
 E sano e salvo, ti perdano gli Dei;
 Benchè se fossi perito avanti, poco
 M'importerebbe. Ricevuto ho il danaro
 Per la mercede dell'opra mia; del resto
 Abbi il malanno; che chi tu sii, o non sii,

*Ibo ad illum, renuntiabo, qui mihi tris nummos dedit,
 Ut sciat, se perdidisse. ego abeo. male vive et vale.
 Quod Dî te omnes advenientem peregre perdant,
 Charmides.*

*Char. Postquam ille hinc abiit, post loquendi libere
 Videtur tempus venisse, atque occasio.
 Iamdudum meum ille pectus pungit aculeus,
 Quid illi negotii fuerit ante aedes meas.
 Nam epistola illa mihi concenturiat metum
 In corde, et illud mille nummum quam rem agat.
 Numquam aedepol temere tinniit tintinnabulum:
 Nisi qui illud tractat aut movet, mutum est, tacet.
 Sed quis hic est, qui huc in plateam cursuram incipit?
 Lubet observare? quid agat: huc concessero.*

SCENA III

STASIMVS, CHARMIDES.

*Stasime, fac te propere celerem, recipe te ad domi-
 num domum;
 Ne subito metus exoriatur scapulis stultiitia tua.
 Adde gradum: appropera. iamdudum factum 'st,
 cum abisti domo.
 Cave sis tibi, ne bubuli in te cottabi crebri crepent,*

Poco mi cale. Frattanto andrò per lui,
 Che quei tre soldi mi diede, acciò ch'ei sappia,
 Che furo indarno spesi. Carmide, addio.
 Parto; e tu vivi male, e nel tuo ritorno
 A queste parti tutti gli Dei ti perdano.
Car. Dacchè è partito, dacchè sembra venuta
 L'occasione di parlar schietto, e libero,
 Dirò, che è un pezzo, che mi sta fitta in core
 Sì acuta spina. Qual affare ha colui
 In su le soglie della mia casa? Quelle
 Lettere il core m'empion di gran timore;
 E da quei mille Filippi non so cosa
 Omai dedurre. Se non si move, o tocca
 Un campanello, giammai non suona, e tace.
 Ma chi è mai quegli, che corre a questa piazza?
 Io qui in disparte ne osserverò le tracce.

SCENA III

STASIMO, CARMIDE.

Stasimo, corri; su, ricovrati in casa
 Del tuo padrone, se non vuoi, che le spalle
 Per tua stoltezza comincino a temere.
 Omai t'affretta; gran tempo è, che sei fuori
 Di casa: guarda, che non suonino i colpi

Si abieris ab heri quaestione . ne destiteris currere .

*Ecce hominem te , Stasime , nihili ! satîñ in thermo-
polio*

*Condalium es oblitus , postquam thermopotâsti gut-
turem ?*

*Recipe te , et recurre petere re recenti . Char. huic ,
quisquis est ,*

*Curculio 'st exercitor : is hunc hominem cursuram
docet .*

*Stas. Quid , homo nihili , non pudet te ? tribusne te poteriis
Memoria esse oblitum ? an vero , quia cum frugi
hominibus*

*Ibi bibisti , qui ab alieno facile cohiberent manus ?
Theruchus fuit , Cerconicus , Crinnus , Cercobulus ,
Collabus ,*

*Oculicrepidae , Cruricrepidae , Ferriteri , Mastigiaae .
Inter eosne homines condalium te redipisci postulas ;
Quorum eorum unus surripuit currenti cursori solum ?*

*Char. Ita me Dî ament , graphicum furem ! Stas. quid
ego , quod periit , petam ?*

*Nisi etiam laborem ad damnum apponam epi-
thecam insuper ?*

Sopra il tuo dorso se ti cerchi il padrone,
E non ti trovi. Non stancarti dal correre.
Uomo da poco, che tu sei, Stasimo! hai
Dimenticato l'anello nell'albergo
Dopo d'averti colà innaffiato il gozzo
Di vino caldo; prendi fiato, che poi
Vedrai se possa ricuperar l'anello,
Mentre è ancor fresca la cosa. *Car.* Chi ch'ei sia
Questo ghiottone, servo egli è d'un atleta,
Che molto bene l'instruisce nel corso.

Stas. Uomo da nulla! non ti vergogni tu,
Che per avere votati tre bicchieri,
Abbi perduta sì tosto la memoria?
O ciò t'accade per aver là bevuto
Con gente onesta, che dalla roba altrui
Suol facilmente tener lontan le mani?
V'era Terruco, Cherconico, Chercobulo,
Collabo, Crinno, v'eran gli Oculicrepidi,
I Ferriferi, v'eran i Cruricrepidi,
Ed i Mastigj: sperì di racquistare
Or tu l'anello fra tal gente, di cui
Uno le suole delle scarpe ha rubate
Ad un corriere, che attualmente correa?

Car. M'amino i Numi! perfettissimo ladro!

Stas. Ma chè mai cerco quello, che è già perduto?
Se pure al danno d'aver perduto aggiungere
Non voglia in oltre la pena di cercare.

Quin tu quod periit, periisse ducis? cape vorsoriam.

Recipe te ad herum. Char. non fugitivos est hic

homo, commeminit domi.

Stas. Vtinam veteres mores, veteres parsimoniae

Potius maiori honori hic essent, quam mores mali.

Char. Dî immortales! basilica hic quidem facinora in-

ceptat loqui.

Vetera quaerit, vetera amare hunc, morem maiorum, scias.

Stas. Nam nunc mores nihil faciunt, quod licet, nisi quod lubet.

Ambitio iam more sancta'st, libera'st a legibus.

Scuta iacere, fugereque hostes, more habent licentiã:

Petere honorem pro flagitio, more fit. Char. morem improbum!

Stas. Strenuos praeterire, more fit. Char. nequam quidem.

Stas. Mores leges perduxerunt iam in potestatem suam,

Magis quàm sunt obnoxiosi, quam parentes liberis.

Eae miserae etiam ad parietem sunt fixae clavis ferreis,

Vbi malos mores affigi nimio fuerat aequius.

Char. Lubet adire atque appellare hunc: verum ausculto perlubens.

Quel che è perito d'allo pur per perito.
 Volgendo vela, nella casa ritirati
 Del tuo padrone. *Car.* Costui non è altrimenti
 Un fuggitivo: troppo egli ha fissa in mente
 La casa. *Stas.* Al cielo pur piacesse, che gli uomini
 Vecchi, e la vecchia lodata Parsimonia
 fosser più in pregio delle cattive usanze.
Car. Numi immortali! costui rammenta egregj,
 Splendidi fatti; brama gli antichi tempi,
 E su le norme de' maggiori si mostra
 Grande amatore degli antichi costumi!
Stas. Oggi è di moda far quello, che più piace,
 Non quel, che lice. L'ambizione in oggi
 E' santa, e insieme libera d'ogni legge:
 Gittar lo scudo, fuggire dal nemico
 Autorizzato vien dalla consuetudine;
 E per delitti pretendere agli onori
 Oggi è costume. *Car.* Cattivo, e detestabile
 Costume invero! *Stas.* Lasciar indietro i forti
 Si fa per uso. *Car.* Pregiudizievole uso.
Stas. Trasser le mode nel lor poter le Leggi,
 Ch'or son soggette più che ai lor padri i figli:
 Queste infelici stanno inchiodate ai muri:
 Sarà pur giusto, che inchiodati vi fossero
 I rei costumi. *Car.* Oh mi viene ora talento
 D'avvicinarmi. Voglio chiamar quest'uomo:
 L'ascolto molto volentier, sebben temo,

Et metuo, si compellabo, ne aliam rem occipiat loqui.

Stas. *Neque istis quidquam sine lege sanctum 'st. leges mori serviunt.*

Mores autem rapere properant, qua sacrum, qua publicum.

Char. *Hercle istis malā rem magnā moribus dignum 'st dari!*

Stas. *Nonne hoc publice animum advorti? nam id genus hominum omnibus*

Vniversis est advorsum, atq; omni populo male facit:

Male fidem servando, illis quoque abrogant etiam fidē,

Qui nihil meriti: quippe ex eorum ingenio ingenium horum probant.

Hoc quā in mentem venerit mihi, re ipsa modo commonitus sum.

Si quis mutuom quid dederit, fit pro proprio perditū.

Cum repetas, inimicum amicum beneficio invenis tuo.

Si mage exigere cupias, duarum rerum exoritur optio:

Vel illud, quod credideris, perdas; vel illum amicum amiseris.

Char. *Meus est hic quidem Stasimus servos. Stas. nam ego talentum mutuom*

Quod dederam, talento inimicum mihi emi, amicum vendidi.

Sed ego sum insipientior, qui rebus curem publicis

Potius, quam id quod proximum 'st, meo tergo tutelam geram.

Qualor lo chiami, che non muti linguaggio.

Stas. Più rispettata non è la Legge, e serve

Sono le Leggi dei costumi, e i costumi

Tentan rapire quanto ha di sacro in cielo,

E quanto è in terra di pubblico diritto.

Car. Per dio! conviene punir questi costumi,

E gravemente punirli. *Stas.* Non dovrebbe

La vigilanza pubblica omai reprimerli?

Ahimè! che questa razza d'uomini, al mondo

Intero avversa, reca un immenso male

Nel popol tutto: non serbandosi fede,

Fede non trova colui, che fede merita,

Perchè dal proprio natural si misura

Quello degli altri. Ciò, che mi venne in mente,

Io provo infatti. Qualora alcun dà a prestito

Il suo danaro, lo conti per perduto:

Se lo ripeti, troverai, che col nuovo

Tuo beneficio d'un amico un nemico

Ti sei già fatto: che se vai pure instando,

Scegliesi bisogna di due mali uno; o perdere

L'amico, ovvero perder quel, che prestasti.

Car. Stasimo è questi, nè m'inganno, mio servo.

Stas. Di quel talento, ch'io prestai, che divenne?

Con quel talento comprai un nemico,

Ed un amico vendetti. Ma son ben pazzo

In prender cura de' pubblici disordini,

E trascurare ciò, che più da vicino

- Eo domum . Char. heus tu ! adsta illico . audi ;
heus tu ! Sta. non sto . Ch. at ego te stare volo .*
- Stas. Quid si egomet te velle nolo ? Char. ha nimium ,
Stasime , saeviter !*
- Stas. Emere meliu 'st , cui imperes . Char. pol ego emi ,
atque argentum dedi .*
- Sed si non dicto audiens est , quid ago ? Stas. da-
mnum malum .*
- Char. Bene mones . ita facere certum est . Stas. nisi
quidem es obnoxius .*
- Char. Si bonus est , obnoxius sum : sin secus est , fa-
ciam uti iubes .*
- Stas. Quid id ad me attinet , bonisne servis tu utare an malis ?*
- Char. Quia boni malique in ea re pars tibi est . Stas. par-
tem alteram*
- Tibi permitto , illam alteram ad me , quod boni
est , apponito .*
- Char. Si eris meritus , fiet . sed respice ad me huc !
ego sum Charmides .*
- Stas. Hem quis est , qui mentionē facit homo hominis optumi ?*
- Char. Ipse homo optumus . Stas. mare , terra , caelum ,
Dī , vostram fidem !*
- Satīn' ego oculis plane video ? estne ipse , an
non est ? is est .*
- Certe is est ! is est profecto ! ò mi here exoptatissime ,
Salve ! Char. salve , Stasime . Stas. salvom te .*

Tocca il mio dorso. Nella casa entrerò.

Car. Olà, ti ferma. Senti, quel giovin, senti.

Stas. Oh non mi fermo. *Car.* Ma voglio, che ti fermi.

Stas. E s'io non voglio, che tu il voglia. *Car.* Tu tratti

Con troppa asprezza, Stasimo. *Stas.* E' la più corta

Comperar uno, cui comandi. *Car.* Per Ercole!

L'ho comperato sborsando un buon danaro.

Ma se tal servo non m'ode, che far debbo?

Stas. Severamente castigarlo. *Car.* Consiglij

Prudentemente: son disposto di farlo.

Stas. Purchè lo schiavo non te incolpar possa.

Car. S'egli è innocente, colpevole son io:

Ma se è il contrario, farò quanto tu avvisi.

Stas. A me che importa s'hai buoni servi, o no?

Car. Perchè tu stesso fra i buoni, o fra i cattivi

Hai la tua parte. *Stas.* Ti lascio la cattiva

Liberamente; cedisi a me la buona.

Car. Qualor la mertì non ti sarà disdetta.

Ma, via, mi guarda; volgiti in qua; son Carmide.

Stas. E chi è quell'uomo, che rammenta un uom ottimo?

Car. Ecco presente quel, ch'uom ottimo chiami.

Stas. Terra, mar, cielo, Dei, le vostre promesse

Ecco compiute! No certo, non m'inganno;

No, non traveggo. Ma è desso, o non è desso?

Sì, ch'egli è desso. Mio desideratissimo

Caro padrone, ti saluto. *Car.* Addio, Stasimo.

Stas. Quanto in vederti sano, e salvo ho piacere!

Char. scio et credo tibi.

Sed omitto alia: hoc mihi responde. Liberi quid agunt mei,

Quos reliqui hîc filium atque filiam? Stas. vivunt, valent.

Char. Nempe uterque? Stas. uterque. Char. Dî me salvom et servatum volunt.

Cetera intus otiose percuntabor, quae volo.

Eamus intro. sequere. Stas. quo tu te agis?

Char. quonam, nisi domum?

Stas. Hiccine nos habitare censes? Char. ubinam ego alibi censeam?

Stas. Iam. Char. quid iam? Stas. non sunt nostrae aedes istae. Char. quid ego ex te audio?

Stas. Vendidit tuus natus aedeis. Char. perii. Stas. praesentariis

Argenti minis numeratis. Char. quot? Stas. quadraginta. Char. occidi.

Quis eas emit? Stas. Callicles, cui tuam rem commendaveras,

Is habitatum huc commigravit, nosq; exturbavit foras.

Char. Vbi nunc filius meus habitat? Stas. hîc, in hoc posticulo.

Char. Male disperii. Stas. credidi aegre tibi id, ubi audîsses, fore.

Char. Ego miser meis periculis sum per maria maxuma Vectus capitali periculo, per praedones plurimos

Car. Lo so, tel credo. Ma tutt'altro omettiamo.

Dimmi, rispondi: che fanno i figli miei,
Che ho qui lasciati, cioè la figlia, e il figlio?

Stas. Vivono, e stanno di perfetta salute.

Car. E l'uno, e l'altra? *Stas.* Sì, l'uno, e l'altra. *Car.* Or veggo,

Che vuole il cielo, ch'io viva sano, e salvo.

Ti dirò il resto, che bramo di sapere,

Con agio in casa. Seguimi, entriamo dentro.

Stas. Dove vai? *Car.* Dove? se non in casa? *Stas.* Credi,

Che noi qui dentro facciamo ancor dimora?

Car. E dove adunque crederò, se non qui?

Stas. Oh sì, una volta. *Car.* Come una volta? *Stas.* Questa

Non è più casa nostra. *Car.* Che intendo mai?

Stas. Halla il tuo figlio venduta. *Car.* Io son perduto.

Stas. Per tante belle mine d'argento, tutto

Danar contante. *Car.* Per quante? *Stas.* Per quaranta.

Car. Ahimè! son morto. Ma chi l'ha comperata?

Stas. Callicle, quegli, cui tu fidasti i tuoi

Affari, venne ben tosto ad abitarla,

Noi fuor cacciando. *Car.* Dove abita ora il figlio?

Stas. Qui in un'angusta cameretta di dietro.

Car. Son disperato. *Stas.* Credetti io ben, che quando

Ciò avessi udito, l'avresti tu sofferto

A malincuore. *Car.* Miser! dopo aver corsi

Tanti gran mari con aperto pericolo

Della mia vita, dopo aver evitati

Tanti corsali, sano ritorno, e salvo;

*Me servavi, salvos redii: nunc hîc disperii miser,
Propter eosdem, quorum caussa fui hac aetate
exercitus.*

*Adimit animam mihi aegritudo. Stasime! tene
me. Stas. visne aquam*

*Tibi petam? Char. res quom animam agebat,
tum esse offusam oportuit.*

SCENA IIII

CALLICLES, CHARMIDES, STASIMVS.

Quid hoc hîc clamoris audio ante aedeis meas?

Char. O Callicles! ô Callicles! ô Callicles!

Qualine amico mea commendavi bona!

Call. Probo et fideli, et fido, et cum magna fide;
Et salve, et salvom te advenisse gaudeo.

Char. Credo omnia istaec, si ita 'st, ut praedicas.

*Sed quis iste est tuus ornatus? Call. ego dicam
tibi.*

Thesaurum effodiebam intus, dotem, filiae

Tuae quae daretur. sed intus narrabo tibi

Et hoc et alia. sequere. Ch. Stasime! St. hem!

Char. strenue

Curre in Piraeum, atque unum curriculum face.

Ed ecco a un tratto mi veggio rovinato
 Da quegli stessi, per cui nell'età mia
 Sofferte ho tante fatiche, e tante pene!
 Ahimè! già sento, che un rio dolor mi soffoca.
 Stasimo, ajuto; mi manca il cor, sostienmi.
Stas. Vuoi tu dell'acqua? Vado a prenderla. *Car.* Allora,
 Quando in mortale svenimento perivano
 Tutti i miei beni, bisognava versarne.

S C E N A I V

CALLICLE, CARMIDE, STASIMO.

E qual clamore qui ascolto farsi presso
 Della mia casa? *Car.* Callicle, ahi! Callicle, ahi!
 A quale amico fidai le mie sostanze?
Call. Leale, e giusto, pien di fede, e d'onore.
 Io ti saluto: godo di rivederti
 Qui giunto in buona salute. *Car.* Tutto a te
 Credere io voglio, se è ver quanto tu dici.
 Ma quale è questa tua disusata foggia?
Call. Tel dirò. Stava colà dentro scavando
 Il tesoro, onde dar la dote a tua figlia.
 Ma dentro in casa ti dirò questo, ed altro.
 Seguimi, entriamo. *Car.* Stasimo, senti. *Stas.* E che?
Car. Al Pireo corri; fa la strada in un fiato;

*Videbis iam illic navem, qua advecti sumus.
Iubeto Sangarionem, quae imperaverim,
Curare, ut efferantur. et tu ito simul.
Solutum 'st portitori iam portorium.*

Stas. Nihil est more. Ch. i, i, ambula. actutum redi.

*Stas. Illic sum atque hinc sum. Call. sequere tu hac
me intro. Char. sequor.*

Stas. Hic meo hero amicus solus firmus restitit, ()
Neque demutavit animum de firma fide.*

*Quamquam labores multos * * **

Sed hic unus, ut ego suspicor, servat fidem.

Ob rem laborem eum ego cepisse censeo.

(*) Ironice.

Vedrai la nave colà , su cui siam giunti.

Sangarione tiene ordine da me

Di trasportare tutto ciò , che gli ho detto.

Tu qui ti reca con essolui; già il dazio

E' soddisfatto. *Stas.* Prontamente obbedisco :

Car. Va , via , va presto; ritorna immantinente .

Stas. Vado, e qui sono. *Call.* Seguimi, entriam là dentro .

Car. Vengo. *Stas.* Al padrone restò sol questo amico (*)

Costante, e fermo, che ognor la data fede

Serbò nell'alma; ma dubito, che questo

Sia veramente quel sol, che fè mantenga ;

E perciò credo, che a Carmide sian nati

Tanti timori, tanti sospetti in core.

(*) Con ironia.

ACTVS QVINTVS.

SCENA I.

LYSITELES.

Hic homo est omnium hominum praecipuus, voluptatibus gaudiisque antepotens:

Ita commoda, quae cupio, eveniunt: quod ago, assequitur, subest,

Subsequitur: ita gaudiis gaudium suppeditat.

Modo me Stasimus Lesbonicus servos convenit: is Mihi dixit, suum herum peregre huc advenisse Charmidem.

Nunc mihi is propere conveniendus est; ut, quae cum eius filio

Egi, ei rei fundus pater sit potior. eo. sed fores Hae sonitu suo mihi moram obiciunt incommode.



ATTO QUINTO.

SCENA I

LISITELLE.

Io son fra tutti gli uomini il più felice,
 Il più ricolmo di gaudio, e di piacere;
 Così in acconcio mi cade quel ch'io bramo,
 Tutto riesce quel che io fo, e ben succede,
 E novamente torna a succeder meglio,
 Onde un piacere ne somministra un altro.
 Stasimo or ora servitor di Lesbonico
 Venne a trovarmi; disse mi egli, che Carmide
 Il suo padrone dal suo lungo viaggio
 Qui era tornato. Bisogna senza più,
 Ch'io con lui parli di quanto ho col lui figlio
 Maneggiato, onde confermi il padre, come
 Il primo autore, questo mio maritaggio.
 Ma quelle porte, che stridon su gli arpioni
 Con mio disturbo, mi ritardano alquanto.



S C E N A II

CHARMIDES , CALLICLES , LYSITELES , LESBONICVS .

Neque fuit, neque erit, neque esse quemquam hominum in terra dum arbitror,

*Cui fides fidelitasque amicum erga aequiparet suum :
Nam exaedificavisset me ex his aedibus, absq; te foret.*

Call. *Si quid amicum erga bene feci, aut consului fideliter,
Non videor meruisse laudem: culpa caruisse arbitror.
Nam beneficium, homini proprium quod datur,
proprium sumserit:*

*Quod datum utendum est, id repetundi copia 'st,
quando velis.*

Char. *Est ita, ut tu dicis. sed ego hoc nequeo mirari satis,*

*Eum sororem despondisse suam in tam fortem
familiam,*

*Lysiteli quidem Philtonis filio. Lys. enim me
nominat.*

Char. *Familiam optumam occupavit. Lys. quid ego cesso hos colloqui?*

S C E N A I I

CARMIDE, CALLICLE, LISITELLE, LESBONICO.

Non v'è, nè fuvvi, nè in avvenir saravvi,
Siccome penso, fra gli uomini alcun mai,
Che tanta fede pareggi, e tanto amore
Verso un amico; mentre se tu non eri,
Sarei pel figlio privo affatto di casa.

Call. Se in qualche conto giovai l'amico, e bene,
E fedelmente provvidi a' casi suoi,
Lode non parmi d'aver già meritata;
Ben d'ogni colpa mi credo, e tengo esente.
Un beneficio, che vien fatto ad un uomo,
Che gli è dovuto, ne resta ei sempre in dritto,
E debbe ognuno servirsi della cosa,
Che gli è dovuta. Quando tu il voglia, puoi
Ricovrar tutto. *Car.* Così è, com'or tu dici:
Ma io non posso maravigliarmi assai
Com'abbia il figlio potuto collocare
In una casa sì ricca la sorella,
E a Lisitelle figliuol di Filtone
Darla in consorte. *Lis.* Mi nomina egli infatti.
Car. Gli è riuscito di ritrovare un'ottima
Famiglia, invero. *Lis.* Chè sto di non parlare

Sed maneam etiam opinor: namque hoc commodum orditur loqui.

Char. *Vah! Call. quid est? Char. oblitus intus dudum tibi sum dicere:*

*Modo mihi advenienti nugator quidā accessit obviam,
Nimis pergraphicus sycophanta: is mille nummum se aurum*

*Meo datu tibi ferre, et gnato Lesbonico aiebat meo:
Quem ego nec qui esset noram, neque eum ante usquam conspexi prius.*

Sed quid rides? Call. meo allegatu venit, quasi qui aurum mihi

Ferret abs te, quod darem tuae gnatae dotem: ut filius Tuus, quando illi a me darem, esse allatum id abs te crederet,

Neu qui rem ipsam posset intelligere, et thesaurum tuum

Me esse penes, atque eum a me lege populi patrium posceret.

Char. *Scite aedepol! Call. Megaronides communis hoc meus et tuus*

Benevolens commentu 'st. Char. quin collaudo consilium, et probo.

Lys. *Quid ego ineptus, dum sermonem vereor interrumpere,
Solutus sto; nec quod conatus sum agere, ago?
homines colloquar.*

Con essoloro? Ma penso di sospendere,
 Dacchè egli ordisce col parlar ben di noi
 Il suo discorso. *Car.* Ma appunto. *Cal.* Che? *Car.* Là dentro
 Non mi sovvenne di dirti, che al mio arrivo
 Vidi incontro venirmi un bacchillone,
 Un elegante perfetto mariuolo.

Costui diceva d'avergli io consegnati
 Mille Filippi d'oro, per qui portarli
 A te, ed al figlio. Quest'uom mai non conobbi,
 E fuor di questa volta giammai non vidi.
 Ma perchè ridi? *Call.* Venne ei, da me mandato,
 Quasi portasse per parte tua quell'oro,
 Il qual dovessi dare in dote alla figlia;
 E questo affine, che il figlio tuo credesse
 Te aver mandato quel danaro, ch'io stesso
 A colui diedi: stando poi così ascoso
 L'arcano a tutti, nè s'avvedendo il figlio,
 Che il tesor fosse nelle mie mani, mai
 Non lo potesse per giustizia a me chiedere
 A sè dovuto come bene paterno.

Car. Se il ciel m'ajuti ripiego avvedutissimo!

Call. Fu immaginato dal nostro Megaronide
 Comune amico, di te, e di me amantissimo.

Car. Ed io pur questo consiglio lodo, e approvo.

Lis. Ma son ben pazzo, temendo d'interrompere
 Il lor discorso; solo io qui sto, nè a compiere
 Mi sforzo quanto nella mia mente ho fisso?

Char. *Quis hic est , qui huc ad nos incedit?* Lys. *Char-
midem socerum suum*

Lysiteles salutat. Char. *Dt̃ dent tibi , Lysiteles ,
quae velis .*

Call. *Non ego sum salutis dignus?* Lys. *immo salve ,
Callicles .*

*Hunc priorem aequom 'st me habere . tunica pro-
pior pallio est .*

Char. *Deos volo consilia vostra recte vortere .*

Filiam meam tibi desponsatam esse audio . Lys. *nisi
tu nevis .*

Char. *Immo haud nolo .* Lys. *sponden' ergo tuam gna-
tam uxorem mihi ?*

Char. *Spondeo , et mille auri Philippum dotis .* Lys. *do-
tem nihil moror .*

Char. *Si illa tibi placet , placenda dos quoque est ,
quam dat tibi .*

*Postremo , quod vis , non duces , nisi illud quod
non vis , feres .*

Call. *Ius hic orat. Ly. impetrabit te advocato atque arbitro.
Istac lege filiam tuam sponden' mihi uxorem dari?*

Char. *Spondeo .* Call. *et ego spondeo idem hoc .* Lys. *oh ,
salvete affines mei !*

Char. *Atq; aedepol sunt res , quas propter tibi tamen succensui .*

Call. *Quid ego feci?* Ch. *meum corrumpi quia perpessus filiū .*

Call. *Si id mea voluntate factū est , est quod mihi succenseas .*

Orsù si parli con questa gente. *Car.* Chi è
Quei, che a noi viene? *Lis.* Lisitelle saluta
Carmide, il dolce suo suocero. *Car.* Gli Dei
Quel che più brami ti diano, Lisitelle.

Call. Non io son degno de' tuoi saluti? *Lis.* Callicle,
E te saluto. Ben mi parve più giusto,
E più conforme di far Carmide il primo,
Chè la camicia strigne più che il guarnello.

Car. Io prego i Numi di secondar le vostre
Intenzioni. Sento dir, che mia figlia
È a te sposata. *Lis.* Purchè tu non t'opponi.

Car. Anzi consento. *Lis.* Dunque tu mi prometti
La figlia in moglie? *Car.* Te la prometto, e mille
Filippi d'oro per dote. *Lis.* Oh per la dote,
Dote non curo. *Car.* Se ti piace la figlia,
Piacer ti deve la dote ancor, che reca;
E per finirla, non avrai ciò che brami,
Se non accetti quello, che tu non brami.

Call. Giustizia il vuole. *Lis.* Tutto ei da me otterrà,
Callicle avendo per avvocato, ed arbitro.
Or mi prometti con tal condizione
Di darmi in moglie la tua figlia? *Car.* Prometto.

Call. Io pur prometto. *Lis.* Vivan gli affini miei.

Car. Ma v'ha una cosa, per cui teco mi cruccio.

Call. Con me? Che feci? *Car.* Tu soffristi, che il figlio
A' suoi capricci tutto si desse in preda.

Call. Se questo accadde per mio consentimento,

Sed sine me hoc abs te impetrare, quod volo, Ch. quid id est? Call. scies.

Si quid stulte fecit, ut ea missa facias omnia.

Quid quassas caput? Char. cruciatur cor mihi, et metuo. Call. quidnam id est?

Char. Quom ille ita 'st, ut esse nolo, id crucior; metuo, si tibi

Denegem, quod me oras, ne te leviozem erga me putes.

Non gravabor. faciam ita, ut vis. Call. probus es. eo, ut illum evocem.

Char. Miserum 'st, male promerita, ut merita, si mihi ulcisci non licet.

Call. Aperite hoc, aperite propere, et Lesbonicum, si domi 'st, foras

Evocate: ita subitu 'st, propere quod eum conventum volo.

Lesb. Quis homo tam tumultuoso sonitu me excivit subito foras?

Call. Benevolens tuus atque amicu 'st. Lesb. satñ salve? dic mihi.

Call. Recte tuum patrem rediisse salvom peregre, gaudeo.

Lesb. Quis id ait? Call. ego. Lesb. tun' vidisti?

Call. et tute idem videas liceat.

Lcsb. O pater, pater mi, salve! Char. salve multum, gnate mi.

Lesb. Si quid tibi, pater, laboris. Ch. nihil evenit, ne time.

Hai ben ragione d'incollorirti meco.

Pur d'una grazia sola ti prego. *Car.* E quale?

Call. Se stoltamente portossi il figlio tuo,

Tutto ti scorda. Ma perchè il capo scuoti?

Car. Ardo di giusto sdegno, ma temo insieme.

Call. E perchè questo? *Car.* Mi disturbo, e m'adiro,

Perchè è tutt'altro che io non vorrei mio figlio;

Ma poscia temo, che tu non mi rimproveri,

Se quanto chiedi ti nego, di tenerti

In poco conto. Simil taccia non voglio:

Risolve adunque di compiacerti. *Call.* Sei

Un onest'uomo. Vado per il tuo figlio.

Car. Emmi assai duro non poter vendicarmi,

Siccome tanti si meritan demerti.

Call. Aprite, aprite. Fuor chiamisi Lesbonico.,

Se pure è in casa: subita, ed improvvisa

E' la ragione, che qui mel fa chiamare.

Les. E chi è mai quegli, che con tanto romore

Fuor qui mi chiama? *Call.* Questi gli è un tuo benevolo,

E vero amico. *Les.* Dimmi, sono in buon stato

Le cose nostre? *Call.* Sì, vi sono; e rallegromi,

Che ritornato dal suo lungo viaggio

Qui sia tuo padre con prospera salute.

Les. E chi lo dice? *Call.* Lo dico io. *Les.* Ma il vedesti?

Call. E tu, se il brami, veder lo puoi. *Les.* Mio padre,

Mio caro padre, ti saluto! *Car.* Addio, figlio.

Les. Se qualche cosa di mal ti è intervenuto...

*Bene re gesta saluos redeo : si tu modo frugi
esse vis,*

*Haec tibi pacta 'st Callicli filia . Lesb. ego du-
cam , pater :*

*Etiam et si quam aliam iubebis . Char. quamquam
tibi succensui . . .*

Call. Miseria una uni quidem homini 'st affatim .

Char. immo huic parum 'st .

*Nam si pro peccatis centum ducat uxores , pa-
rum 'st .*

*Lesb. At iam posthac temperabo . Char. dicis ; si fa-
cias modo .*

*Call. Numquid caussae est , quin uxorem cras do-
mum ducat ? Char. optimum 'st , licet .*

Tu in perendinum paratus sis ut ducas . Plaudite .



Car. Nulla, mio figlio; no, non temer: ritorno
E sano e salvo, compiuti i miei negozj
Felicemente. Se tu metterai senno
Sarà tua sposa di Callicle la figlia.

Les. E questa, o padre, sposerò, oppure un'altra,
Se mel comandi. *Car.* Benchè molto adirato
Teco sia stato..... *Call.* Basta questo castigo
A un pover uomo. *Car.* Per lui questo è ancor poco;
Mentre se cento donne sposasse, a' suoi
Gravi delitti lieve pena sarebbe.

Les. Io da qui innanzi sarò più moderato.

Car. Il dici: il punto sta far quanto tu dici.

Call. Ma che impedisce, ch'ei doman non conduca
La sposa a casa? *Car.* Benissimo si può.
Alla più lunga dopo doman sii pronto.
Voi, Spettatori, fate allegrezza, e plauso.



Atto V. Scena II.

Car. Nulla, mio figlio; no, non temer: ritorno.
E sano e salvo, compirò i miei negozi.
Felicitamente. Se tu metterai senno
Sarà tua sposa di Callicle la figlia.
Car. E questa, o padre, sposero, oppure no?
Se nel comandi. Car. Benché molto adirato
Teco sia stato..... Call. Basta questo castigo
A un pover uomo. Car. Per lui questo è ancor poco;
Mentre se cento donne sposasse, a' suoi
Gravi delitti lieve pena sarebbe.
Car. Io da qui innanzi sarò più moderato.
Car. Il dici: il punto sta far danno tu dici.
Call. Ma che impedisce, ch'ei doman non conduca
La sposa a casa? Car. Benissimo si può.
Call. Alla più lunga dopo doman si pronto.
Voi, Spettatori, fate allegrezza, e plauso.



BALLO PANTOMIMICO.

ALESSANDRO il Grande, superato ch'ebbe Dario, con sontuose cene celebrava le proprie nozze, e quelle de' suoi amici, agli apprestati conviti chiamando gli Ospiti, i Capitani dell'Esercito, i Soldati, che servivano nelle Armate di terra, e di mare, gli Ambasciadori, e quanti forestieri si trovavano in Corte. Oltre i numerosi Ministratori Greci, Persiani, Indiani, che imbandivano le tavole, un infinito stuolo di Musici, di Ballarini, e di Suonatori, de' quali si possono leggere i nomi presso Ateneo (*lib. 2.*), circondava le allegre mense, e ciascuno tessea balli, formava canti, temprava suoni alla maniera de' varj loro Paesi. Nel novero di questi era un certo Timoteo, che al suono diverso, or fiero, ed or soave, eccitava negli uomini le passioni, e, come più voleva, ora li facea salire in furore, ed ora dal furore li richiamava ai più dolci, e teneri sentimenti dell'animo in guisa tale, che era stato dai rigidi, e severi Spartani esiliato dalle loro contrade, temendo non egli troppo rendesse i Cittadini molli, ed effemminati. Comprendevano assai

bene que' saggi Direttori della Repubblica, che più il suono mite, che il guerriero avrebbe potuto prevalere ne' cuori de' Lacedemoni; certo è, che costui, al riferire d'alcuni Storici, a suo talento con strepitoso suono animava i Soldati d'Alessandro al combattimento, e ad un tempo con un placido suono cessar li facea dalla pugna, ed a goder li traeva dei dolci piaceri della tranquillità, e della pace. Compagni di Timoteo alle reali cene erano alcuni antichi Suonatori di Tibie, ed a noi fia lecito d'introdurre fra costoro altri pur antichi Suonatori, che suonino la Saltazione bellica detta ancor Pirrica, di cui fu inventore Pirrico Lacedemone, avvegnachè presso gli altri Greci fosse ita in disuso tale Danza, la qual solo gli Spartani ritennero come una certa premeditazione della guerra. Questa è una Danza, che modi, e numeri eleganti e giusti richiede, in cui ballano Giovani armati con un interrotto, ed acconcio impeto di corpo, con una facile figurazion di mani, ed un venusto mover (di piedi, cosicchè dimostri una foggia di lotta Pancratica.

Nell'esposizione del presente soggetto lo Spettatore avrà lo intendimento del nostro Ballo. Mancano a noi per avventura i più validi mezzi per farci bene intendere, come certo mancavano agli antichi Pantomimi, de' quali scrive l'Abate Du Bos sull'autorità di Santo Agostino, che *» tous ses gestes étoient des phrases, mais seulement pour ceux, qui en avoient la clef »*. Infatti allorchè i Pantomimi cominciarono le loro Rappresenta-

zioni in Cartagine, avean di mestieri, che un pubblico Banditore ad alta voce istruisse il popolo, che non era iniziato ne' loro misterj, di quanto volevano col ballo, e coi gesti rappresentare. Noi qui avvedutamente abbiamo l'argomento manifestato, perchè alcuno non ricerchi a colui, che gli siede vicino, la spiegazion della Favola.

Per dare alcuna prova al Pubblico delle nostre esercitazioni cavalleresche ci uniformiamo in questa Rappresentazione ai tempi presenti in ciò, che riguarda l'uso delle nostre solite armi, e dei nostri soliti istrumenti; e però sulle tracce di quanto si è di sopra descritto

Nella Scena I. compare Alessandro accompagnato da Timoteo, e da' suoi Guerrieri, mostrando di essere tutti usciti dal convito. Alessandro invita i suoi Duci a vedere

Nella Scena II. due assalti di spada, ed un esercizio con gli alabardini, eseguito da alcuni Giovanetti, che così si addestrano alla guerra, ed intanto Alessandro parla con Timoteo, il quale partito

Nella Scena III. si sente un concerto strepitoso di varj strumenti con Flauto Traversier obbligato. Alessandro, e i suoi Guerrieri stanno fermi, e fisi ad ascoltarlo; poi concitati dall'animoso suono, con vago ballo intima-
no un combattimento.

Nella IV. Scena Succede un combattimento, e un vario intreccio d'armi, il qual viene sospeso

Nella Scena V. da Timoteo suonator di violino, al cui dolce, e lusinghiero suono tutti i Combattenti compongono le finte collere, e

Nell'ultima Scena tessono con Alessandro una danza graziosa, e bella.

Non ci è ignoto, che tre fogge di Balli antichi proprij alla scena vengono additati da Polluce, da Luciano, e specialmente da Ateneo, il qual vuole, che tre siano nella Poesía scenica le danze, cioè Tragica, Comica, e Satirica, ed altrettante nella Poesía Lirica, cioè Pirrica, Gimnopédica, ed Iporchematica: la Pirrica dice esser simile alla danza satirica, perchè veloce, e tumultuosa; la Gimnopédica affine della saltazion Tragica, perchè grave, ed eroica; l'Iporchematica non differente dal ballo comico, perchè vago, e giocoso. Da noi si dovea più presto che una Pantomima seria, e militare, qual si è pur quella, che scelta abbiamo nella Storia di Alessandro, rappresentare anzi una Pantomima varia, e scherzevole di una comica azione, attinta da qualche Scena di Aristofane, di Menandro, o d'altri Comici. Poteasi prendere, a cagion d'esempio, per modello della nostra Pantomima la Scena dell'Atto IV. degli Accarnensi di Aristofane, in cui si descrive un ampio Mercato, e rendere intelligibile il contento, e l'allegrezza del popolo in rimirare l'abbondanza prodotta dalla pace; dipingere il sacrificio di Diceopoli cittadino inclinato alla quiete universale, a cui vogliono partecipare e il misero Contadino, che ha perduti i buoi,

ed il novello Maritato, che desidera nel suo maritaggio, se pure è possibile, una perenne felicità; e la comune maraviglia manifestare nell'arrivo improvviso di due Corrieri, uno, che chiama Lamaco guerriero all'armi, l'altro, che Diceopoli invita ad una sontuosa cena, onde ne nasce un assai faceto, e vario contrasto, ed un'antitesi ridicolosamente sostenuta di termini, di guerra, e di cucina: così Batilo, Pilade, ed Ila celebri Pantomimi rappresentavano le migliori Commedie di que' tempi; ma essendo noi tenuti di far conto al Pubblico il profitto nostro nell'Arti Cavalleresche, siamo costretti ad appigliarci ad una Danza, che adegui la pubblica aspettazione; e se diamo alcun saggio del nostro studio nella lingua Latina, ed Italiana recitando la presente Commedia, disdicevole per noi sarebbe il non sperimentare oggi quell'Arti tutte, che ad una nobile educazion si convengono.

ALESSANDRO

CON IL SUO ACCOMPAGNAMENTO.

LI SIGNORI

MARCHESE VINCENZO PONTICELLI, MODENESE, ACCADEMICO DI LETTERE, E D'ARMI, ED ASSESSORE PUR D'ARMI, *che rappresenta ALESSANDRO.*

CONTE CAMMILLO MARAZZANI VISCONTI, PIACENTINO, ACCADEMICO DI LETTERE,

D'ARMI, E DI SPECOLATIVA, ED ASSESSORE DI LETTERE.

D. DOMENICO LAUZIO, MILANESE, ACCADEMICO DI LETTERE, E D'ARMI.

MARCHESE GIOANNI CUSANI, PARMIGIANO, PAGGIO DI S. A. R., ACCADEMICO DI LETTERE, E SPECOLATIVA.

MARCHESE GIUSEPPE LALLATTA, PARMIGIANO, PAGGIO DI S. A. R., ACCADEMICO DI LETTERE.

Marchese Filippo Bertoloni, Parmigiano, Paggio di S. A. R.

Conte Gaetano Cesarini, Parmigiano, Paggio di S. A. R.

Cavaliere Annibale Marechal de Sumon, Savojardo, Paggio di S. A. R.

D. Silvio Piccinardi, Parmigiano, Paggio di S. A. R.

Conte Giuseppe Borini, Reggiano, Paggio di S. A. R.

Conte Giovanni Cesarini, Parmigiano.

Marchese Agostino Liberati, Parmigiano, Paggio di S. A. R.

Conte Gentile Simonetta, Parmigiano.

Cavaliere Luigi Casanova, Parmigiano, Paggio di S. A. R.

Marchese Lodovico Beccadelli, Bolognese.

Conte Carlo Boselli, Parmigiano, Paggio di S. A. R.,

CANDIDATO.

Conte Luigi Salvatico, Piacentino.

Marchese Giacomo Beccadelli, Bolognese.

Conte Federigo dal Verme, Piacentino.

Conte Antonio Peroli, Parmigiano.

Conte Orazio Linati, Parmigiano, Paggio di S. A. R.
 Conte Luigi Pettorelli Lallatta, Parmigiano.
 Conte Giovanni Buralli, Parmigiano, Paggio di S. A. R.
 Conte Guido Pennazzi, Parmigiano, Paggio di S. A. R.
 Conte Girolamo Moraggi, Parmigiano.
 Conte Pietro Pettorelli Lallatta, Parmigiano.
 Conte Giuseppe Boselli, Parmigiano.
 Marchese Alessandro Isimbardi, Milanese.
 Conte Giuseppe Sanseverini, Parmigiano.
 Marchese Francesco Riva, Mantovano, Paggio di S. A. R.
 Marchese Antonio Andreoli, Milanese.
 Conte Ferdinando Cantelli, Parmigiano, Paggio di S. A. R.
 Conte Ilario Ventura, Parmigiano, Paggio di S. A. R.
 Conte Giacinto Stavoli, Parmigiano.
 Conte Ferdinando Griffith, Piacentino, Paggio di S. A. R.
 D. Francesco Scarzella, Parmigiano.
 Conte Giovanni Stavoli, Parmigiano, Paggio di S. A. R.
 Conte Guido dalla Pellegrina, Ferrarese, Paggio di S. A. R.
 Conte Artaserse Bajardi, Parmigiano.

Esercizio Militare.

LI SIGNORI

Marchese Isimbardi.	Marchese Riva.
Marchese Andreoli.	Conte Ventura.
Conte dalla Pellegrina.	Conte Giacinto Stavoli.
Conte Cantelli.	Conte Giovanni Stavoli.
D. Scarzella.	Conte Pennazzi.

Conte Bajardi. Co: Pietro Pettorelli Lallatta.
 Conte Sanseverini. Conte Griffith.
 Conte Simonetta. Conte Moraggi.
 Co: Luigi Pettorelli Lallatta. Conte dal Verme.
 Conte Peroli. Conte Boselli.
 March. Giacomo Beccadelli. Conte Linati.
 March. Lodovico Beccadelli. Conte Buralli.
 Conte Salvatico. Cavaliere Casanova.

Assalti di Spada.

LI SIGNORI

MARCH. PONTICELLI. D. LAUZIO.
 CONTE MARAZZANI Marchese Bertoloni.
 VISCONTI.

Sinfonia de' Cavalieri con Flauto Traversier obbligato.

LI SIGNORI

MARCHESE ROLANDO D. LAUZIO.
 FILIPPO DALLA RO-
 SA DAL PRATO, PAR-
 MIGIANO, ACCADE-
 MICO DI LETTERE,
 D'ARMI, E SPECOLA-
 TIVA, E PRINCIPE
 DELL' ACCADEMIA,
che rappresenta TIMOTEO.

MARCH. PONTICELLI. Conte Peroli.
 Conte Borini. Conte Salvatico.
 Conte Buralli. Conte dalla Pellegrina.

Ballano in otto

LI SIGNORI

MARCH. PONTICELLI. MARCHESE ROLANDO
FILIPPO DALLA RO-
SA DAL PRATO.

CON. CAMMILLO MA- D. LAUZIO.
RAZZANI.

Conte Gioanni Cesarini. Marchese Bertoloni.
Marchese Manfredo dalla Conte Gaetano Cesarini.
Rosa dal Prato.

Ballano in cinque

LI SIGNORI

Conte Moraggi.

Conte Sanseverini. Marchese Andreoli.
Marchese Isimbardi. Conte dalla Pellegrina.

Combattimento.

LI SIGNORI

CONTE MARAZZANI D. LAUZIO.
VISCONTI.

MARCH. PONTICELLI. MARCH. LALLATTA.
Marchese Bertoloni. Cavalier Marechal de Su-
mon.

MARCHESE CUSANI. Conte Gaetano Cesarini.
Conte Borini. D. Piccinardi.
Conte Gioanni Cesarini. Marchese Liberati.

Suona a solo il Violino

IL SIGNOR

MARCHESE ROLANDO FILIPPO DALLA ROSA
DAL PRATO.

Ballano a solo

LI SIGNORI

D. LAUZIO.

Conte Giovanni Cesarini.

Marchese Bertoloni.

Ballano in due

LI SIGNORI

Marchese Manfredo dalla Conte Gaetano Cesarini.
Rosa dal Prato.

Ballano a solo

LI SIGNORI

CONTE CAMMILLO MARAZZANI VISCONTI.
MARCHESE ROLANDO FILIPPO DALLA ROSA
DAL PRATO.
MARCHESE PONTICELLI.

Ballano in sei

LI SIGNORI

MARCH. PONTICELLI.	CON. CAMMILLO MA- RAZZANI VISCONTI.
MARCHESE ROLANDO FILIPPO DALLA RO- SA DAL PRATO.	D. LAUZIO.
Marchese Bertoloni.	Conte Giovanni Cesarini.

Ballo finale de' seguenti

SIGNORI

MARCH. PONTICELLI. CONTE MARAZZANI
VISCONTI.

MARCHESE ROLANDO D. LAUZIO.

FILIPPO DALLA RO-
SA DAL PRATO.

MARCHESE CUSANI. MARCH. LALLATTA.

Conte Gioanni Cesarini. Marchese Bertoloni.

Marchese Manfredo dalla Conte Moraggi.

Rosa dal Prato.

Conte Gaetano Cesarini. Cavaliere Marechal de Su-
mon.

Conte Simonetta. Marchese Lodovico Becca-
delli.

Conte Peroli. Cavaliere Casanova.

Conte Borini. Marchese Giacomo Becca-
delli.

Conte Sanseverini. Conte Boselli.

Conte Federigo dal Verme. Marchese Andreoli.

Marchese Liberati. Conte Pennazzi.

Volendo noi in questa latina Commedia imitare più
che sia possibile l'antico Teatro Romano, e Greco, ab-
biam creduto non essere di necessità il seguire in ogni
sua parte l'antica simmetria, autorizzati dallo stesso Vitru-

vio (*); così Palladio, volendo col suo emulare l'antico Teatro Romano, venne costretto dalla natura del loco di variare le antiche proporzioni, e misure. Siccome i Greci, ed i Romani non ebbero sul principio Teatri fermi, e stabili, ma di legno, e solo duravano quanto quella occasione durava, a cui servivano, per testimonianza di Ausonio, e di Tacito, ond'è, che Lucio Mumio dopo d'aver distrutta Corinto formò un Teatro, che in piè si resse sol per que' giorni, in cui continuarono i Giuochi del suo trionfo; così noi abbiamo nella Sala di questo Real Collegio una Scena costrutta, che terminata la nostra Rappresentazione dovrà disciogliersi, e ritornare la Sala nel suo primo intero aspetto. La nostra Scena adunque sull'antica descrizione, che ne fanno gravi Scrittori, ha l'entrata per tre porte, onde presenta allo Spettatore dinanzi a quella, che è nel mezzo più ampia, e ad arco una vaga prospettiva di molti edifizj, con piazze, e strade di nobile Città, e da questa porta di mezzo usciranno gli Attori, che le prime parti sostengono della Commedia; dall'altre due porte minori, e di forma quadrata, dimostra essa Scena cittadine fabbriche meno eleganti, e illustri; e quindi dalla destra porta usciranno le persone inferiori, e dalla porta sinistra le vili, ed abbiette.

(*) *Nec tamen in omnibus Theatris symmetriae ad omnes rationes possunt respondere, sed oportet architectum animadvertere quibus proportionibus necesse sit sequi symmetriam, et quibus rationibus ad loci naturam aut magnitudinem opus debeat temperari.* Vitruv. lib. V cap. 7.

Quest'ordine, ed uso delle porte ci è additato da Vitruvio, e da Giulio Polluce, qualor di questo si traduca giustamente il testo, che non della division degli Atti, ma dell'uscita de' Personaggi favella. Oltre queste tre porte due altre si veggono, che riescono sul Proscenio, e che voltano, e fanno colla facciata della Scena un'angolo retto per parte; e queste, secondo Vitruvio, *efficiunt una a foro, altera a peregre aditus in scenam*, donde il Coro usciva nelle Tragedie, ed i Mimi, che servir doveano gli Attori della Commedia. Discendere facciamo sulla fronte della Scena un Sipario, o Auleo, o Cortina, dacchè con tai diversi nomi viene dagli Antichi chiamata la tenda, che occultava la Scena immediatamente sulla estremità del fondo del Proscenio, lasciando in libertà ciascuno di credere se giù si calasse tal velo, o pure da terra si alzasse, mentre e nell'una, e nell'altra maniera troviamo Scrittori, che ce ne porgono autorità, ed esempj.

Sta avanti della Scena il Proscenio, dove operavano gli artefici della Favola, e qui pure noi recitiamo la presente Commedia. Potevamo ornarlo di splendide tappezzerie, per emulare gli ornamenti detti *Aulaea*, con i quali gli Antichi condecoravano il Teatro, consistenti in grandi tappeti trapunti a più colori, o fosse perchè rappresentandosi le Favole di giorno, e in luogo aperto, così lo riparassero dal sole, e dalla polvere, come notò un dotto Comentatore d'Orazio: *Aulaeis inte-*

gebantur theatra ad arcendum solem, e come scrisse Varrone *vela solere suspendi ad excipiendum pulverem*, o fosse per dargli maggior vaghezza, e decoro; certo è, che queste tappezzerie appendeansi alle pareti di esso, e Lucullo le ricoprì sfoggiatamente; e perciò alcuni Interpreti d'Orazio *Aulaeis parietes scenae fuerunt ornati*; ma a noi piuttosto è piaciuto di ornarlo con eleganti Pitture, e coi color sulle tele fingere un vestibolo capace, e vasto, e qual forse fu dimostrato ai Romani da Claudio Pulcro, il primo Console, che in Roma spiegasse sulla Scena tutte le ricchezze della Pittura, Solo distendiamo sul pavimento del Proscenio un grande tappeto, dicendoci Donato, che *Aulaea in scena sternuntur*. Ben ci giova avvertire, che gli Antichi chiamavano con diversi nomi il Proscenio; ed or lo dicevano *Proscenium*, or *Pulpitum Proscenii*, or *Suggestum*, or *Pulpitum* semplicemente, ed or *Scena*, come Donato, Vitruvio, e Suetonio ci avvisano.

Due Are si poneano dagli Antichi ne' due angoli della facciata della Scena, una d'Apollo, essendo secondo Polluce la Commedia a quel Dio consecrata, siccome la Tragedia a Bacco; e l'altra di quella Deità, in onor della quale faceano i loro Giuochi: noi qui pure poniamo due Are, una d'Apollo, l'altra di Pallade, a cui intitoliamo la presente Commedia; e per verità in questo giorno oltr'uso lieto pel Nome dell'adorabil nostra REAL SOVRANA conveniva tal Festa a Pallade dedica-

re per esser Dea dell'Arti, e delle Scienze, a cui noi diamo opera, e molto più per essere una schietta immagine della REAL PRINCIPESSA, che Pallade può dirsi alla beltà del volto, all'animo virile, ed al favor costante, che presta ai prodi Coltivatori dell'armi, e delle lettere. Versavano a piene mani gli Antichi su queste medesime Are erbe, e fiori, come si raccoglie da un verso di Terenzio nell'Andria:

Ex ara hinc sume verbenas tibi;

se pure contra il sentimento del vecchio Scaligero Terenzio in quel verso non parli anzi dell'Are, che in Atene ciascun cittadino erigea avanti della propria casa. Noi veniamo nell'una, e nell'altra sentenza con l'innalzamento delle due Are, o qual rito solenne di Giuochi, o supponendole innalzate avanti le due case più vicine agli angoli della Scena, dacchè Plauto pone la sua Favola in Atene.

Discendendo ora all'Orchestra, luogo più basso del Teatro, e che Orchestra si nomina dal verbo greco *saltare*, perchè questo era lo spazio dove si danzava, al dire di Suida, *orchestra est locus solum habens, in quo Mimi agunt*; noi la troviamo presso i Greci, e i Latini divisa in tre parti. Nella prima ai due lati accanto del Proscenio eran locati i Musici, e Suonatori: *Actores non in suggestu scenae, sed in plano orchestrae positus instrumentis musicis actitabant*; così Diomede Grammatico. Nella seconda un poco più rimota dal Proscenio i Mimi danzavano, e tutti gli altri Attori subalterni,

che qualche Favola alla lor maniera rappresentavano o fra gli Atti, o alla fine della Tragedia, o della Commedia: *apud Graecos Tragici, et Comici actores in scena peragunt; reliqui autem artifices suas per orchestram praestant actiones*; così Vitruvio. Nella terza assai più distante dal Proscenio erano i seggi destinati ai Senatori: *in orchestra autem Senatorum sunt sedibus loca designata*; così lo stesso Vitruvio; e quivi parimente era il solio dell'Imperatore, come nella Vita di Cesare, e di Claudio si legge in Suetonio. Se abbiamo con esattezza adempiuto nello eretto nostro Teatro all'antica destinazione di queste tre parti, agevolmente lo Spettatore potrà accorgersi.

Operano i nostri Pantomimi all'uso de' Greci nel piano dell'Orchestra, non sopra un Pulpito eretto in essa Orchestra, chiamato *Timele* (tenendo noi con molti gravissimi Autori, che la *Timele* fosse piuttosto un'Ara che un Pulpito), e non come i Romani, che operar li faceano sul Proscenio, il quale a quest'effetto era più vasto assai di quello de' Greci: quindi come è verisimile, che i Romani facessero uscire il Coro, o i Mimi dalle due porte laterali del Proscenio, così noi, ritenendo in parte il costume Romano, ed in parte il Greco, diamo l'uscita ai nostri Pantomimi fuor delle due porte del Proscenio ad operar nel piano dell'Orchestra, e non come i Greci, che uscir li faceano da due varchi aperti sotto i gradini del Teatro.

Quanto poi alle Maschere, noi, come gli Antichi, non le poniam sul volto. In questa calda stagione non ce le avrebbe permesse il REAL SOVRANO alla nostra salute benignamente inteso. A che infine coprirci la faccia di una maschera enorme, e pesante, la qual toglie ad ognuno la natural fisionomia, che è la parte di noi medesimi la più espressiva? Ne facean uso gli Antichi non senza ragione, è vero; ma intanto, al dir di Cicerone nell'Oratore, v'era chi fra gli Antichi assai meno lodava Roscio qualor compariva mascherato in scena. Comunque sia, noi le troviamo in oggi incommode, ed inutili affatto. Troppo convincenti sono le prove di M.^r Noverre per escluderle non tanto dalla Danza, quanto da ogni altra Scenica azione nella Lettera sua nona, a cui rimettiamo lo Spettator cortese.

Il chiarissimo Padre Paciaudi in una sua assai graziosa Dissertazione sopra i Teatri antichi una Tavola espone ad essolui donata dall'Abate Rodolfino Venuti. In questa dipinto si vede un Maestro, ch'egli chiama *Protoscenico*, il quale con ogni diligenza mostra di ammaestrare i Recitanti nella pronunzia, nel gesto, e nel compor la persona. Crediamo, che questi Maestri, che gli Attori dirigeano nelle sceniche Rappresentazioni, fossero que' Dottori, o Maestri *Istrici* compositori di Tragedie, o Commedie, che dal ceto degl'Istrioni si sceglieano o per invigilare agl'interessi della Comica compagnia, detti *Imperatores Istrici*, come si argomenta da

Plauto : *iubet nos Imperator Histricus* ; e altrove *haec imperata quae sunt pro imperio historico* ; o per istruire gli Attori nel ricopiare esattamente un personaggio , che sia sulla scena , or grave , ed or festivo . Roscio certamente fra i Romani una simile scuola tenea , ed a molti insegnava l'arte del ben parere sul Teatro , secondo che richiedea il carattere , e la passione . Noi pure d'avere abili Maestri procurammo : ma se Roscio fra' suoi Scolari non era contento che d'un solo , e questo ancora di qualche cosa sempre riprendea , potremo noi oggi sperare di ottenere il pubblico applauso ? Non è leggier cimento una scenica Recitazione latina ; pure felicemente la tentarono con le loro Tragedie latine ad esercizio della Gioventù rivolta agli ameni studj Mureto in Roma , e Bucanano in Bordeaux ; ed il colto Popol Romano ancora con piacere rammenta le Commedie di Terenzio recitate nel Collegio Salviati , alle quali Monsignor Giacomelli , che presedea alla letteraria direzione di quel Seminario , appose nuovi bellissimi Prologhi .

Molto siamo tenuti al Padre Paciaudi di noi amatissimo , che ci ha risvegliato in mente il pensiero di recitare la presente Commedia . Propose egli nella celebrazione delle faustissime Nozze de' Reali nostri Sovrani a' Giovani di questa Università di rappresentare in lingua Latina *il Formione di Terenzio* , tradotto a comune intelligenza dall'egregio Professore Padre Maestro Pagnini . Non si diede allora effetto allo intendimento : varie in-

sorte circostanze lo impedirono . Era a noi riserbato il mandarlo ad esecuzione coll' esporre al Pubblico una Commedia Plautina , che dà ora compimento al nobile progetto . Eppo Padre in quella occasione pregò l'insigne Padre Martini suo amico a comporre le sinfonie , che incomincian l'azione, ed intermediano gli Atti, assai persuaso , che quel grand'uomo fosse il solo , che potesse avvicinare alla Musica degli Antichi , della quale tanto poco ora si sa, e ne è quasi del tutto il sapor smarrito . L'idea dell'unione di que' musicali istrumenti operatori delle antedette sinfonie , è tutta del Padre Paciaudi; comunicolla egli al Padre Martini, il quale prontamente la eseguì, tessendo quella sublime armonia, che fa tutto il merito del celebre Bolognese Maestro .

F I N E.

Plautus, Titus Maccius,

Trinummus Fabula contracta

[Parma] [1780]

Res/2 A.lat.a. 205

urn:nbn:de:bvb:12-bsb10863446-5